IL RICCIARDETTO DI NICCOLÒ FORTEGUERRI TOM. 1. [- 4.]: 3





IL
RICCIARDETTO
DI
NICCOLÒ
FORTEGUERRI

TOM. III.



RICCIARDETTO

CANTO DECIMOSESTO

ARGOMENTO

I Paladini ascoltano il discorso
Del tavernaro con pallida gota:
Pur coraggiosi con le zampe d' orso
Salgono il Monte del crudel Nicota.
Gli gonfiano la moglie, e dan soccorso
Alle lor donne; nè temono un jota:
E Rinaldo ed Orlando in compagnia
S' ubbriacan ben bene all' osteria.

I.

Io credo, donne, a cicalar da insano;
Quando veggo le cose de' mortali
Talor soggette a qualche caso strano;
Che al vecchio Giove si rompan gli occhiali,
O che in quel punto gli cadan di mano;
E che allora ci assalgan tutti i mali;

II.

Perchè non so capir, che gusto s'abbia
Egli, che tanto amico è del piacere,
D' amaro fiele bagnarci le labbia,
Perchè il buon vino non si possa bere;
E dove è pace seminar la rabbia;
E di cavalli, e d' aste, e di bandiere
Coprire i piani; e le messi bramate
Vedere ove percosse, ove bruciate.

III.

E le procelle e l' altre traversie,
Che ci vengono sopra a tutte l' ore,
Calcoli, gotte, ed altre malattie,
Che c' empiono d' affanno e di dolore,
Creder dovrò, ch' egli dal Ciel c' invie?
E pur le manda per segno d' amore;
Anzi che sono agli uomini da bene
Sospette l' allegrezze, e non le pene.

IV.

Perchè, a guisa di quei, che fan gli arazzi,
A chi vede il rovescio, e non il dritto,
E' par che faccian cosacce da pazzi:
Quà miri un storpio, che di là sta ritto:
Quà carboni, e di là sono topazzi:
Quà un occhio brutto, un mostaccio sconfitto,
Di là begli occhi, bel viso, bel labbro;
Tali son l' opre dell' Eterno Fabbro.

V.

E intanto ho detto qualche scioccheria;
Perchè troppo dispiacquemi il frastuono,
Che turbò la dolcissima allegria
De' fidi amanti. Avria voluto un suono
D' arpe e di cetre, e simile armonia,
Di che le grazie fanno largo dono
A chi gliel chiede; e non trombe, e timballi,
O infelice nitrito di cavalli.

VI.

Nicota il padre del guerriero ucciso
Ebbe da quei, che in fuga furon posti
Dai tre Franchi guerrier, subito avviso
Com' essi erano forti e ben disposti;
E come avevan del lor sangue intriso
Il suolo; e che non è uom, che si accosti
A loro; tanto grande è la paura;
E che fuggendo solo uom s'assicura.

VII.

Temette il vecchio del suo Serpedonte;
E messi insieme seimila destrieri,
Egli per duce lor si mise a fronte:
E come fendon l' aria gli sparvieri,
O come sasso, che cade dal monte,
O come volan li nostri pensieri;
Così van quelli in su la molle arena,
E presti sì, che la seguano appena.

VIII.

E questo ne avvenia, perchè stregone
Esimio era Nicota, e la mogliera
Faceva la medesma professione:
Che in quei paesi la magia nera
Ha spaccio assai, e se ne dà lezione;
E v'è una scola di buona maniera
Più vasta ancor del Collegio Romano,
E vi s'affolla il popolo Affricano.

IX.

Ricciardetto, Nalduccio, ed Orlandino
Si scossero a quel suono; e in là rivolti
Videro il polverone assai vicino:
Ma benchè quasi all'improvviso colti,
Non si smarriro neppure un tantino;
Ma tutti e tre insieme insieme accolti
Andaro incontro al corso de' destrieri
Col ferro ignudo dispettosi e fieri.

X.

E le lor donne al Cavalier del pianto
Diero in custodia, e insieme lo pregaro,
Ch' egli con esse s'inviasse intanto
Verso del porto: e ciò gli fu discaro:
Che avria voluto a' tre guerrieri accanto
Fare ancor egli alcuno atto preclaro;
Ma pur s'acqueta: che chiaro comprende,
Che alcun non v'è, che le donne difende.

XI.

Ma fatti non avea dugento passi;
Che mille gli son sopra co' cavalli;
E chi con spade, e chi con dardi e sassi
Lo fere, e va gridando: dalli, dalli.
E mentre che da lui difesa fassi,
Ed al colpir non si pone intervalli;
Le tre donne son prese, e via portate
Sovra i destrier con gran velocitate.

XII.

I Paladini intanto fanno cose
Non più vedute o più sentite dire:
Fatte le arene son sì sanguinose;
Che una barchetta sopra vi può ire.
Nè sono queste iperboli ampollose,
Che soglion dirsi affine d' ingrandire;
È mera storia, ed io punto non dubito,
Che il sangue s' era alzato più d' un cubito.

XIII.

Già di cavalli, e più di cavalieri
Tagliati e morti v' è copia sì grande;
Che alzar se ne potrieno i monti interi;
Onde convien che il resto si disbande,
Ed alla fuga dassi volentieri.
Ricciardo di piacer lagrime spande,
E seco gli altri due fanno lo stesso,
E van correndo alle lor dame appresso.

XIV.

Ma non sì tosto giunsero là, dove
Il Cavalier del pianto egro giacea;
Che seppero l'acerbe triste nuove;
E chiamaron Fortuna iniqua e rea,
Tiranno il Fato, e dispietato Giove.
Prese Ricciardo, conforme potea,
Il Cavalier ferito e mezzo morto
In su le spalle, e lo condusse al porto.

XV.

E mentre un buon cerusico lo cura,
Domanda all'Oste il mesto Ricciardetto,
Qual sia del vecchio Rege la natura,
Per sapere qual possa avere effetto
Delle tre donne l'acerba cattura.
Rispose l'Oste: egli è un uom maladetto,
Che sta insiem co' Demonj e gli aversieri
Tutte le notti, e tutti i giorni interi.

XVI.

Ed ora li fa fare il muratore,
Ed ora il fabbro, ed ora il legnajuolo:
Che fabbricar gli ho visto in sol due ore
Torre tant'alta, che d'aquila il volo
Vi giunge appena: e dico il ver, Signore,
Ed ho veduto ancor, sendo egli solo,
Far nascer n'un balen fanti e cavalli,
E mutar l'acque in limpidi cristalli.

XVII.

Ma la sua moglie è più dotta di lui;
E tristo chi le capita alle mani.
Io lo so più d'ogni altro, il quale fui
Da lei trattato in modi acerbi e strani;
Perchè, mercede a'brutti incanti sui,
Cangiò me insieme con certi villani
In mastino; e ci fe poi tutti porre,
Miseri, in guardia dell'orrenda torre.

XVIII.

Dove son tante donne e cavalieri;
Che in essa quasi non hanno più loco.
Tal racconto non odon volentieri
I Paladini; e con tremante e fioco
Accento Naldin dice. E v'è chi speri
Lassuso entrare? E se'così da poco;
(Ricciardetto ripiglia) che ti vegna
Dubbio d'entrare in quella torre indegna?

XIX.

Io là solo vogl'ire, e solo voglio
Tutta disfar la fabbrica crudele.
Sarà più dura d'adamante o scoglio!
Ma sia come si voglia, un cor fedele
Pieno d'amor si ride d'ogni orgoglio
Di rea Fortuna; e il suo tossico e fele
Volge in dolce bevanda a suo talento,
Se la sprezza, e non ha di lei spavento.

XX.

Mi duole sol, che nell'oscura grotta
Dell' Isola perdei le virtù tante,
Che mi lasciò Despina: che avrei rotta
Tutta la porta e il cardine sonante,
Ed in cener la torre ancor ridotta.
Ma da me solo sarò io bastante
A trar Despina e le vostre consorti
Da quelle torri, e que' luoghi sì forti.

XXI.

Sorridendo Orlandin riprese allora:
A cuor, cugino mio, tutti stiam bene;
Ma se ognun della torre uscirà fuora;
Che far potremo? seminar le arene,
E tendere le reti alla fresca ora.
Disse l' Ostier: costui ragiona bene:
Che non ha porta (come questi crede)
La torre, e a lei non si va già col piede.

XXII.

Draghilla, la mogliera di Nicota,
Tutti i prigioni a volo vi conduce:
Una strada v' è solo a tutti ignota,
Che potreste tentare; ma v' è duce
A certa morte. Non m' importa un jota
Perder del giorno questa odiata luce
(Ricciardetto soggiunge) se l' amata
Vista del mio bel Sole or m' è celata.

XXIII.

E pregan tutti e tre quel più che sanno
L'Ostier, che mostri loro la maniera
Di se trarre, e le lor donne d'affanno.
Ond'egli volto lor con trista cera
Disse: giacchè vi piace il vostro danno,
Nè vi spaventa quell'ultima sera,
Dico la certa morte non temete;
L'orecchie attente al mio parlar porgete.

XXIV.

Lungi da questa torre un miglio e mezzo
Evvi un gran monte tutto quanto ignudo,
Di vivo sasso; e n'è scabroso un pezzo,
Un pezzo rotto: e quì tremendo e crudo
Precipizio è, che a dirlo n'ho ribrezzo;
Qua liscio è sì, che splende come scudo:
E strisciam per quei sassi a mille a mille
Draghi, che han vive brage per pupille.

XXV.

Ma il peggio egli è, che il monte tutto quanto
Bagnato è da una fonte cristallina;
E quell'acqua si gela e indura tanto,
Che una formica su non vi cammina.
Ed è ciò fatto tutto per incanto
Da quella Strega perfida assassina;
Onde non so come salir possiate
Sopra il monte, se voi non vi volate.

XXVI.

Ma dato ancor che voi salghiate suso;
Dell'opera vi resta a fare il meglio.
Voi troverete di gran ferri un chiuso,
Alla cui porta incontrerete un veglio,
Non già fatto di carne, e armato all'uso
D'altro guerrier; ma tiene in mano un speglio,
Che chi lo mira divien sasso vero;
Ed egli è schietto bronzo tutto intero.

XXVII.

Con la man destra ei ruota un suo flagello,
Che in fine ha cento palle da cannone;
Dà morte, ed in un tempo fa l'avello;
Tanto va sotto terra quel frustone:
Con la sinistra tien l'orrido e fello
Specchio, che fa la gran mutazione.
Vincer si deve, ed atterrar costui,
Col far che l'occhio destro gli s'abbui.

XXVIII.

Che quel solo ha di carne; ma lo tiene
Difeso sì, che l'opera ella è vana.
Ucciso questo, passar vi conviene
Nel chiuso, e trapassare una fiumana
D'ardente pece, ove nuotan balene,
Ch'hanno mostaccio di figura umana.
Di questo passo non so che mi dire,
Se non che vi farà certo morire.

XXIX.

Ma vo' che lo passiate, e che benigna
Insino a lì vi conduca la sorte.
Che fia di voi, allor che alla maligna
Stalla anderete, e su le dure porte
Vedrete un mostro con la faccia arcigna,
Di che il Mondo non ha bestia più forte,
Fido guardiano de' cavalli alati,
Che quivi per la Strega stan legati?

XXX.

Se l' atterrate, fortunati voi:
Montate su gli aligeri destrieri,
E su la rocca trapassate poi;
E datevi que' spassi e quei piaceri,
Che dona Amore a' fidi servi suoi.
Ma voi vedete, oimè, per quai sentieri
Correr v' è d' uopo; e mi dispiace molto
Averveli mostrati, e fui ben stolto.

XXXI.

Non si rallegra tanto il cacciatore,
Che perduta abbia la bramata fera,
Se qualche villanello traditore
Gl' insegna il bosco, ove fuggita ell' era;
Sì come manda ognun per gli occhi fuore
Segni di gioja e d' allegrezza vera:
E si abbracciano insieme, e si fan festa;
E la tardanza solo è lor molesta.

XXXII.

Quindi al ferito, che già meglio stava,
Chiedon licenza; e il pregan, che si fermi
Nel porto almen per tutta quella ottava,
Acciò che ben conforti i membri infermi.
Un po' quegli li prega, un po' li brava;
Ma a lungo andar non può tenerli fermi:
Si parton dunque i tre pregiati eroi;
Ma quanto se n'avranno a pentir poi!

XXXIII.

In questo mentre donate a Draghilla
Avea Nicota le belle fanciulle,
(Di che, s'ella ne gode, e n'è tranquilla,
Pensatel voi) acciò che si trastulle,
E il duolo acqueti, onde s'affligge e strilla,
Perchè il caro figliuolo ucciso fulle.
Ma guai a loro, se pensato avesse,
Che mogli agli uccisori eran le stesse.

XXXIV.

Nulladimeno per più sicurezza
Le fa salir sopra i cavalli alati,
E seco le tragitta alla fortezza;
Ed ha paura, che l'aria le guati.
Più di ciascuna ella Despina apprezza,
E le fa de' discorsi amici e grati,
Per addolcir la doglia, che l'accora;
Indi le lascia, e se ne torna fuora.

XXXV.

Un bel giardino in quella torre v'era,
Che delle stanze lor veniva al piano;
Bello così, ch'eterna Primavera
Tutto il copriva: il vago tulipano
V'era, e la rosa, e la bellezza intera
Degli orti, la giunchiglia; e v'era il vano
Narciso, ed a turchin tutto dipinto,
Le delizie d'Apollo, il bel giacinto.

XXXVI.

Di bianchi gelsomini, e d'amaranti,
E d'anemoli varj, e di viole
Tanta era ivi la copia, ed eran tanti
I vasi, dove l'odorosa prole
Stava racchiusa; che sol per incanti
Tanta abbondanza può vederne il Sole.
Ma che dirò degli alberi, che tutti
Stavan piegati per soverchj frutti?

XXXVII.

Le belle fonti e l'acque cristalline,
Che uscivano da loro in tante guise,
Chi potrà dire, e pervenire al fine?
Là sembran fiumi, e quà tanto divise,
Che pajon nebbia, oppur minute brine.
Là con tal'arte la maga le mise,
Che tuonano; e poi quà meno severe
Danno con varj suoni almo piacere.

XXXVIII.

In somma di rossor coprasi il volto
Tivoli altero pe' giardini Estensi;
E il mio Frascati non parli più molto
De' suoi: che un bel tacere a lui conviensi
In paragon di quello, ove raccolto
È quanto piacer puote all' alma e a' sensi.
Non l' ho visto; ma a quel che mi figuro,
Giove un più bello in Ciel non l' ha sicuro.

XXXIX.

Quivi le tre donzelle lagrimose,
Ragionando di loro aspra fortuna,
De' loro amanti sempre pensierose
Givano all' aria chiara, e all' aria bruna:
E per quante dolcezze in esse pose
L' incantatrice, non ve n' ha pur una,
Che le riscuota e dal pianto le toglia;
Tanto era grande ne' lor cuor' la doglia.

XL.

Passati alcuni giorni, ecco ritorna
La maga, ma cangiata assai d' aspetto:
Torbida, oscura, e gli occhi suoi contorna
Un lividume, che di quel, che ha in petto
Odio e rancor, che tutta la frastorna,
È segno: e ben ciò videsi in effetto:
Che in un tratto da' suoi spirti infernali
Le fa nudare, e batter con de' pali.

XLI.

E con catene a' piedi ed alle mani
Le fa legare a questa e a quella pianta;
Poi dice loro, che cibo de' cani
Vuol farle il dì seguente: e ancor si vanta,
Che l'ossa loro ed i minuti brani
Vuol recar là, dove recisa, e infranta
È del caro figliuol la salma amata.
E mentre sì ragiona, aspra le guata.

XLII.

Indi ripiglia: de' vostri mariti
A tempo suo avrò le pene ancora.
E i be' giardini, e i begli orti fioriti
Cangia in dirupi, e poi vassene fuora,
Le giovinette co' volti smarriti
Aspettan timorose il punto e l'ora,
Che vengano i mastini a farne brani;
E danno pianti disperati e vani.

XLIII.

I cavalieri intanto a tutto corso
Vanno cercando l'incantata torre;
Quando ecco pe'l cammin trovano un orso,
Che gli assale rabbioso. A lui ne corre
Orlandino; e la fera con un morso
Pensa atterrarlo; ma gli sa ben porre
La spada il buon garzon tra il capo e il collo;
Sì che l'uccide come fosse un pollo.

XLIV.

Ed eccone altri due dalla foresta
Per vendicare l'ucciso compagno;
Ma gli altri due lor dieder sulla testa,
E lor fecero far tristo guadagno.
Degli orsi uccisi ebber gran gioja e festa,
Tanto più che di sangue fu sparagno:
Ma quegli orsi non son già come i nostri;
Nè come sieno, è facil ch'io vi mostri.

XLV.

Hanno le zampe lor sessanta artigli,
Ed ogni artiglio è siccome un uncino;
Nè acciajo avvien che mai sì s' assottigli,
Come son le lor punte; onde Naldino
Disse: Compagni, è ben ch'io vi consigli
Ad abbracciar questo ajuto divino.
Io dico, scortichiam questi animali,
E vestiancene a guisa di piviali.

XLVI.

Ch'io tengo certo, che il gelato monte
Noi saliremo assai piacevolmente
Con queste ugnacce. Chinaro la fronte
Gli altri approvando il detto, e prestamente
Comincian l'opra con le mani pronte.
E vestiti da orsi realmente
Seguono la lor via, e spesso spesso
Van camminando con altri orsi appresso.

XLVII.

Anzi dice l'istoria una pazzia,
E forse sarà vero, che un orsaccio,
Che l'orsa amò, che Nalduccio copria,
Baciò più volte il peloso mostaccio,
E il dosso con le gambe gli ghermia;
E che voleva fare un suo fattaccio;
E che Nalduccio preso in quella guisa
Facea morir quegli altri dalle risa.

XLVIII.

E soggiunge di più, che gli convenne
L'estro soffrir della lussuria orsina.
Ma questi sono scherzi delle penne,
Che scrivon ciò, che in lor testa cammina.
Ma se il fatto fu falso, o pur se avvenne;
Che importa a me? Ma ella è già vicina
L'aspra montagna, e si vede la torre,
Dove han desio color d'andarsi a porre.

IL.

E salgono quel monte così presto
E facile così, ch'egli è un portento:
Nè veruno animale ebber molesto:
Che contra l'uomo solo han rio talento.
Salito il monte, ecco il chiuso funesto
De'ferri, e il varco pieno di spavento,
Ove sta il veglio col flagello in mano,
E lo specchio, che impietra da lontano.

L.

Ma gli orsi accorti camminan bel bello
  Pe 'l bosco, ove son pur tigri e lioni:
  Ed Orlandino s' accosta al cancello
  Da quella parte, ove stan penzoloni
  Le grosse palle del duro flagello:
  E perchè è ripieno d' invenzioni,
  Gittò un poco di tabacco Spagnuolo
  Dalla parte, ove il veglio ha l' occhio solo.

LI.

E gli fu il vento cotanto cortese;
  Che glielo ricoperse tutto quanto.
  Ond' ei gitta lo speglio; e le difese,
  Che ha intorno all'occhio, allor mette da canto;
  E lo stropiccia, e stira, e fa palese
  Che assai gli duole, e versa giù gran pianto:
  Ed Orlandino allora il tempo prende,
  E con la spada quel sol'occhio offende.

LII.

Onde l' uomo di bronzo a terra cade;
  E al suo cadere ogni fiera dispare.
  Allor disse Nalduccio: e che più accade
  L' uso di queste pelli da conciare!
  D' uopo è nell' avvenir menar le spade,
  Non salir monti, ed un uomo acciecare.
  Risposer gli altri: tu favelli bene;
  Tanto più che ci scaldano le rene.

LIII.

E trattasi di dosso ognun sua pelle,
Vanno a cercar l'orribile fiumana,
Dove a guisa di gamberi e sardelle
Son le balene dalla faccia umana.
Già il fumo e il puzzo di quell'onde felle
Si vede e sente; e dell'impresa strana
I Paladini stanno con pensiero,
E con qualche timore, a dir il vero.

LIV.

Perch'io non son di quei capi sventati,
Che per mostrare il militar valore
Faccia senza cervello i miei soldati;
Perchè questa è sciocchezza e sommo errore.
Ch'altro egli è l'esser vili e spaventati,
Ed altra cosa un discreto timore.
I primi son poltroni: e sono gli altri
Arditi e forti, e insieme saggi e scaltri.

LV.

Ver la fiumana dunque van bel bello,
Pensando intanto al modo di guadarla.
Dice Nalduccio ad Orlandin: fratello,
La pece, quando bolle, è un mal toccarla;
Nè le balene sono un ravanello.
Disse Orlandino: chi non vede, e parla,
Spesso s' inganna: giunghiam prima al fiume;
E poi consiglieremci a miglior lume.

LVI.

In così dir son giunti alla riviera :
E parea la fiumana un caldajone ;
Così forte bolliva : e per la nera
Pece sfatta nuotava un milione
Di balene, che ognuna ben lunga era
E grossa poco men d'un galeone .
Disse Ricciardo : un miracol di Dio
Vuolci a guadar fiume sì tristo e rio .

LVII.

E van correndo per la riva infame ,
Per veder, se trovassero altro passo ;
Ma non trovan conforto le lor brame :
Che lo stesso è nel mezzo , in alto , e a basso.
Dice Nalduccio : o ve'che belle dame !
(Guardando le balene) o ve'che spasso
È andar con esse a cena ed a dormire !
E s'accosta alla riva in così dire .

LVIII.

Ed ecco una di lòro, che vien via
Con un mostaccio , che pare una botte ,
E lui saluta con gran cortesia .
Disse Nalduccio : dovreste esser cotte
Al gran bollir di questa pece ria .
E con la spada le dà delle botte :
Ma non fa nulla ; e il pesce non si move,
Siccome esposta a' venti arbor di Giove .

LIX.

Corpo di Giuda (disse Ricciardetto)
Qui noi non farem nulla : un modo solo
C' è da tentare, e ne spero l'effetto:
Ma perchè non n'abbiam vergogna o duolo;
È forza che ubbidiate ambi al mio detto.
Disse Orlandino: poco mi consolo
Di quanto ci prometti: che non veggio
Conforto alcuno, e temo ognor di peggio.

LX.

Io penso (Ricciardetto allor riprese)
Colà tornare , dove giace il morto;
E meco quà condurre quell' arnese,
Che impietra ognuno ; e per tal via conforto
Recarvi, e terminar queste contese :
Ma vi consiglio, vi prego, e vi esorto
A volervi bendare, acciò non sia
Vostra sventura la prudenza mia.

LXI.

E per più sicurezza di sua mano
Benda prima Orlandino, e l' altro poi ;
Ed esso se ne va da lor lontano,
E guarda più che puote a' fatti suoi.
Vede lo speglio, ch'era intero e sano,
Tutto fasciato di ben grossi cuoj
Giacer su l' erba, ond' ei lo prende, e vola
A' suoi compagni, e parla, e li consola.

LXII.

E dice, che stien fermi ancora un poco:
Ed egli su la riva intanto sale,
E di que' pesci si prende un bel giuoco:
Ch' ora lor tira un sasso, ora uno strale;
E tutto fa, perchè di sdegno il foco
Le accenda e invogli a fargli qualche male.
E in fatti non andò guari, che tutte
S' alzar' sul fiume minacciose e brutte.

LXIII.

Ricciardo allor, siccome il cacciatore,
Che va d' inverno a frugnolar pe'l bosco;
Che offende con quel subito splendore
L'augelletto, che dorme all'aer fosco,
Indi a sua posta se ne fa signore;
Così per quella pece e per quel tosco
Frugnolava Ricciardo le balene;
Onde impietrirsi a ciascuna conviene.

LXIV.

E perchè qualche caso non succeda,
Che alcun di lor si guardi nello speglio;
All' alto fiume egli lo diede in preda:
E questo al parer mio certo fu meglio.
Sbenda poscia i cugini, e che s' inceda
Per la fiumana alla barba del veglio
Comanda; e primo scende allegramente
Su' pesci, fatti sasso veramente.

LXV.

E andando d' uno in altro , presto presto
Giunsero all' altra riva assai contenti .
Or quì (disse Ricciardo) a fare il resto
Rimanci ; ed uscirem poscia di stenti .
Quì poco lungi è quel mostro funesto ,
Di cui l' oste narrò tanti spaventi ,
Fido guardiano de' cavalli alati ;
Che se l' uccideremo , o noi beati !

LXVI.

Così dicendo , giungono a un bel prato
Tutto coperto di minute erbette :
Indi a non molto veggono un steccato ,
E in mezzo a quello cinque capannette .
Vanno oltre arditi, e del mostro spietato
Ricercano col guardo ; e par si affrette
Ognun più dell' usato a quella volta ,
Ove la speme lor tutta è raccolta .

LXVII.

Ed ecco urlar la spaventosa fera ,
Che ha sembianza di scimmia ; ma sì grossa ,
Che un topo appresso lui è una pantera .
Di fuoco ha gli occhi , ed ha sanguigna e rossa
La faccia , ed ha la pelle irsuta e nera .
Ha mani ed ugne da fare una fossa
Di cento braccia in men d' un quarto d' ora ;
Ed un codone , che pare una gora .

LXVIII.

Disse Ricciardo: io sono di parere,
Che tutti e tre noi l'attacchiamo insieme:
Le vada uno di noi dietro al messere,
Gli altri da' fianchi; ed ho ben certa speme,
Che finiremla in men d'un miserere.
Eccoci giunti alle fatiche estreme:
Dopo queste vedrem le nostre spose,
Che nella torre stanno egre e dogliose.

LXIX.

Ciò detto, tutti e tre vanno di botto
Chi a' fianchi, e chi alle spalle della bestia.
Orlandino sta dietro chiotto chiotto,
Ed è cagione, ch' ella più s' imbestia;
Perchè, siccome s' affetta il biscotto,
Così tagliava a quella con molestia
Ora un pezzo di coda, or altro pezzo;
Tal che il codon s' era ridotto a mezzo.

LXX.

E qualche volta su per l' orifizio
Or poneva la spada, ora la lancia:
Che a vero dir non gli facea servizio:
Ma avea sì lunga e così larga pancia,
Che ad uno stuolo avria pur dato ospizio.
Da' fianchi poi i due fulmin di Francia
Gli davan colpi tali da per tutto;
Che a buon termine omai l' hanno ridutto.

LXXI.

Onde Naldino corre a una capanna,
E prende le pastoje e le catene,
Che a caso egli trovò sopra una scranna
Di quelle stalle; e con esse sen' viene
Al mostro, e per di dietro egli s' affanna
Di legargli le zampe bene bene:
Il che gli venne fatto; e tira tira,
Tanto fe, che atterrato egli lo mira.

LXXII.

Di dietro allor le branche egli gli pone,
E glie le lega quanto sa più forte.
Ricciardo dice: a che farlo prigione?
Meglio è, che lo finiamo, e gli diam morte.
Disse Orlandino: per confusione
Di quella Strega, che il Diavol si porte,
Io vo' che veggia incatenato il mostro,
Ed abbia più terror del valor nostro.

LXXIII.

Ciò detto e fatto, corrono alla stalla,
E trovanvi un garzon, che stupefatto
Resta in vederli, e con la faccia gialla.
Pur preso spirto: e come avete fatto
(Disse) a qui penetrar, che una farfalla
Non vi potria passar per verun patto?
Disse Ricciardo: un uomo di valore
Il tutto vince, o generoso muore.

LXXIV.

Or ci consegna gli alati destrieri;
E se tu vuoi venir nosco, pur vieni:
Che forse avremo ancor di te mestieri.
Disse il garzone: i cieli alfin sereni,
Dopo esser stati nubilosi e neri,
Pur comincio a vedere! E selle e freni
Pone a' cavalli, e lor dà buona biada,
Perchè non si rallentin per la strada.

LXXV.

Ma prima che montiate (dice loro)
Convien ch'io v'avvertisca d'una cosa.
La Strega, che finor fu il mio martoro,
Di queste bestie ell'è così gelosa;
Ch'oltre alle guardie che poste lor foro,
Volle (vedete, s'è maliziosa!)
Per esser certa non perderli mai,
O persi ritrovarli presto assai;

LXXVI.

Volle, dico, che il Diavol si ponesse
D'una cavalla sua sotto la coda;
E quell'odore ogni giorno spargesse,
Che dal destrier sentito, fa che il roda
Un forte amore, e per tal via corresse
Colà, dov'ella la giumenta annoda.
Ed in fatti, qualor m'escon di mano,
Veloci a lei sen van per l'aer vano.

LXXVII.

Onde non so, come potrem noi fare
A dominarli a nostro piacimento.
Disse Nalduccio: li vogliam castrare!
Orlandino riprese: io son contento;
Anzi questo è il rimedio singolare.
Ed in quel punto stesso, in quel momento
Vanno alla stalla, e fanno un serra serra,
E buttan le pallottole per terra.

LXXVIII.

Ed Orlandino fanne una collana,
E ponla al collo del mostro legato;
E scrive in una foglia di borrana:
Questo regalo a Draghilla han lasciato
I tre Guerrieri della Tramontana.
Fanne salsiccia, e fanne soppressato,
O ponli per giojelli a tua corona:
Che stranti bene, perfida poltrona.

LXXIX.

In questo mentre l'accorto garzone
Un cencio prende, che serba l'odore
Della cavalla, ed al naso lo pone
De'destrieri privati dell' onore:
Nè fanno moto in niuna regione.
Ond'egli disse con allegro core:
Montiamo pure, e non temiam più nulla:
Che son modesti come una fanciulla.

LXXX.

Erano cinque i bei destrieri alati.
Su tre saliro i forti Cavalieri,
Sovra l'altro il garzone, e ad un de'lati
A lungo fren tenea l'altro destrieri.
Ed alla torre così indirizzati,
Vi pervenner più presto che sparvieri;
E videro legate, ignude, e peste
Le donne loro, e dolorose, e meste.

LXXXI.

Discendono, e al garzon danno i cavalli:
E sciolte le dolcissime consorti,
De'lor vestiti quali azzurri e gialli
Le ricopriro; e degli avuti torti,
Tratte che sien da quegli angusti calli,
Sperano che vedran vendette e morti:
E in questo mentre sentono Draghilla,
Che vien per l'aria, e bestemmiando strilla.

LXXXII.

Cela i cavalli; dice Ricciardetto
Al garzone; ed agli altri ancora impera,
Che s'ascondano dentro a un fosso stretto,
Il quale appiè d'una gran pietra ivi era.
Ed egli stassi attento e circospetto,
Per veder quando quella brutta fiera
Sta per calar nell'incantata torre:
Che addosso certo l' ugna le vuol porre.

LXXXIII.

Ed ecco che veniva ignuda ignuda
Con le zinnacce sopra del bellico;
E tanto s' affatica, che ancor suda,
E dice: io vo'trarre oggi d' intrico,
Femmine sporche, puttanelle, e drude
Di quei, che han fede in Santo Lodovico;
Ed in ciò dir vuol discendere a terra;
E Ricciardetto pe'crini l'afferra.

LXXXIV.

E la lega per essi ad un macigno,
E allegro appella le donne cortesi,
E dice loro: a tal corpo maligno
Vo' trar viva la pelle: non intesi
Cosa peggior di lei. Con volto arcigno
Li riguarda la Strega, e con accesi
Occhi di sdegno e d' ira; ma il vicino
Fuggir non puote suo giusto destino.

LXXXV.

E chiamano il garzone: ed un cannello
Gli fanno fare; e sopra del tallone
Le danno un tagliettin con un coltello;
E postolo in quel taglio, qual pallone
Gonfiar la Strega, ovver come otricello:
Ch'era una cosa da ricreazione
Veder la rabbia, e vedere il dispetto
Di lei gonfiata a guisa di capretto.

LXXXVI.

Ma la cosa da rider veramente
Fu, quando ora Orlanduccio, ed or Naldino,
Montati sopra d'un sasso eminente,
Saltavan su quel misero otricino
A piedi pari; talchè finalmente
Scoppiò la botte, e andò per terra il vino:
Ed allora il garzone scorticolla,
Come fosse una rezza di cipolla.

LXXXVII.

La misera chiamava a centinaja
I Diavoli a venire in suo soccorso.
Ma come il cane, che alla Luna abbaja,
Che il suo latrar non teme, nè il suo morso;
Così di quella si prendevan baja
Le donne; ed alla fin ne fanno un torso
Col tagliarle la testa, e braccia, e cosce;
Ond'è ch'io stimo chi la riconosce.

LXXXVIII.

Morta la Strega, la torre dispare;
E gli alati destrieri tanto belli,
E che parvero a lor cose sì rare;
Con le ceste eran' asini, e di quelli,
Che l'insalata sogliono portare.
Donne leggiadre e cavalieri snelli,
Che stavan chiusi nel carcer spietato,
Si ritrovaron tutti in un bel prato.

LXXXIX.

Da qualcun mi potrebbe esser quì detto,
Di quei, che stanno attenti alle minuzie;
Perchè la Strega non ponesse a effetto
Le sue ribalderie, le sue versuzie?
Rispondo: perchè ignuda uscì del letto
E si scordò, benchè piena d'astuzie,
Nella gonnella sotto i guardinfanti
Il libriccino de'tremendi incanti.

XC.

Ma non vo' mica render d'ogni cosa
Un'esatta ragione a tutte l'ore;
Nè fare a lui, che questo scrisse in prosa,
Per certo mo' di dire il glosatore:
E poi se questa volta fo la chiosa;
La fo, perchè mi trovo oggi d'umore.
Un altro giorno mi sarò mutato,
E dirò il fatto, come l'ho trovato.

XCI.

Ma giacchè questi stanno allegramente,
Ricerchiam, se vi pare, un po' del Conte
E di Rinaldo: e vi ritorni a mente,
Come imbarcaron con le voglie pronte
Di vendicare col ferro tagliente
Il torto fatto a lor da Serpedonte,
Quando rapì Despina a Ricciardetto,
E via fuggissi con suo gran diletto.

XCII.

Dice l'istoria, ch'ebber tal tempesta;
Che trenta giorni e trenta notti intere
Corser per mare, e sempre la funesta
Morte in mezzo a quell'onde acerbe e nere
Videro; e in fine con gran gaudio e festa
Un giorno incominciarsi a riavere,
Che scopersero terra, ove voltarò
La prora, e finalmente vi arrivaro.

XCIII.

Ma se altri che que'due fosser là giunti;
Arebbon sospirate le procelle,
E bramato dal mare esser consunti:
Imperocchè son l'isole più felle,
Che siano in mare: ma que'due congiunti
Di sangue, di valore, e d'opre belle
Non n'ebbero non solo alcun spavento,
Ma piuttosto allegrezza, anzi contento.

XCIV.

Questa è l'isola grande della Luna,
Madagascar nomata dagli antichi,
Dove un misto di gente si raduna,
Di cui non fia la terra che nutrichi
La più feroce. Presso al mare è bruna,
E bianca dentro: ladroni e mendichi
Tutti sono, crudeli, e micidiali,
E nati al Mondo per far tutti i mali.

XCV.

Nel porto dunque detto Machicore,
Che sta verso la Cafria, entraro un giorno;
E scesi appena, che di genti More
Si vider fatto un largo cerchio attorno.
Li guarda Orlando, e lor fa poco onore,
E cenno fa che gli escano d'intorno;
Ma quelli con maniere assai villane
Gli tiran sassi, come fosse un cane.

XCVI.

Ma il Conte, che non vuole usar la spada
Con gente tanto vile e sì plebea;
Prende un di quella barbara masnada
Pe 'l destro piè, che fuggir non potea;
E gli fa far per l'aria tanta strada;
Che mutato in uccello altrui parea;
E cadde in somma lontano tre miglia.
Pensate voi, se n'ebber maraviglia.

XCVII.

E disparvero tutti in un baleno.
Disse Rinaldo: caro cugin mio,
Se fosse stato di paglia o di fieno
Quel disgraziato e nimico di Dio;
A star per aria avria durato meno.
Rispose il Conte: mi stupii ancor' io,
Che lo sbalzassi in aria e sì lontano:
Che andar tre miglia è un bel trar di mano.

XCVIII.

Ma ricerchiamo un po' dell'osteria :
Che ho fame e sete, e mi muojo di sonno.
Disse Rinaldo: questa gente ria
La ci vuol far, come il delfino al tonno;
Io voglio dire qualche furberia.
Lasciali fare : che sebben son nonno
(Rispose il Conte) ed ho le luci strambe;
Grazie al Signor, mi trovo bene in gambe.

IC.

E in questo dir vanno ad un casamento,
Che aveva dell'alloro sulla porta,
Segnale d'osteria; e v' entran drento.
L'Oste li guarda con la faccia smorta,
E vuol fuggir, perchè ha di lor spavento;
Ma il Conte l'assicura, e lo conforta,
E gli domanda, se v'ha buoni letti,
Buon pane, e vini generosi e schietti.

C.

Rispose l'Oste, come ben fornito
Era di tutto; e fattosi sicuro,
Gli fa assaggiare un vino sì squisito;
Che disse Orlando : per le stelle io giuro,
Che di questo il miglior non ho sentito,
E ne trangugia un fiasco puro puro.
Disse Rinaldo : bel bello, cugino;
Non siamo in luoghi da scherzar col vino.

CI.

Ma il Conte non l'ascolta, e dice all'Oste,
Che gliene arrechi almen dieci altri fiaschi:
Ch'egli ha attaccati i polmoni alle coste
Per la gran sete, e gli par ch'ei rinaschi,
Quando avvien che alla bocca il fiasco accoste.
All'Oste sembra, che il cacio gli caschi
Su' maccheroni; e porta vino: e al Conte
Già par che ondeggi il pian, la casa, e il monte.

CII.

E ride, e dice: Rinaldo mio bello,
Balliamo un poco. E si mette a danzare;
Ma cade, e grida: io sono un navicello:
E con le mani si mette a nuotare.
Rinaldo, che lo tiene per fratello,
Vedendolo briaco, ebbe a crepare
Di doglia; e come può, lo prende in spalla,
E lo pone sul fieno nella stalla.

CIII.

Dove non guari andò, che addormentosse;
E in quel mentre ch'ei russa in su la buona,
Soletto a mensa Rinaldo assettosse;
E l'Oste, ch'era una scaltra persona,
Con varie storie rusticane e grosse
Lo tenne attento più d'un'ora buona;
E frattanto que' Mori traditori
Legaro il Conte, e lo portaron fuori.

CIV.

L'oscura notte, e il luogo peregrino,
E le gran selve, che cingono il mare,
Favorir tanto il popolo assassino;
Che quel gran furto essi poteron fare:
Ma più, che ogni altro, favorilli il vino,
Del qual si volle il Conte inebbriare.
Finito di cenar Rinaldo corse
Alla stalla, e dell'opera si accorse.

CV.

Chi potrà dire la rabbia e la furia,
Che presero Rinaldo in quel momento?
Sembra un lione in sua maggior penuria
Di cibo, entrato in un copioso armento:
E tanto ha pena dell'avuta ingiuria;
Ch'arde la casa, e quanti vi son drento:
E uscito fuori, uccide ognun, che trova;
E grida: cugin mio, chi ti ritrova!

CVI.

E nella selva, ancor che fosse notte,
Entra, e chiama a gran voce il Conte Orlando;
E va tastando le tane e le grotte
Or con la mano sola, ed or col brando.
Pur giunge in parte, ove ascolta interrotte
Uscir voci e sospir di quando in quando.
Rinaldo a quella volta il passo muove,
Vago di ritrovarsi a cose nuove.

CVII.

E vede un po' di lume, che trapela
Dalle fessure del terren crepato:
V'accosta l'occhio, e nulla gli si cela
Di ciò, che sotto veniva operato.
Vide al fulgore d'accesa candela
Una fanciulla ed un garzon legato,
Ed un vecchio, che piange e si dispera
Vicino a loro in misera maniera.

CVIII.

E poco lungi vede una masnada
Di gente armata, che beve e che giuoca.
Ma mentre ch'egli attento e fiso bada
A quelli, e Iddio a lor favore invoca;
Ecco un di fuor, che a lui mostra la strada
D'entrarvi: ch'alza in lontananza poca,
Da dove ei stava, un sasso; e per quel foro
Scende ad unirsi al tristo concistoro.

CIX.

Io non so, donne, chi s'abbia di noi
Voglia più viva, e più caldo desire
Di saper chi sien questi: e a dirla a voi,
Io tanto n'ho, che mi sento morire:
Ma l'ora è troppo tarda; e prima o poi
Saperlo non saravvi di martire.
Domani dunque all'ora, che volete,
Venite; e tutto il fatto intenderete.

FINE DEL CANTO DECIMOSESTO.

RICCIARDETTO

CANTO DECIMOSETTIMO

ARGOMENTO

Il Conte Orlando è fatto prigioniero.
Rinaldo la spelonca empie di strazio.
Ascolta di Clarina il caso fiero.
Ferraù dice: Domin, ti ringrazio.
Il finto cieco per lungo sentiero
Con un bastone gli suona il prefazio.
L' Oste con un guerrier forte si sdegna,
Perchè gli ha fatto la mogliera pregna.

I.

Tra i benefizj, che ci ha fatti Iddio,
Non è mica il minor quello del vino;
Anzi forse è migliore al parer mio:
Che fa l'uomo di misero e tapino
Felice e lieto, e lo colma di brio;
Ma non bisogna poi bevere un tino,
Nè sempre star col fiasco e col bicchiere,
Nè fare in questo Mondo altro mestiere.

II.

La moderazione in ogni cosa
Ci vuole; e chi non l'ha, convien che sbagli:
Che la virtude nel mezzo riposa,
Ed ha di dietro e davanti i serragli.
Se questi passa, l'opra è viziosa.
La sofferenza è virtù ne' travagli;
Ma il non sentirli punto ella è sciocchezza:
Sentirli troppo è segno di vilezza.

III.

In somma, per tornare al mio discorso,
Chi beve troppo diviene una furia;
E chi ne beve solamente un sorso,
Ei fa a se stesso, e alla ragione ingiuria:
Ma chi beve per dar dolce succorso
A se, che prova di forza penuria;
E non trapassa i limiti del giusto;
Quegli ha cervello, e beve di buon gusto.

IV.

Che non è così barbaro omicida
Colui, che tolga ad un altro la vita;
Come quegli, che sua ragione uccida,
O faccia sì, che rimanga impedita;
Tal che di lui la brigata si rida,
Mentre traballa nella via più trita,
E sgrigna, e mal gestisce, e mal cicala,
Ed ogni suo segreto altrui propala.

V.

Se a me toccasse a maneggiar la torta;
Vorrei far'a'briachi un tristo gioco.
Parlo di quei, che a posta voglion morta
La ragione, e la voglion per si poco:
Che se talora un qualche caso porta,
Che un generoso vino e tutto foco,
Non volendo, ti burli; in caso tale
Sare'indulgente, e non ti fare' male.

VI.

Ma chi d'ubbriacarsi ha per costume,
Vorrei far porre dentro una barchetta,
Ed obbligarlo in vita a star n'un fiume,
Dove bevesse sempre l'acqua schietta.
Ma chi pensa a tai cose? O chi presume
Porger salute a questa parte infetta?
Anzi si loda non che si condanna,
Chi un fiasco a una tirata si tracanna.

VII.

Se il Conte Orlando avesse resistito
Con maggior senno alla voglia del bere;
Or non si troverebbe a mal partito
In mezzo a quelle marmagliacce nere,
Che incatenato a guisa di bandito
Condotto l'hanno con suo dispiacere
Avanti al Signor loro, uomo crudele,
Che si mangia i Cristiani come mele.

VIII.

E perchè detto gli hanno il volo strano,
Che fece fare ad uno di lor schiatta;
Vuol gli si mozzi l'una e l'altra mano.
Pensate voi, se il Conte si arrabatta,
E se di cor bestemmia l'Alcorano.
Però lo chiude in una casamatta,
Ed ordin dà, che nel giorno seguente
Si venga al taglio irremissibilmente.

IX.

Ma lasciamlo un po' stare in *Domo Petri:*
Che in questo modo metterà giudizio.
Che alcuni casi spaventosi e tetri
Bastano, più per torre altrui di vizio;
Che dotti scritti, o sieno in prosa, o in metri:
E torniam, se vi piace, a precipizio
A quell'orrido bosco, e a quella grotta,
Ove tanta genìa s'era ridotta.

X.

Rinaldo vide (se ve ne sovviene)
Alzare un sasso, e quindi penetrare
Nella caverna, dove in pianti e in pene
Era una giovinetta in fogge amare,
Un soldataccio di quadrate schiene,
Che con gli altri andò subito a mangiare:
Ond'egli senza più tenersi a bada,
Passa fra loro con la nuda spada.

XI.

E senza nulla dire, incalza e fere
Più presto d'un baleno or questo or quello;
E va mischiando col mangiare e il bere
Di morti e di feriti un gran macello.
Altri col fiasco in mano e col bicchiere
Si muore, ed altri in qualche atto più bello.
Ve ne fu uno, che mangiava un pollo
Con sommo gusto, ed ei mozzogli il collo.

XII.

Vista crudel! correa per la spelonca
Misto il sangue col vino, e su la mensa
Più d'una testa e d'una mano tronca
Giacea su' piatti. Oh quanto mal si pensa
Dall'uom: che mentre più s'allegra e cionca,
E il tempo in gioco ed in piacer dispensa,
E crede che la Morte stia a dormire;
Giusto in quel punto ella lo fa morire.

XIII.

Uccisa e spenta quella razza infame,
Corre Rinaldo a sciogliere la fanciulla
E il bel garzone, e dice: o delle dame
Gloria ed invidia, io non ho fatto nulla
In paragon di quel, che fare io brame
Per voi, di cui sebbene si trastulla
La rea Fortuna, che i tristi accarezza,
E odia i buoni, e sempre li disprezza;

XIV.

Per Dio vi giuro (e rotò il brando in aria)
Che questa volta resterà delusa
Quella buffona. che sì vi contraria.
Lo guarda in volto timida e confusa
La giovinetta, e di color si varia;
E a cenni l'opra inopinata accusa
Per cagion, s'ella tace, e se duol sente
Di non gli dir ciò, che racchiude in mente.

XV.

Quando il garzone a lui disse: o guerriero,
Che a fare opere grandi avvezzo sei:
Che si gran fatto esser non può il primiero;
Meco costei riprender tu non dei,
Se a benefizio così bello e intero
Finor tacemmo: che il rispetto in lei
Chiuse la bella bocca, e a me la chiuse
Lo splendor, che la stessa opra diffuse.

XVI.

Che un uomo solo non potea far quello,
Che tu facesti, ancor che in armi esperto;
Ond'è ch'io penso, che tu del più bello
Cerchio, ove Dio di sua luce è coperto,
Un Angel sia; e a rompere il flagello,
Che ambidue per un anno abbiam sofferto,
T'abbia mandato quel pietoso Sire,
Per non ci far sì miseri morire.

XVII.

E mentre egli sì parla, gli si getta
A' piedi, e con le sue candide mani
Stringendo glie li va la giovinetta;
Onde Rinaldo fe degli atti umani,
E si turbò nella parte imperfetta,
E rallegrossi, come fanno i cani.
Ma il giovin se n'accorse, e la mogliera
Tirò da parte con buona maniera.

XVIII.

Poi disse: usciam, Signore (se v'aggrada)
Di questo avello, a rimirar la luce.
Usciamo pur (disse Rinaldo) e vada
Il vecchio avanti, che mal si conduce,
Acciò che il sostenghiam, caso ch'ei cada:
Ed a quel foro, onde l'aria traluce,
Sen'vanno; e come posson, per lo stesso
Escono fuora l'uno all'altro appresso.

XIX.

Già già le cose, che di negro asperse
Avea la notte, e lor tolto il colore,
Alle sembianze prime eran riverse:
Tornato a'gelsomini era il candore,
E nella vaga lor porpora immerse
Eran le rose: in somma uscita fuore
Era già l'alba; onde disse Rinaldo:
Camminiam, prima che si faccia caldo.

XX.

E per viaggio in bella cortesia
Ditemi i casi vostri, e chi voi siete.
Colpa sarebbe di gran villania
(Disse il garzone) e da genti indiscrete,
Se avessi l' alma in piacer restia;
Però ti dirò il tutto. Con sua rete,
Con quella, onde Amor prende uomini e Dei,
Prese ei questa fanciulla, e me con lei.

XXI

Di quest'isola illustre e smisurata
Stanno a Ponente due belle isolette:
L'una d'esse, ch'è mia, l' Aspra è chiamata
Per sue genti feroci, e in armi elette:
L'altra, che a questa par quasi attaccata,
Detta è la Bella, perchè vaghe e schiette
Vi nascono le donne: e da costei
Puoi veder, se son veri i detti miei.

XXII.

Ella nacque in quell' Isola Signora,
Per maestà Regina e per bellezza:
Ivi comanda, e il popolo l' adora.
E benchè cinto il core di durezza
Odiasse Amore, e ognun, che s'innamora;
Pur'ebbi di vederla un dì vaghezza.
Però vestito da vil barcajuolo,
Nell' Isola passai segreto e solo:

XXIII.

Quindi nella cittade: ma per molto
Ch'io m'aggirassi intorno a sua magione,
Non potei mai vedere il suo bel volto.
Pur tanto m'adoprai, che da un garzone,
Che la serviva, a ben sperar fui volto;
Perch'ei mi disse, che al Nume Macone,
Ch'ave un gran tempio alla cittade appresso,
Solea per venerarlo andare spesso:

XXIV.

E che il giorno seguente senza fallo
Andata vi sarebbe in compagnia
Delle sue donne, o a piedi, od a cavallo,
Come andato le fora a fantasia;
Ovvero in un bel cocchio di cristallo
Bello così, che la vista ricria.
Ciò detto, si diparte; ed io mi resto,
Pregando che quel dì giungesse presto.

XXV.

Era nella stagion, quando ogni cosa
S'allegra, e ride il ciel, la terra, e il mare,
E regna Amore e Vener graziosa,
Che i cori sforza a dolcemente amare.
Ama il lione e la tigre rabbiosa;
E la vacca d'amor s'ode mugghiare:
Aman gli augelli e i pesci; e chi non sente
Fiamma d'Amore, è morto veramente.

XXVI.

Quando sull' apparir del dì novello,
Dal palazzo Reale io vidi uscire
Questa, che mio piacere e vita appello,
Vicino a cui non potrò mai morire.
Disciolto aveva il biondo suo capello,
Vestita d' un color, che non so dire;
Perchè mutava aspetto, come suole
Il collo de' colombi in faccia al Sole.

XXVII.

Giuno così forse si veste in Cielo,
Quando si asside a mensa con gli Dei.
Le pendeva dagli omeri un bel velo,
Che le arrivava quasi insino a' piei,
Di fior trapunto; e le foglie e lo stelo
Eran di perle e d'oro tanto bei,
Che per mirarli fui talor sì stolto,
Che tolsi qualche sguardo al suo bel volto.

XXVIII.

La vidi appena, che il mio cor di pietra,
Anzi d' acciajo, ovvero di diamante
Si ruppe, e fessi in polve (sì penetra
Fiamma d' Amore), e ne divenni amante.
O dolci strali! o soave faretra!
Benedico quel giorno e quell' istante,
Che fui ferito; e sol provo dolore
De i dì, che vissi sano, e senza amore.

XXIX.

Torno in fretta a mia casa; e la domando
In moglie, e m'è concessa volentieri.
Vivemmo allegri pochi giorni, quando
Siam fatti all'improvviso prigionieri
Dai ladroni di mar, ch'ivano errando
Tra i nostri boschi per gran fronda neri;
Che ci tenevan da più giorni traccia,
Per depredarci in tempo della caccia.

XXX.

La nostra gente per darci soccorso
Radunossi; ma indarno: che siam posti
Già su le barche, che spedite al corso
Givan volando inverso i lidi opposti:
Ma da tanta ira il core lor fu morso
In rimirarci a tal miseria esposti;
Che su legni spalmati a remi e a vele
Ci prese a seguitar presta e fedele.

XXXI.

Clarina (che così questa si appella)
Stava sopra una, ed io sopra altra barca,
Sempre gemendo come tortorella,
Che sola d'uno all'altro ramo varca,
E il perduto compagno a se rappella.
Ed io nel veder lei sì piena e carca
D'affanno, mi sentia più che morire:
E tu m'intenderai senza più dire.

XXXII.

In questo mentre la fortuna e il vento
Furon tanto benigni a'miei navigli;
Che quasi ci arrivaro in un momento:
Onde non lungi ad uscir di perigli
Provava nel mio cor dolce contento:
Che da' rapaci e furibondi artigli
Di quell' arpie io mi vedea vicino
Ad esser tolto, ed a mutar destino.

XXXIII.

Quando la fusta, che portava via
La mia consorte, par che metta l'ali;
Così leggiera e rapida fuggia.
La mia non già: che men forti i corsali
Eran di quella, e assai più vil genia:
Ond'io son tratto fuora di que' mali,
Dico son liberato; ma frattanto
Clarina mia più non mi veggio accanto.

XXXIV.

Affretto al corso i miei; e non è Dio
O Ninfa in mare, ch'io non preghi umile,
Acciò che sien benigni al mio desio:
Ma la fusta nimica è sì sottile;
Che fugge avanti al lento correr mio.
Pur me le accosto alquanto, e grido: o vile,
O perfida canaglia! o m' attendete,
O scampo a vostra vita non avrete.

XXXV.

Quand' io veggo (ahi crudele orrenda vista !)
Il bell' idolo mio tratto alla sponda ,
Coperto il volto , e in foggia umile e trista ;
Ed un , che con la spada furibonda
Le mozza il capo: il che , se il cor m' attrista ,
Anzi in un mare di dolor m' affonda ;
Te'l puoi pensare : ma neppure io voglio ,
Che tu pensi , Signore , a tal cordoglio .

XXXVI.

Ciò fatto , il tronco busto all' acqua getta ,
Che intorno a se le tinge di sanguigno ;
Poi segue il corso suo , come saetta .
Io giungo pieno di voler maligno
Contro me stesso , cui il morir diletta ;
E visto il bel cadaver , di macigno
Rimango , e indietro fo volger le vele
Per seppellir la sposa mia fedele .

XXXVII.

Tornato all' Isoletta tutto affanno ,
Sepolta lei , penso a morire anch' io .
Ma un vecchio schiavo , che del proprio danno
Ebbe timor , mi disse : se del mio
Viver tu m' assicuri ; un tale inganno
Ti scoprirò , che muterai deslo
Di morte , quando l' udirai in effetto .
Ed io ciò , che mi chiede , gli prometto .

XXXVIII.

Ed egli: hai da saper, che tua consorte
Quella non è, che per morta deplori;
Ma un'altra donna ebbe sì trista sorte,
Bella ancor'essa, ed atta a' dolci amori;
Ma brutta appo la tua come la Morte:
E fecer ciò, per togliere i timori,
Che di te concepiro i miei compagni.
Però vedi, Signor, se a torto piagni.

XXXIX.

E questo io so, perchè intesi il consiglio
De'miei, che fu di travestir colei
Co' panni della tua, e nel periglio
Quel fare, che fu fatto; ma gli Dei,
Che volsero finor benigno il ciglio
Su' casi tuoi, e su' casi di lei,
Temo, che quando sarà giunta a riva,
Non avran forza di serbarla viva.

XL.

Perchè nostro costume antico molto
Egli è, scampati da strana ventura,
Dopo tre giorni dentro un bosco folto
Uccidere una donna (la più pura
Che sia fra l'altre, e ch'abbia in se raccolto
Più di bellezza) nella notte oscura:
E questo uffizio di farla morire
A me toccava, che di lor son Sire.

XLI.

Onde, se di camparla hai brama ardente;
Me rilascia co' miei, e viemmi appresso:
Ch'io giunto là, tal cosa volgo in mente
Da non cadere in così grave eccesso.
Così disse lo schiavo, ed è il presente
Vecchio, che or vien con noi dagli anni oppresso.
Io gli credo, e lo lascio dipartire;
Indi lo seguo conforme il suo dire.

XLII.

In un giorno egli giunse alla riviera;
Di che ne fero i compagni gran festa;
E la consorte mia per l'altra sera
Destinaro condurre alla foresta,
Ed ammazzarla alla loro maniera,
Maniera dispietata; ed era questa.
Feriano il ventre sopra la gonnella
Di quella infelicissima donzella.

XLIII.

E come allora, che co' figli al fianco
Sbrana la leonessa alcuna vacca;
Che qual dal dritto lato, e qual dal manco
De' leoncini al suo ventre s' attacca,
E il piccol dente estremamente bianco
Nelle interiora sue voglioso intacca,
E a se le tira; così quella gente
Far soleva alla vittima innocente.

XLIV.

Giunta la sera, quest' uomo da bene
Si pone entro un recinto fatto a posta
Con costei condannata all' aspre pene:
E mentre fa preghiere, e mostra esposta
La sventurata al colpo, e che trattiene
La gente dal recinto ben discosta;
Uccide zitto zitto una vitella,
E in un sacchetto ripon le budella.

XLV.

Indi sotto le vesti immantinente
Le asconde della donna; e un fazzoletto
Nella manica tien celatamente
Tutto grondante di quel sangue schietto;
E mostra col coltello veramente
Ferirle il collo, e trapassarle il petto:
E col sanguigno lino si diporta
In modo tal, che fu creduta morta.

XLVI.

Poscia col ferro stesso il finto ventre
Recide; e le budella scappan fuora.
Corre la gente allegra, acciò la sventre;
Ed io meschino in quel punto, in quell' ora
Giungo nel bosco; anzi vi giungo, mentre
Il popol le interiora si divora.
Pensa, Signor, com' io restai confuso
A vista sì crudele, a sì fier' uso.

XLVII.

E disperato fo comando a'miei,
Che assalgan que'malvagi: ma nessuno
Più non si vede. Ond'io là drizzo i piei,
Tacito e sconsolato all'aer bruno,
Ove pensai trovar morta costei;
Ma il buon vecchio riveggo, e senza alcuno,
Che lei lava dal sangue, e me la rende
Viva dopo cotante aspre vicende.

XLVIII.

Il dì di poi ci perdemmo nel bosco,
Nè d'uscire trovammo più la via;
Talchè in quell'antro tenebroso e fosco
Entrammo a caso per fuggir la ria
Stagione, e i serpi dall'orribil tosco;
Quando d'empj ladroni aspra genìa
Un giorno all'improvviso ci vien sopra,
E a farci schiavi quanto può s'adopra.

IL.

Dopo lunga difesa e strage molta
Cediamo al Fato, e rimanghiam prigioni.
Quanto soffrimmo poi dal dì, che tolta
Ci fu la libertà da quei ladroni,
Dir nom ti posso. E a lui Clarina volta,
Disse: Signor, deh tronca i tuoi sermoni,
Nè favelliamo più del mal passato
Sciolti, e contenti, e a tal campione a lato.

L.

E perchè il caldo egli era assai cresciuto,
Mercè che a mezzo il cerchio il Sol giunto era;
Dove il bosco più spesso era, e fronzuto,
Si fermaro vicini a una riviera;
Dove, fatto lor prima un bel saluto,
Un villanello di buona maniera
Diè lor dei fichi ed altre dolci frutta,
Che rallegrò la brigatella tutta.

LI.

E richiesto di dove egli veniva,
Rispose, che abitava ivi vicino,
Dov' era la cittade, che ubbidiva
Al Re Grandonio, detta Sadolino.
Disse Rinaldo, se parlar si udiva
Là fra lor d'un famoso Paladino.
Rispose: se ne parla; anzi domani
Fama è, che se gli mozzino le mani.

LII.

Rise Rinaldo, e disse: a questa festa,
Se piace al Ciel, mi vo' trovare anch'io.
Ma perchè non gli tagliano la testa?
Ch' egli è un guerciaccio nimico di Dio.
Così fingea, per non far manifesta
Col dolor sua persona, e il destin rio
Via più instigare sul misero Conte;
Perchè disgrazie e spie sempre son pronte.

LIII.

Or mentre sedon questi alla fontana,
Aspettando, che l'aria si rinfresche;
Torniamo a Ferrautte, a cui par strana
Cosa in vedersi tra genti Francesche
Da un'Isola portato sì lontana,
Senza ch'egli ritrove, e che ripesche
Chi gli fe tanta grazia; ed ammirato
Via più rimane nel vedersi armato.

LIV.

E dice: affè non Tobbia, o Gabriele
Son stati, oppur Francesco, od Agostino,
Che m'abbian tratto fuor del mar crudele:
Ch'io sono un furbo tinto in cremesino.
Ma non intendo, perchè mi si cele
Chi mi diede soccorso, e tal cammino
Mi fece fare oltre ogni umana speme:
Onde d'un qualche Demonietto teme.

LV.

E tra questi pensieri il cammin prende
Verso Parigi; e dopo alcune miglia,
Da varia gente, che riscontra, intende,
Come Carlo per Spagna il sentier piglia:
Che Alfonso oppresso da'Mori l'attende.
Ond'egli allenta al corridor la briglia,
Per trovarsi più presto a Carlo appresso,
Ed offerirgli di buon cuor se stesso.

LVI.

E frattanto s' immagina, anzi crede,
Che Malagigi l'abbia lì condutto
Con la tanta virtù, ch' egli possede;
E si lusinga, ch' ei diragli il tutto
La prima prima volta, che lo vede;
O almen ne caverà tanto costrutto,
Che basteragli: e mentre così seco
Discorre, incontra un poverello cieco,

LVII.

Che in carità gli domanda una Piastra;
A cui rispose Ferraù: va in pace:
Che asciutto sono assai più d'una lastra.
E il cieco a lui: deh guarda, se ti piace,
Nella saccoccia, e il tuo borsello castra;
Altrimenti sarò sì pertinace
Nel seguitarti; che ovunque anderai,
Me così cieco sempre al fianco avrai.

LVIII.

Ferraù ride, e sprona il suo ronzino;
E dopo un lungo e rinforzato trotto
Si volta a dietro, e si vede vicino
Il cieco, che lo segue chiotto chiotto.
Perchè gli dice: orbaccio malandrino,
Se più mi vieni appresso, io ti forbotto.
Il cieco a questo dire alza il bastone,
E glie lo mena sopra del giubbone.

LIX.

Ferraù, che si sente maltrattare,
Dà di mano alla spada, e lui percuote;
Ma il cieco col suo bussol da accattare
Si copre, e le percosse sue fa vuote;
Ed intanto lo segue a bastonare,
Tal ch'ei si tinge di rossor le gote
Per la vergogna di dover morire
Così vilmente, onde gli prende a dire:

LX.

O cieco, tu, che gli occhi hai nelle mani,
E nel bastone, che non falla mai;
Lasciami stare, e dà fastidio ai cani,
O a quegli, che ti vogliono dar guai.
Io son senza danari; onde son vani
I voti tuoi, e s'ingannan d'assai:
E mi potresti batter tutto un mese;
Che non ti potrei dar pure un Tornese.

LXI.

Fermossi il cieco allora, e disse: Frate,
T'ho bastonato per correzione:
Che m'è nota la tua iniquitate.
Tu sei e fosti il più tristo e briccone,
Che abbia o avesse mai alcuna etate.
Le mani al volto Ferraù si pone
In sentirlo parlar di tal maniera:
Che gli par poco la sola visiera.

LXII.

In questo mentre il buon cieco ripiglia
La solita figura, e più benigno
Gli parla, e dice: a me volgi le ciglia:
Ch'io non son, come credi, uomo maligno;
Ma sono un della nobile famiglia
Di quei di Montalbano: ed or m'accigno
Al tuo favore, ed al favor di Carlo,
Che fra tutti è ben giusto d'ajutarlo.

LXIII.

Quando s'accorse il mesto Ferrautte,
Che il finto cieco Malagigi egli era,
Che gli batteva addosso il solreutte:
Oh (disse) figurino di galera,
Già che ti muti nelle forme tutte;
Che ti possi mutare avanti sera
In un sacco di paglia o ver di fieno,
E un fulmine dal ciel ti colga in pieno.

LXIV.

E Malagigi a lui: Romito porco,
Ch'hai tu fatto in quell'Isola lontana?
Ti credi tu, che un fattaccio sì sporco
Se lo porti di Lete la fiumana?
Della tua sposa con la faccia d'orco,
Di quella tua bruttissima befana
Io so la vita, e so la morte ancora;
E voglio dar tutta la istoria fuora.

LXV.

A tal sermone Ferrautte inchina
La faccia a terra; e sospirando il prega,
Che questa opera sua tanto meschina
Non voglia propalare: ed ei si piega
A compiacerlo; e intanto s' avvicina
Al padiglion di Carlo, che una lega
Poteva esser discosto: e in compagnia
Vanno facendo il resto della via.

LXVI.

Già il Sol deposti i dorati capelli
S'attuffava nel mare, e dispariva;
E co' suoi raggi scintillanti e belli
Espero adorno al suo partir veniva:
Tacean su i rami i coloriti augelli;
E dolce il bosco mormorar s' udiva
Tocco dall' aure, che dal mare ai monti
Volavan per lambir l' acque de'fonti;

LXVII.

Quando si presentaro i due guerrieri
Avanti a Carlo, e a tutto il concistoro:
E fur tante le gioje, ed i piaceri,
Che si mostraro quei campion fra loro;
Che a dirli ci vorriano i giorni interi..
Carlo pieno di grazia e di decoro,
Non sol li fe sedere a lui vicino,
Ma li volle fin sotto al baldacchino.

LXVIII.

Nè questo è maraviglia: che i Signori,
Quando han bisogno, fanno ancor di peggio.
Dan baci e danno abbracci a' servitori,
E dan lor borsa e mogliera in maneggio,
E quanto essi hanno in casa, e quanto fuori;
Anzi di più lor fanno anche corteggio;
Ma avuto il loro intento, i manigoldi
Più non darien per camparli due soldi.

LXIX.

A Ferrautte molte cose chiede
Carlo d'Orlando, di Rinaldo, ed anco
De' figli loro, e del Mondo in qual sede
Si trovino; e il Romito: è assai che manco
Da un' Isola, Signor, che ogni altra eccede
Per maraviglie, dove rotto e stanco
Giunsi dalle tempeste; ed è sì lunge,
Che fama pur di lei qui a voi non giunge.

LXX.

I Paladini tuoi là pure spinse
Lo stesso vento e la tempesta stessa.
E poi con agio Ferraù distinse
Cosa per cosa, che gli era successa;
Ma tacque, come Amor piagollo e vinse
Per un Demon, per una furia espressa;
E disse il ratto di Despina, e come
Strappossi per dolor le bionde chiome.

LXXI.

E che Ricciardo e ogni altro Paladino,
Chi in quà, chi in là sopra varj navigli
S' eran gittati a tentar lor destino:
E che presto sperava, che co' figli
I due guerrieri ei si vedria vicini,
Che tosto lo trarrebber di perigli:
E intanto ei s' offeriva a sua difesa,
E della Spagna, e della Santa Chiesa.

LXXII.

Lo ringrazia il buon Carlo; e vanno a cena,
Indi a dormire: e al primo primo albore
Si muove il campo, e marcia con gran lena:
Che ognuno è punto da desìo d'onore.
Già di Provenza in su l'estrema arena
Han posto il piede; e sperano in poche ore
Passar la Linguadocca, ed a Narbona
Arrivan l'altro giorno in su la nona.

LXXIII.

Ferraù prende il sentier di Tolosa
Per avvisar quel Duca e suoi Baroni;
Che una figlia di Carlo era sua sposa;
Acciocchè con cavalli e con pedoni
Soccorra a tempo Spagna bisognosa.
E camminato avea due giorni buoni,
Quando in un bosco trova un' osteria,
E un cavalier, che con l'Oste piatia.

LXXIV.

E gli diceva : tu m' hai preso in cambio:
Che sol quì mi fermai dall' altra sera .
E l' Oste a lui: per Dio , io non ti scambio:
Sei quel, che passò quì di Primavera .
Ci stesti un mese , e poi pigliasti l'ambio ,
E gravida facesti mia mogliera .
Tua donna non conobbi (egli riprese)
E mi sembri un ingiusto , uno scortese.

LXXV.

E l' Oste a lui : tu fai come il cuculo ,
Che beve l' uovo della caponera ,
E poi si fa le sue uscir dal culo ;
Onde quella ingannata in tal maniera ,
Cova i figliuoli altrui. Furfante e mulo ,
(Riprese il cavalier con aspra cera)
Di tua mogliera non ebbi desìo;
E s' ella è pregna , non sono stat' io .

LXXVI.

Con le più belle e dilicate dame,
Che sieno al mondo, ho viaggiato a solo ;
Ed ho d' amore sofferta la fame
Or vedi un poco, il mio brutto fagiuolo ,
Che forza potea farmi il tuo tegame ,
Sol buono da sfamare un mariuolo .
Disse l' Ostiero: io vi concedo toto ;
Ma il corpo di mia moglie non è voto :

LXXVII.

E si acceser parlando a tanto sdegno,
Che l'Oste prese in mano un gran forcone.
Di forargli la pancia ebbe disegno;
Ma il cavaliero avvezzo alla tenzone
Lieve saltò, come caval di regno;
E l'Oste ebbe a ferire un suo garzone,
Che con gli altri garzoni immantinente
A sassi lo pigliaro crudelmente.

LXXVIII.

E se non era, che spedito e presto
Fuggì in casa l'Ostiero, e serrò l'uscio;
Lo averebber ridotto a pollo pesto,
E forse morto: che rotto, qual guscio
D'ovo, il cranio gli avriano. Onde modesto
Disse alla donna: io di qui più non sguscio,
Se non fo pace con li miei garzoni,
A' quai per me dar puoi mille perdoni.

LXXIX.

E l'Ostessa, che bella era e garbata,
Sopra di se si prese questa pace:
E perchè da' garzoni ella era amata;
Spense dell'odio la rabbiosa face;
E fe far loro una bella frittata
Con un prosciutto rosso come brace;
E portato un boccal di vin squisito,
Li pose a mensa, e vi chiamò il marito.

LXXX.

Ferraù disse: io vo' star quì stanotte,
In fin che il Sole non iscappa fuora:
Che l'osterie son meglio delle grotte;
E l'acqua delle fonti e della gora
È buona pe' ranocchi e per le botte:
Il vino mi conforta ed avvalora.
Ma di fermarsi la cagione espressa
Io mi credo, che sol fosse l'Ostessa.

LXXXI.

Vi si trattenne ancora quel soldato,
Che aveva preso a litigar con l'Oste.
Chi sia costui, dirollo in altro lato:
Che or son chiamato in parti assai discoste.
Le donne e i cavalieri, che sul prato
Lasciai di Nubia all'aura e al sole esposte,
Cenno mi fan, che di lor mi ricordi,
E che mia cetra anco per lor s'accordi.

LXXXII.

Orlanduccio, Naldino, Argea, Corese,
E la bella Despina, e Ricciardetto
(Disfatto il reo castello, ove stier prese,
E scorticata a guisa di capretto
La Strega, che fe lor cotante offese)
Restaro, come assai di sopra ho detto,
In un bel prato con molte brigate,
Che furo tutte insieme liberate.

LXXXIII.

Rimasero al principio stupefatti
In veder disparito quel castello;
Ma poi sicuri del lor scampo fatti,
Lieti a ballar si misero su quello:
Poi tutti insieme al porto si fur tratti,
Ove lasciaro afflitto e tapinello
Il cavalier del pianto, e mal conciato
Dal giorno, che da' Mori fu piagato.

LXXXIV.

Questi era il genitore di Despina
(Come mi penso, che vi ricordiate)
Che non fu sera mai, non fu mattina,
Dal dì, che da color gli fur rubate
Le belle donne intorno alla marina;
Che non mostrasse le luci bagnate
Di caldo pianto: e ben ragion n'avea:
Ch'egli era padre proprio d' una Dea.

LXXXV.

Io taccio le allegrezze e i dolci amplessi,
Che fece alla figliuola e all'altre donne,
E a' cavalieri pur di gaudio oppressi:
E lor chiamando di valor colonne;
Del grato cuore i sentimenti espressi,
Con la figliuola in una stanza andonne,
E lì pregolla in Cafria a far ritorno
Al primo comparir del nuovo giorno.

LXXXVI.

E se figlia esser vuole ubbidiente,
La prega non condurvi Ricciardetto;
Perchè ha timore, che la Cafria gente
Per sua cagion non gli perda il rispetto:
Che poi là giunti, quasi immantinente
Farà sì, che a lei venga il giovinetto,
E sia suo sposo, e della Cafria erede:
E v'impegna la sua parola e fede.

LXXXVII.

Despina a quel parlar cangiossi in viso,
E parve il Sol, che allora che più splende,
Lo veli alcuna nube d'improvviso.
Pur, come saggia, d'ubbidirlo intende;
E gli dice: Signor, da me diviso
Se vuoi l'almo garzon, che sì m'accende;
Sia fatto il tuo voler; ma sappi ancora,
Che senza lui converrà poi ch'io mora.

LXXXVIII.

Ed egli a lei: tu non morrai d'amore:
Ma guarda di non dirgli una parola
Della partenza nostra. Assai rigore
È questo, o padre: e piuttosto la gola
Mi passa con un ferro, o passa il core;
(Rispose lui la misera figliuola)
Che doverlo lasciare, e non dir nulla:
Ah di me come sorte si trastulla!

LXXXIX.

Amor, che fa gli amanti sospettosi,
Fe che Ricciardo alla porta pian piano
Si accostò con gli orecchj desiosi
Di saper lor discorsi; e non fu vano
Il suo sospetto: e sì da' furiosi
Impeti preso fu d' un duolo insano;
Che senza favellar la porta rompe,
E in questi detti sdegnato prorompe.

XC.

Così tu paghi le fatiche altrui,
Ingrato, senza onore, e senza fede?
Guardami in volto: io sono, io son colui,
Che per aver la tua figlia in mercede,
Diedi la morte agl' inimici tui,
E trassi lei dalla profonda sede
Dell'avello spietato; ed oltre a questo,
Te tolsi al tuo pericol manifesto.

XCI.

Che non feci per lei? Ella tel dica,
E ancor ti narri quell'amor sincero,
Con che in amarla si serbò pudica;
Miracolo, che altrui non parrà vero.
E intanto la mia vita si nutrica,
Nè cede della morte all'aspro impero;
In quanto spesse volte ella mi diede
D' essermi sposa giuramento e fede.

XCII.

E mentre ei sì ragiona, ambidue gli occhi
Fissi tiene in Despina, e non li move:
E a lei, che non sa qual sorte le tocchi,
Rivo di pianto da'bei lumi piove;
E par che l'alma per quel rivo sbocchi;
E fa di ragionar ben mille prove;
Ma l' è tanta l'ambascia, che l'opprime;
Che non ritrova le parole prime.

XCIII.

Lo Scricca, che conosce discoperto
Il suo disegno, finge pentimento
Del già preso consiglio; e come esperto
Nocchier, che il legno regola col vento;
Con soave parlar cerca far certo
Ricciardo del mutato suo talento,
E che non partirà, se non con esso.
Ma quel, che avvenne, udirete in appresso.

FINE DEL CANTO DECIMOSETTIMO.

RICCIARDETTO

CANTO DECIMOTTAVO

ARGOMENTO

Lo Scricca da Ricciardo porta via
L' infelice Despina addormentata.
Scampato è Orlando da fortuna ria.
Dall' Inglese l' Ostessa è ingravidata.
Ferraù sbaglia letto all' osteria,
E fa della vecchiaccia un' impanzata.
Despina in casa della fata Origlia
L' amato suo Ricciardo in odio piglia.

I.

Se ci avesse formato la Natura
Il petto di cristallo, o di diamante,
O d'altra cosa trasparente e pura;
Tal che si rimirasse in un istante
Il nostro cuore, ed ogni sua figura;
Ciascuno da se sol fora bastante
A guardarsi dall' altro; e non saria
Frode alcuna nel Mondo, o pur bugia.

II.

Allor vedrebbe ogni amante perfetto,
Se la sua donna gli ragiona il vero,
Quando giura esser lui il suo diletto,
E che stima appo lui ogni altro un zero.
E quel Signor, che si vede soggetto
E umile a' piedi suoi un Mondo intero,
E che s' ode pregar lunghi e begli anni,
Ed un imperio spogliato d' affanni;

III.

Se potesse ancor egli veder chiaro
L' odio, la rabbia, ed i voti crudeli,
Che il popol serra nel suo cuore amaro;
E che le voci amorose e fedeli
Solo in mezzo al palato si crearo;
La gran superbia, onde s' innalza a' cieli,
Forse che deporrebbe; e fatto umile
Si mostrerebbe a' popoli gentile.

IV.

Ma pure ancor, come è chiuso e coperto
Di carne, e d' ossa, e di nervi, e di vene,
Esser doveva per natura sperto,
Così creato dall' eterno Bene:
Ma quei, che fe tragitto al gran deserto
Dal Paradiso, e ci diè tante pene,
Egli sconvolse col suo fatto indegno
La bella simmetria, e il gran disegno.

V.

E commessa la rea colpa fatale,
Ci aperse il varco ad ogni aspra sventura.
Morte la falce, e prese il Tempo l'ale,
E nulla cosa in avvenir fu pura.
Il bene allora cedè il loco al male;
E dove l'innocenza era sicura,
Ivi la frode e l'inganno perverso
Miser piede, e corrupper l'Universo.

VI.

Ond'è, che il padre più non crede al figlio,
La consorte al marito; e sospettoso
Ci è biasmo, lode, stimolo, e consiglio:
Che altri del nostro mal stassi doglioso,
Il qual ride in segreto; e lieto ciglio
Altri ti mostra in stato prosperoso,
Mentre invidia lo strugge e lo divora,
E ti vorrebbe misero in quell'ora.

VII.

E questa è la ragion, che poi deluso
Restò (come udirete) Ricciardetto,
Che ingenuo essendo, e non conforme è l'uso,
Diede facil credenza a ogni suo detto.
Ma di semplicitade io non lo scuso:
Che depor così presto il suo sospetto
In una cosa di tanta importanza,
Colpa ella fu di giovenil baldanza.

VIII.

Lo Scricca (mentre egli abbadava in porto
Alla sua cura, e l'esito attendea
De' Paladini, che voleano morto
Nicota e la mogliera iniqua e rea,
E di lor donne vendicare il torto)
Della sua casa una finestra avea,
Che il mar guardava; ond'ei convalescente
A quella s'affacciava assai sovente.

IX.

Ed ora uno giungendo, or'altro legno,
A se chiamar soleva i marinari,
E udir novelle di questo e quel regno,
Ed i gran casi, e i movimenti varj,
Di che n'è il Mondo in ogni loco pregno:
Due legni un giorno per grandezza rari
Vi giunsero, ed appieno corredati
Eran di marinari e di soldati.

X.

E lo scudiero suo subito invia
A sapere chi sieno, e di qual parte;
Ed egli torna pieno d'allegrià,
E dice lui: il tuo ammiraglio Alarte
Quegli è, Signor, che la marina via
Solcando va per voglia di trovarte:
Che Cafria lagrimosa e supplicante
Da se non ti può più soffrir distante.

XI.

E mentre così dice, Alarte giugne,
A cui lo Scricca fa tosto comando,
Che torni al porto; ed oltre a ciò gl'ingiugne,
Che l'esser Cafro occulti, e solo quando
Venisse il caso di sconcerti e pugne,
Egli si scopra, e lui venga ajutando.
E poi consegna un foglio allo scudiero,
Che il porti a lui nell' aer fosco e nero.

XII.

Per l' osteria già divulgato il fatto
S'era della partenza di Despina;
E che questo consiglio avea disfatto
Il buon Ricciardo, che sì dura spina
S' era di mezzo al core a tempo tratto:
E Corese ed Argea di tal rapina
Ne fecero doglienze e gran lamento
Col vecchio, che mostronne pentimento.

XIII.

Cenano tutti insieme, e poi sen' vanno
A riposar ciascuno alla sua stanza.
Dormono con le mogli quei, che l'hanno;
E chi non l'ha, stassi a grattar la panza.
La figlia e il padre in un quarto si stanno:
L'albergo di Ricciardo in lontananza
Egli è molto da quello; ma si pone
Pure a dormire senza sospezione.

XIV.

Lo Scricca, mentre dorme la figliuola,
Brucia certe erbe, al fumo delle quali
L' umido sonno intorno agli occhi vola
Con forza non creduta da'mortali;
Tal ch' ella col suo letto e le lenzuola
Fa portar da quattro uomini bestiali,
Forti così, che avrien portato via,
S' egli voleva, ancora l' osteria.

XV.

E ascesi su la nave cheti cheti,
Danno a' venti le vele; ed in brev' ora
Solcan sì presto la marina Teti;
Che son del porto omai di vista fuora.
Le cime intanto de' sublimi abeti
Si mostran d'oro: che sì le colora
La bella luce, che il Sole nascente
Spruzzava sopra lor vago e ridente.

XVI.

Quel, che dicesse il mesto Ricciardetto,
Quando s'accorse della sua partenza,
Dirollo altrove: che Orlando ristretto
Da duri lacci, e della rea sentenza
Omai vicino a provare l'effetto,
A se mi chiama. Ei dunque alla presenza
Condotto del Tiranno aspro e villano,
Perder doveva l'una e l'altra mano.

XVII.

E di già sopra il ceppo un mannajone
 Stava sì grosso, da tagliare un bue;
 Quando Rinaldo tra'l popol si pone,
 E a lui s'accosta quanto che può piùe:
 Ed ecco che ne viene il gran campione
 Di Francia afflitto, e con le luci in giùe.
 Le man gli prende il boja; ed in quel mentre
 Gli pon Rinaldo la spada nel ventre.

XVIII.

E senza dirgli pur mezza parola,
 Comincia nella turba un tal fracasso;
 Che a nessun sembra una persona sola:
 Una furia pareva, un satanasso:
 A chi taglia le braccia, a chi la gola:
 Ciascheduno da lui dilunga il passo;
 Ond'egli scioglie il suo cugino Orlando,
 Che svelle il ceppo, giacchè non ha brando.

XIX.

E con quella colonna di legname
 Stritola i Mori con tanto furore;
 Ch'empie di strida tutto quel Reame.
 Il Re frattanto comparisce fuore,
 Vestito tutto quanto di corame
 Di draghi; e seco mostrando valore
 Gente compare in numero infinito,
 Con diverse armi, e con sembiante ardito.

XX.

Orlando lega al mezzo il grosso ceppo
Con la fune, con cui legato egli era;
Poi colà, dove il pópolo è più zeppo,
Lo rota d'una frombola in maniera.
Tristo chi giunge con quel suo giuleppo:
Che si sente arrivar l'ultima sera;
Ma nè meno la sente: ch'egli è morto,
Avanti che si sia del colpo accorto.

XXI.

Rinaldo fora e taglia: e in un momento
Fatta intorno si sono una gran piazza.
Il Re sdegnato grida, e tutto intento
Alla vendetta vien con una mazza
Di ferro, che a vederla fa spavento:
Ed una danne sì sfatata e pazza
Sul capo di Rinaldo; che lo getta
Al suol, qual tronco per colpo d'accetta.

XXII.

E come quando si dà la mazzuola
A'rei, che al primo botto altro s'aggiugne,
Come de'Boji dimostra la scuola;
Così della gran mazza ei lo raggiugne
Con altro colpo sì, che lo consola.
Orlando a questo fatto sopraggiugne;
E credendo il cugino sfracassato,
Mena col ceppo come disperato.

XXIII.

E te lo piglia in mezzo delle schiene
Sì, che lo getta a terra; e furioso
Gli batte il ceppo in testa bene bene,
E per sempre gli dà pace e riposo.
Il Rege ucciso, il popol non si tiene
Più fermo; ma fuggiasco e timoroso
Vanne così, che par che sciolga il volo.
Restò nel campo Orlando afflitto e solo.

XXIV.

E del cugino l'elmetto disciolto,
Gli vede uscito in molta copia il sangue
Dal naso; onde imbrattato ha tutto il volto.
Gli tasta il polso; e se ben basso langue,
Pur vede ancor, che in lui lo spirto è accolto;
Onde così qual'era mezzo esangue,
In spalla se l'arreca, e lo conduce
A un fonte, che assai fresca acqua produce.

XXV.

Quivi Clarina col dolce consorte
Van richiamando in vita il buon guerriero,
Che tolse entrambo di bocca alla morte.
Nè molto andò, che si rinvenne; e fiero
Col Re voleva ritentar sua sorte;
Ma disse Orlando: quei morto è da vero,
Non come tu, che hai finto di morire
(Dicea scherzando) per falta d'ardire.

XXVI.

E fattisi fra lor mille cortesi
Atti d'amore e di cara amicizia,
Risolsero condurre a'lor paesi
Gli sposi; e un clima di tanta nequizia
Abbandonar, dove sì furo offesi;
E andar poi in Francia, e goder la dovizia
De'beni, che Natura a larga mano
Piove su'monti suoi, e sul suo piano.

XXVII.

Vanno diritti al porto, e quasi vuoto
Lo vedon di navigli, per la tema,
Ch' ebber del gran valore e affatto ignoto
De' due, che fero d'abitanti scema
L'isola: e tutti i marinari a nuoto
Si diero allor, che su l'arena estrema
Videro comparire i due guerrieri,
E tremolar le penne de'cimieri.

XXVIII.

Sol non temette un piccolo naviglio
Dall'isola partito di Clarina,
Venuto carco di pel di coniglio,
Che là si tesse in maniera sì fina;
Che sembra tela: e di sua balia un figlio
Era il padrone; onde a lei s' avvicina,
E la prega a imbarcarsi, e far ritorno
Al delicato suo natio soggiorno.

XXIX.

Accettano l'offerta; e immantinente
Montan sopra esso, e sciolgono quante ave
Vele la barca, e vanno allegramente,
E fanno più d'un miglio in men d'un'Ave;
Garbin sì le gonfiava fortemente:
E senza incontrar mai nimica nave,
Od altro incontro, giunsero al bramato
Loco in tre giorni, e il quarto incominciato.

XXX.

Quì si fermaro i valorosi Eroi
In circa un mese; e furo ben trattati.
Ma (disse Orlando) alma Clarina, a noi
Conviene andar'in Francia, ove soldati
Siamo di Carlo, e capitani suoi.
La gola, e il sonno, e gli agi dilicati
Ci arrecan più paura e maggior danno,
Che tigri, ed orsi, e draghi non ci fanno.

XXXI.

Il mestier della guerra non comporta
Spesso spogliarsi, e spesso rivestirsi,
E mangiare pasticci, e mangiar torta,
E dopo mensa i denti ripulirsi,
E quello far, che il vostro stato porta.
Indurar ci bisogna, ed inasprirsi;
E soffrendo ora fame, or caldo, or gelo,
Incanutir nella fatica il pelo.

XXXII.

Clarina ha dispiacer di lor partenza;
Ma giacchè non li puote trattenere,
Lor prepara con molta diligenza
Una nave, che va come sparviere.
Essi presa da lei grata licenza,
E dati mille abbracci al cavaliere,
Entraro in barca verso mattutino.
Or noi lasciamli andare a buon cammino;

XXXIII.

E ritorniamo un poco all'osteria,
Dove lasciammo Ferrautte, e quello
Uomo armato, che con l'Oste piatia.
Sapete chi è costui? è Astolfo il bello,
Che sconosciuto andava per la via.
Tinto ha di nero il biondo suo capello,
E ancor si è posta una barba posticcia;
E così me'che puote l'impasticcia.

XXXIV.

Quando egli ritornò dall'isoletta,
Del palo liberato dal periglio,
E fu mandato come per staffetta
Da Orlando a Carlo, a cagion di suo figlio
E di quel di Rinaldo, cui il trombetta
Aveva dato già bando d'esiglio;
Saputosi il suo caso nella Corte,
Per le gran burle gli ebbero a dar morte.

XXXV.

Chi gli dicea : son questi que'calzoni ,
Che tu calasti in mezzo alla platea ?
Chi faceva del palo menzioni ;
E chi gli chiese , se dolor n' avea .
Tenevan tutti in somma aghi e spilloni
In bocca; onde l'Inglese ne fremea :
E ciò fu la cagion , ch' egli si tolse
Da Carlo , e andar ramingo si risolse .

XXXVI.

Poi gli venne la febbre pe 'l cammino ,
E soffermossi dentro all' osteria ,
Dove quell' Oste forse fu indovino ,
Ch' egli facesse quell' opera ria.
Ma l' Ostessa lo nega , ed il divino
Odio a se prega , e morte per la via ,
Se fe tal cosa : e Astolfo nol confessa ;
Talchè di vento si gonfiò l' Ostessa ,

XXXVII.

Ed avrà tutti i torti suo marito .
La sera dunque , mentre stanno a cena
Astolfo e Ferrautte , e il travestito
Barone ei non conosce , ed hanne pena ,
E pensa , se l'ha visto in alcun sito ;
Astolfo , che ha di lui notizia piena ,
S' infinge non averla , e gli domanda
S' egli è Franzese , oppur nato in Irlanda .

XXXVIII.

Ferraù, che non vuolsi discoprire,
Dice, ch' è Italiano, e Comacchiasco.
Ed Astolfo, che vuol farlo mentire:
Per Dio (rispose) a tal voce rinasco:
Che siamo d' un paese a vero dire.
Cattivo parve il vin di questo fiasco
A Ferrautte, e subito riprese:
Entrambo nati siam n' un bel paese.

XXXIX.

Sì (disse l'altro) che l' aria è perfetta,
E vi son frutta e cose delicate.
A quel discorso se ne venne in fretta
Il garzone dell' Oste, a cui ben grate
Fur queste voci: che molto diletta
In terre strane, della sua cittate
Veder qualcuno; onde contento fue
D' averne ivi trovati infino a due,

XL.

De' quali nessun vide mai Comacchio,
E non l' intese a nominar neppure.
Diceva Astolfo: di Santo Eustacchio
La fabbrica non par che tutte oscure
Le antiche? Il Panteonne uno spauracchio
È appresso a quello, sì per le pitture,
Sì per l' alte colonne. E Ferrautte:
Passa per Dio (dicea) l' opere tutte.

XLI.

E quando fu mai fatta questa chiesa?
(Disse il garzon) che? l'han fatta in un anno?
Perchè prima non ci era: e tanta spesa
Chi potè fare? A sghignazzar si danno
Entrambo; e dice Astolfo: si palesa
Assai, villan, che parli con inganno;
E Commacchiese certo esser non dei,
Se sì all' oscuro d' un tal tempio sei.

XLII.

Voi non lo sete affè (disse il garzone)
E in vita vostra non l' avete visto.
A tal risposta diegli uno sgrugnone
Astolfo, che gli fece il viso pisto.
E Ferraù: per Santo Ilarione
(Disse) tu certo devi essere un tristo,
Che mentisci la tua patria, e ti fai
Del mio Comacchio, ove non fosti mai.

XLIII.

Come uom, che preso sia dal mal caduco,
O dal Diavolo ossesso, oppur percosso
D' apoplesia, restò quel mammaluco
Con gli occhi aperti, e il volto or bianco or rosso,
E or verde, or giallo, qual si mostra il bruco:
E tal gli entrò stupiditate addosso;
Che per un mese (come mi fu detto)
Non potè ricovrare l' intelletto.

XLIV.

E Astolfo seguitando a darsi spasso,
Diceva a Ferrautte: Paesano,
Fuor di Comacchio è un bello andare a spasso.
Ed egli a lui: non fe Natura un piano
Di quel più vago, u' non si trova un sasso;
E per trovarlo, è d'uopo andar lontano.
Nè disse il falso: che Comacchio è posto
In mezzo all'acque, ed ha il terren discosto.

XLV.

Così venuta l'ora di dormire,
I Comacchiesi se ne vanno a letto,
Ridendo Astolfo quanto si può dire;
Ma il Frate n'andò pieno di sospetto:
Che assai facile fugli il discoprire,
Che del compagno falso era ogni detto.
Il dormitorio egli era uno stanzone
Per tutti, ove dormia fino il garzone.

XLVI.

In un letto era l'Oste con l'Ostessa,
E dell'Oste in un altro era la nonna.
Formava i letti un'alga lunga e spessa,
Su cui oh quanto uom volentier s'assonna!
E v'era ancora dell'Ostiera stessa
Una sirocchia, ancor non fatta donna,
Che della stanza dormiva in un canto,
Non lontana da lei, nè troppo accanto.

XLVII.

Una lampana in mezzo al dormitorio
Ardeva; e i letti avean la lor trabacca.
Astolfo, che gentil sempre ebbe il corio,
Ove Amor gentilmente i dardi intacca;
L'altro, che innaffiatojo ed aspersorio
Dir si può d'ogni campo, e che l'attacca
Ovunque gli riesce; ebbero in mente
Entrambo far qualche opera valente.

XLVIII.

Aspettan dunque, che il buon sonno vegna
Con le penne bagnate a dar su gli occhi
Di quella gente, e vi pianti sua insegna:
E venne appena, e appena furon tocchi;
Che sbuca fuora Astolfo, e il letto segna
Della fanciulla, onde poi glie l'accocchi:
E smorza il lume, e subito smorzato,
Il Romitello ancora esce d'aguato.

IL.

L'Oste, che si svegliò nel punto stesso,
Che spenta fu la tutelar lucerna;
Udendo gente camminarsi appresso,
Salta di letto; e ancor che non discerna
Chi sieno, piglia un bacchio di cipresso.
Buono in que' casi quanto una lanterna;
E dove sente camminar bel bello,
Ei mena quanto puote il manganello.

L.

La prima botta prese Astolfo in testa,
Che stava giusto per alzar la tenda,
E far' oltraggio alla giovin modesta:
Ma l'Oste con quel colpo il fallo emenda:
E gli fu tanto nociva e molesta
Quella percossa veramente orrenda;
Che girò sette volte il dormitoro,
Tra se dicendo: misero, mi muoro.

LI.

Accortosi il Romito del bastone,
Vuol tornare al suo letto, e scambia quello.
Va con la mano sopra esso tentone,
E il trova pieno: seguita bel bello,
E che ivi sia l'Ostessa egli suppone;
E v'è colei, che già puzza di avello;
Onde senza dir nulla ivi si pianta,
E nel suo cor di gaudio e gioja canta.

LII.

L'Ostessa, che sentì questo fracasso,
E non si trova più il marito a lato;
Della suora si crede andato a spasso
L'onore, e pien di corna il parentato;
E salta giù in camicia, e passo passo
Della sirocchia al letticciuolo usato
Tacita s'incammina, e un letto trova;
Ma vuoto affatto e freddo lo ritrova.

LIII.

L'Oste frattanto si riporta a letto;
E mentre vuol cercar della consorte,
Si sente un, che gli pon la mano al petto.
Questi era Astolfo ivi arrivato a sorte,
Che salì per lo scambio in tal dispetto,
Che gli averebbe dato infin la morte;
Ma soffre per non far' ivi romore,
E dal letto dell' Oste scappa fuore.

LIV.

La giovinetta al suo covil ritorna,
E ci trova la suora; onde s' allegra.
Astolfo tanto fa, che alfin s' inforna
Dove il Romito dalla pelle negra
Dell' Ostiero con l' avola soggiorna,
La qual rotta dagli anni, afflitta, ed egra
Nelle coperte sta tutta raccolta:
Che ancor di Luglio ella ha freddezza molta.

LV.

Alla sinistra sua Ferraù giace,
Ed alla destra l'amoroso Inglese;
E ciascun di suo sito si compiace.
Ma stanno con le voglie ambo sospese,
Ed il respiro quasi anco in lor tace:
Che Ferraù per l' Oste Astolfo prese;
E tal di Ferraù fece argomento
Astolfo; onde temevan del cimento.

LVI.

Pure il Romito non si può tenere,
Che in qualche modo l'amor suo non mostri
Alla vecchia, che russa a più potere;
E immaginando bianche perle ed ostri,
Ch'anche all'oscuro pargli di vedere,
Con mani armeggia sì, che par che giostri,
Per discoprirle il dilicato volto,
Che stava tutto ne' lenzuoli avvolto.

LVII.

E Astolfo anch'esso lavora di mano.
In questo mentre della stanza fuore
L'Oste era andato, e tornato sì piano,
Che nè pur fece il minimo rumore;
E una lanterna avea sotto il gabbano
Chiusa sì ben, che non ne uscia splendore:
E dove crocchia alcun letto, o tentenna,
Ivi l'Ostier tosto d'andare accenna.

LVIII.

Ed ecco, che s'incontrano a fortuna
Le man d'Astolfo con le benedette
Di Ferraù, che senza flemma alcuna
A darli delle pugna non si stette.
Parve ad Astolfo la cosa importuna:
Che non vorrebbe andar su le gazzette:
E credo che fuggito egli saria;
Ma l'Oste aperse la lanterna ria.

LIX.

Come talor, se alcun cencioso involto
Viene in strada da due a un tempo visto,
Che si dan pugna, e si graffiano il volto,
Per la gran voglia, ch' han di farne acquisto:
Ma se da un terzo il cencio vien disciolto,
E ci trova bruttura, o carbon pisto;
Sdegno e vergogna tanto li conquide,
Che fuggono, e chi resta se la ride;

LX.

Così sdegnossi al comparir del lume
Astolfo e Ferrautte, in veder quanto
Orrida ell' era ancor sopra il costume
Delle vecchie, che son deformi tanto.
Dalla barba le uscia proprio bitume:
La sua pelle parea pelle di guanto,
Ma già dismesso, e di quella natura,
Che fansi in Francia per maggior frescura.

LXI.

Il resto se l' immagini chi vuole.
Onde avvampando di vergogna e d' ira
Non vollero aspettar alba, nè Sole;
Ma bestemmiata la contraria e dira
Fortuna, vanno via, come andar suole
Ladro scoperto, che seco si tira
Voci e sassate. E noi lasciamli andare,
E in Cafria andiam Despina a ritrovare.

LXII.

Durò la meschinella addormentata
  Tutta la notte e tutto il giorno appresso;
  E appena si riscosse, e fu svegliata,
  E vide il mare, e se pur vide in esso;
  Che sospettosa intorno intorno guata;
  E mandando un sospir dal cuore oppresso
  Chiede del suo Ricciardo: e ciascun tace;
  Onde in subito pianto si disface.

LXIII.

Il padre la conforta, e l' assicura,
  Che fra non molto rivedrallo al certo;
  Ma la dolente il suo parlar non cura:
  Che ha il falso animo suo troppo scoperto.
  Ma come fu dotata da Natura
  D' eccelso core e d' intelletto aperto;
  Così in mezzo alla doglia e al tradimento
  Andò pensando a cento cose e cento.

LXIV.

Poscia fermossi in una, e questa fue
  Serrare il duolo per allora in seno;
  E volta al padre: l' alme voglie tue
  (Disse) sono alle mie regola e freno.
  Amo Ricciardo, e più le virtù sue,
  E quel valor, di cui egli è sì pieno;
  Ed amo la modestia e il suo bel cuore;
  Ma vince amor di padre ogni altro amore.

LXV.

Se a te sarà (come, Signor, vorrei)
A grado, ch' i' sia a lui serva e consorte;
Non han più che bramare i desir miei:
Ma se a te ciò non piace, o che la sorte
Così giri, e così voglian gli Dei;
Son donna, è ver, ma generosa e forte;
E spero di poter, sebben con stento,
Superar me medesma e il mio tormento.

LXVI.

Al suono delle voci inaspettate,
Del vecchio padre rallegrossi il viso,
Come il prato per pioggia nell' Estate;
E guardando la figlia fiso fiso:
Oh alma (disse) colma d'onestate!
De' miei grandi avi oh come in te ravviso
Raccolte tutte le virtù più belle,
E ricca di più chiare ancor di quelle!

LXVII.

Scherzo del volgo e de' fanciulli Amore
Sarebbe, e non terror d' uomini e Dei,
Se ognuno avesse di Despina il core.
Oh Cafria mia, quanto allegrar ti dei,
Perch' io di figlia tal sia genitore!
È ver, che un figlio (misero!) perdei,
Che regger ti dovea dopo mia morte;
Ma in questa avrai sostegno assai più forte.

LXVIII.

Così mentre ei ragiona, da lontano
Si vedon comparir di Cafria i monti,
E poi le spiagge, e poi di mano in mano
I porti e luoghi più nomati e conti:
E perchè dispiegato ha il capitano
Il vessillo Reale; allegri e pronti
I cittadini son venuti a riva,
Sicuri che a momenti il Rege arriva.

LXIX.

Già il Sole si piegava alla marina;
E a poco a poco or'una, or'altra parte
S'ombreggiava del monte; e la divina
Donna, che requie a'mortali comparte,
Dalle spelonche, ove il dì la confina,
Usciva fuora con le chiome sparte;
E i gufi, e le civette, e gli assiuoli
Le facevan d'attorno mille voli;

LXX.

Quando disceser su la patria arena
Il Re, la figlia, e l'altra gente ancora:
E di tanta allegrezza fu ripiena
La spiaggia, e il porto, e ciascun Cafro allora;
Che a ridirlo sarebbe troppa pena.
Chi accende i lumi, e chi le strade infiora;
E tra voci di gaudio e di diletto
Entrò Despina nel paterno tetto.

LXXI.

Quivi la notte tutti i suoi pensieri
Chiama a consiglio: che morir si sente
Senza la luce di quegli occhi neri,
Onde il suo bel Ricciardo è si potente,
Che passa tutti i più famosi arcieri,
Vogliate di Levante, o di Ponente,
Di Mezzogiorno, ovver di Tramontana;
E dalle piaghe lor non si risana.

LXXII.

E ferma nel suo cor grande e virile
Da capo a piede tutta quanta armarsi;
E se dovesse ancor da Battro a Tile
Per trovare il suo sposo incamminarsi;
Non la spaventa l'esser suo gentile:
Che sotto l'armi ha speme d'indurarsi.
Solo le guasta tutto il suo disegno
La gran' difficoltà d'uscir del Regno.

LXXIII.

Perchè ciascuno ha gli occhi in lei rivolti,
Speme e conforto del cadente impero;
Ond'è impossibil guardarsi da molti,
Che abbiano per noi amor sincero.
L'oro più volte ha gli assedj disciolti,
E mite ha fatto ogni guardian più fiero;
E la paura e i vezzi hanno sovente
Messo in scompiglio ogni più franca gente.

LXXIV.

Ma quella cura, che nasce d'Amore,
E si nutrica d'onestate e fede,
Nulla cosa di vincerla ha valore.
Povertà le par bella; e non la fiede
D'ogni aspra morte il più crudele orrore.
Or'ella, come saggia, ben s'avvede,
Che non potrà tentar la sua partita,
Da tanti occhi guardata, e custodita.

LXXV.

Ma quale ingegno Amor non assottiglia,
Quando sia grosso, e qual più non raffina
Di quei, che non han peso in su le ciglia?
Come per certo non l'avea Despina;
Anzi che cagionava maraviglia
Quella prontezza sua quasi divina.
Ora a costei pose Cupido in mente
Un modo d'ingannar tutta la gente.

LXXVI.

Fece cercare con somma premura
Di cento giovinetti pe'l suo Regno,
D'etate, di grossezza, e di statura
Eguali affatto; ed ella fe il disegno
Dell'esser loro in su la sua misura:
E alla bellezza ancor volle, che ingegno
Fosse congiunto; e fece far per loro
Belle armature, e di gentil lavoro.

LXXVII.

D'una divisa tutte e d'uno stesso
Color le fece fabbricare; e volle,
Che fosse a ognuno un bel destrier concesso:
Nè rosa a rosa porporina e molle
Tanto è simil, nè bianco gesso a gesso;
Come vuol, che il destrier, che ognun si tolle,
Alla grandezza e al pelo si assomigli,
E per macchia neppur si dissomigli.

LXXVIII.

Volle ancor, che le penne de'cimieri
Fossero tutte di color d'argento.
In somma, tolta la voce e i pensieri,
Fra loro eran simil tutti que'cento.
Bello il vedere dugento occhi neri
In cento fronti senza barba al mento;
E sebben differenza era ne' volti,
Talor nelle visiere erano involti.

LXXIX.

Con questa bella gioventude eletta,
Vestita pure anch'essa al modo stesso,
Pe' campi aperti a timida lepretta,
Ed ora a damma iva Despina appresso;
Or sul lido del mar correva in fretta,
Scordata affatto del femmineo sesso:
E così ripigliando il prisco ardire,
Pensava solo ai modi di fuggire.

LXXX.

Lunge dal porto almen cinquanta miglia
  Principia una gran selva assai famosa
  Per l'avventure, onde la fata Origlia
  (Il cener della quale ivi riposa)
  L'empiette, per custodia della figlia,
  Che lì trattien, nè vuol che mai sia sposa
  D'alcun, se non di quei, da cui distrutte
  Affatto sieno le avventure tutte.

LXXXI.

Ma per tanti anni, quanti si provaro
  Chiari nell'arme cavalieri o fanti,
  Nelle prime avventure o ci restaro,
  O sbigottiti non andar più avanti:
  Che non si trova così fino acciaro,
  Che possa contrastare con gl'incanti.
  Sol si diceva (e si diceva il vero)
  Che alle donne era libero il sentiero.

LXXXII.

Un giorno dunque la bella Despina,
  Che seco aveva il nobile drappello,
  In cacciando alla selva si avvicina;
  Ed indi in quella trapassa bel bello.
  Ma distinguer non puossi la Regina,
  Per quanto un guardi, da questo o da quello;
  Onde parte va seco, e parte resta,
  Per timor, che ha d'entrar nella foresta.

LXXXIII.

Avevan fatto trenta passi appena;
Che il ciel s'oscura, e in dispietata foggia
Per ogni banda folgora e balena,
E manda giuso spaventevol pioggia:
Indi una nebbia d'atro odor ripiena
Sorge, che affatto ogni chiaror disloggia:
Onde ognun per la tema vuol fuggire;
Ma non sa, per la nebbia, ove possa ire.

LXXXIV.

Febo a Despina sol di se fa mostra;
Nè il fragor sente de i tremendi tuoni;
Anzi più dell'usato le si mostra;
L'aria benigna in quel'le regioni,
E il suolo, ove biancheggia, ove s'inostra
Di gigli, e rose, e di sanguigni adoni,
Ove ella guarda, ove ella pone il piede;
E rinverdirsi ogni albero si vede.

LXXXV.

O lei felice! quanto afflitti ed egri
Saran fra poco i cavalieri, eletti
Alla custodia sua, i quali allegri
D'aver lasciati i boschi maladetti,
E di non più vedere i turbin negri,
Ch'empiro lor d'affanno i forti petti,
Chiusi nella visiera a loro usanza
Facean ritorno alla Reale stanza.

LXXXVI.

Ma quando ognun s' accorse, che la bella
Despina nella selva restata era,
Piange e s' affanna, e sè infelice appella:
Ma più di tutti il Rege si dispera,
Che piange morta ogni sua speme in quella,
O almen, che non vedrà più Primavera;
Perchè Lirina, figlia della Fata,
Delle donzelle è troppo innamorata.

LXXXVII.

Onde se a sorte ve ne arriva alcuna,
Seco la tiene; ed al primo bicchiero,
Che beve di cert' acqua bruna bruna,
Perde ogni antico e più caro pensiero
D' amici, e patria, e sangue; e sol quell' una
Ama quanto può mai con cuor sincero:
E se prima d' amore egra languia,
Quivi non sa, che amor neppur si dia.

LXXXVIII.

Ora a costei, cui nulla opra è celata
Del bosco, fu dimostro, che Despina
È la donzella in lui di fresco entrata:
Corre a incontrarla subito Lirina
Da mille forosette accompagnata,
Ciascuna delle quali sì cammina,
Che par che voli, o che il vento la mene:
Ch' erba col piè non tocca, o segna arene.

LXXXIX.

Ella s'era fermata appiè d'un fonte,
All'ombra d'un antico e verde alloro:
Nude le braccia avea, nuda la fronte,
E all'aure sciolti i suoi capelli d'oro;
Quando calare dal vicino monte
Vide Lirina con l'amabil coro;
E appena appena inverso lor si mosse,
Che arrivata da quella ritrovosse.

XC.

Come fra lor fosse amicizia antica,
Si baciar dolcemente e senza fine:
Nè sì forte si stringe, ovver s'implica
La pieghevol vitalba in su le spine,
Nè l'edra tanto s'avviticchia e intrica
Dell'olmo vecchio pel fronzuto crine;
Come stanno abbracciate e stanno strette
Fra loro queste due belle angelette.

XCI.

Zeffiro intanto su le lievi penne
La bella coppia e tutto il coro prese,
Ed al palazzo subito pervenne,
Che fece Origlia: e non ci fece spese:
Che a fabbricarlo i Demonj vi tenne
(Come dice l'istoria) più d'un mese:
E lo fecer sì vago e bello tanto,
Ch'altro miglior non fessi per incanto.

XCII.

In mezzo un verde e spazioso prato
Stassi l'ampia magione; e intorno intorno
Evvi d'aranci e cedri un bosco grato,
Mirabilmente di fontane adorno;
E quanto puote aver l'arte pensato
E la Natura, egli era in quel contorno.
Mi duol, che Cafria ell'è troppo discosta:
Che per vederlo vorre' andarvi apposta.

XCIII.

Nel bel palagio (poichè pazzo fora
Chi ne volesse altrui mostrar la pianta)
L'allegrezza e il piacere vi dimora;
E si mangia, e si beve, e balla, e canta
Starei quasi per dire a ciascun'ora.
Le giovinette son più di millanta
Senz'uomo alcuno; e gli hanno odio più fiero,
Che a timidetta lepre il can levriero.

XCIV.

Ma Despina, che ancor non ha gustata
La bevanda nemica al nostro sesso,
Del suo Ricciardo sempre innamorata,
Co' suoi pensier s'aggira intorno ad esso;
E va pensando a quell'ora beata,
Che troverallo, e l'avrà sempre appresso.
Ma beve appena di quell'acqua bruna;
Che non ha più di lui memoria alcuna.

XCV.

Oh quante donne mai nel Mondo sono,
Che bevon di quest'acqua a tutte l'ore,
E i vecchi amor ponendo in abbandono,
Svenan'un, per dar vita a un altro amore!
Almeno almen si gettassero al buono,
E posto tutto in libertade il core,
Non si dessero in preda a un nuovo amante.
Ma questo appena lo fanno le sante.

XCVI.

Despina dunque, di Ricciardo spenta
L'amabile memoria, di Lirina
Amica tanto in quel giorno diventa;
Che stan prese per man sera e mattina;
Ed è di quella vita sì contenta;
Che del Ciel già si crede cittadina.
Or noi lasciamla lieta in questi chiostri,
E volgiamo a Ricciardo i versi nostri.

XCVII.

Sebbene io mi ritrovo ora sì stanco,
Che meglio fia, ch'io prenda del riposo,
Per poter poi più vigoroso e franco
Ripigliare il lavoro faticoso,
Pe'l qual sudo talora, e talor'anco
Tremo e m'agghiaccio, e gire oltre non oso:
Che sebben facil sembra il mio lavoro,
Pur d'ingegno ci spendo ampio tesoro.

XCVIII.

Che merita il poeta allor gran lode;
Che l'arte sua ricopre con Natura,
E chi legge i suoi versi, ugna non rode
Per indagar qualche sentenza oscura;
Ma li capisce, subito che li ode,
E crede l'opra sì piana e sicura,
Che sperar può, che quelle cose istesse
Ei le potrebbe dir, quando volesse.

IC.

Non sia però tra voi, donne, chi pigli
In qualche tristo senso i detti miei;
Quasi voglia di lode sì m'impigli,
Che quel dica di me, ch'io non dovrei;
Ed a mio danno fra di se bisbigli:
Che queste cose ho detto sol per quei,
Che nulla fanno, e nulla sanno fare,
Ed ogni cosa voglion biasimare.

C.

Contro de'quai tal bile in me s'estolle;
Che affatto uscirei fuor del seminato:
Però si spegna, or che gorgoglia e bolle,
Con grato nembo di buon vin gelato;
Di quel buon vino, che in aprico colle
Di vecchia vite in Serravalle è nato.
Oh che buon vino! oh villan grazioso,
Che l'hai pigiato col tuo piè terroso.

FINE DEL CANTO DECIMOTTAVO.

RICCIARDETTO

CANTO DECIMONONO

ARGOMENTO

Ricciardo, vinto il mostro, l' armatura
E il cavallo incantato alfin si piglia.
Orlando abbatte l' orribil figura,
La quale in pochi passi fa più miglia.
Ferraù, per condur l' anima dura
D' Astolfo a ben morir, l' arte assottiglia.
I due minor fratelli nel cammino
Vedonsi innanzi passeggiare un pino.

I.

Muse, se mai mi foste amiche e grate,
E se all' ombra de' vostri incliti allori,
E al mormorio dell' acque a voi sacrate
Potei gli affanni miei render minori;
Deh per vostra pietà non mi negate
L' usata grazia, acciocch' io mi ristori
Dal crudo colpo della Morte acerba,
Che mi ha reciso un nipotino in erba.

II.

E col picciol nipote, ahi quanta speme
L' iniqua ha spento de' parenti suoi!
Onde a ragione s' addolora e geme
L'afflitta madre, e seco tutti noi:
Che rado mette la Natura insieme,
Nè forse, allor che genera gli eroi,
Tanta grazia, beltà, vivezza, e ingegno,
Come in lui: e la rea ruppe il disegno.

III.

Ruppe il disegno di Natura, e il mio,
Che tutto lieto al benedetto giorno
Giva pensando, ch' ei dal picciol rio
D' Ombron saria venuto a far soggiorno
In val di Tebro, u' la terrena a Dio
Stanza è sacrata; e di virtudi adorno
Forse stato saria luce e conforto
Di tutti noi, che lo piangiamo or morto.

IV.

Oh morte! ahi dura e rincrescevol cosa!
Così la gente misera favella,
A cui, Momino mio, tutta è nascosa
La gran felicitade, che t' abbella:
Che di cosa mortal trista e fangosa,
Ti se' cangiato in rilucente stella;
E appena entrato in questo mare infido,
Pietoso vento t' ha rispinto al lido.

V.

Ben' è crudele, e d'invidia ripieno,
Chi piange la tua morte, e non comprende
Gli umani affanni e l' amaro veleno,
Onde grondanti son nostre vicende:
Che tutto questo misero terreno
Egli è coperto di nimiche tende
Per trucidarci; ed oltre a queste ancora,
Abbiam dentro di noi chi ci divora.

VI.

Però statti felice, e Dio ringrazia
Dell' immensa mercede, che t' ha fatta;
E di quel bene immortale ti sazia,
Onde la fonte d'ogni bene è tratta;
E pe 'l sereno Ciel lieto ti spazia,
E qualche volta le tue luci imbratta
In guardar le miserie de' mortali,
Nell' onde avvolti de' perpetui mali.

VII.

Che se forse ancor tu venivi grande;
Forse anche un giorno tu averesti pianto,
Come Ricciardo, che una fonte spande
Di lagrime dagli occhi acerba tanto,
E così piena di miseria grande.
La doglia ell' è di non vedersi accanto
La sua Despina e il suo diletto amore,
Che gli rubò dormendo il genitore.

VIII.

Quando svegliossi il mesto giovinetto,
E seppe, che Despina era partita;
D' affanno, e di vergogna, e di dispetto
Poco mancò, che non uscì di vita:
E balzato in un subito di letto
Col cuor doglioso e la mente stordita,
Armato tutto se ne corre al mare,
E senza indugio si volle imbarcare.

IX.

Gli dissero i nocchieri: il mare è grosso,
E soffia un vento, che ci fa temere.
Disse Ricciardo: io vi stritolo ogni osso,
Se seguitate a farmi dispiacere.
Su la terra vedermi più non posso,
E non mi ci terrebber le Versiere.
Vo' andare in Cafria; e voi mi ci merrete,
O tutti quanti di mia man morrete.

X.

Questo parlare altero e risoluto,
E quel saper, ch' egli era uomo da farlo,
Fe che ciascuno rimanesse muto,
Nè dicesse più cosa da irritarlo.
Anzi il lor capo, ch' era un uomo astuto,
Con lieti detti prese a lusingarlo,
E disse: contro il mare, e contro il vento
Ci siam più volte trovati a cimento;

XI.

E la nostra arte ha vinto il loro orgoglio.
La terra e il fuoco fan paura a noi,
E ignote secche, e sconosciuto scoglio;
Eolo non già con tutti i venti suoi,
Benchè non manchi lor forza e rigoglio:
Ed or che abbiamo il fiore degli eroi
Sul nostro legno, le stesse tempeste
Noi piglieremo, come fosser feste.

XII.

E in così dire abbandonaro il porto;
E Ricciardetto se ne sta pensoso:
E tanta fu la fretta, ed il trasporto,
E l'amore fortissimo di sposo;
Che per molte ore e molte ancora accorto
Non si fu, che partiva di nascoso
Da' suoi cugini e dalle donne loro;
E rossor n'ebbe, e n'ebbe anche martoro.

XIII.

Ma non volle perciò romper sua via;
E tirò innanzi con molta speranza
Di trovare appo loro cortesia:
Che Amor non guarda alla buona creanza,
Ch'è più villano della carestia;
La qual n'una città quando s'avanza,
Non solo altrui non vuol che s'offra il pane;
Ma vuol si rubi con maniere strane.

XIV.

Andò cinque o sei giorni sempre bene ;
Ma turbatosi il Cielo in su la sera ,
Disse il piloto : di banchi d'arene
Quì c' è gran copia : e se fosse men fiera
Quell' isoletta , ove gir non conviene ,
(E lui mostrava un' isoletta , nera
Per lo gran bosco , che in essa appaiia ,
Albeigo antico d'una belva ria)

XV.

Là ci potremmo (soggiungea) salvare :
Che in altra forma morir ci bisogna .
A cui Ricciardo : io temo più del mare ,
Che di quel mostro ; e già il mio core agogna
D' esser sull'isoletta a travagliare .
Ed egli a lui : non ti vo' dir menzogna :
La bestia , che ti narro , è sì spietata ;
Che l'affogar mi sembra cosa grata .

XVI.

Questa è una fiera d' estrema grandezza :
Ha il volto di fanciulla , il collo , e il petto ;
Ed in quel volto alberga gran bellezza .
Le mani ha d' orso , il resto è serpe schietto :
Ed ha la pelle di tanta durezza ;
Che non la passa colpo di moschetto :
E nella coda ha forza tal sì strana ;
Che quando vuol , le annose quercie appiana .

XVII.

Di poi, siccome il ragnolo, che tesse
Di fila sottilissime sua rete;
Ed in tal modo quelle son connesse,
Che austro o pioggia non fia che l'inquiete;
Ed egli in mezzo s'equilibra d'esse;
Talchè, se alcuna di quelle sue sete
Tocca l'incauta mosca, egli repente
V'accorre, indi l'uccide crudelmente;

XVIII.

Così questa crudele ha tutta quanta
Di reti l'isoletta ricoperta;
Ma per esse la sabbia non s'ammanta;
Tanto son fine : e la spiaggia deserta
Tocca uno appena; che la rea l'agguanta;
Nè per forza esser può la rete aperta.
Giganti orrendi, sopr' essa discesi,
Li ho visti a un tempo restar morti e presi.

XIX.

Solo una volta un certo cavaliero
Del vostro clima, è fama che rompesse
La forte rete; ma non so, se è vero.
E dicon, che con essa combattesse
Tutta una notte, e tutto un giorno intero;
E ch'ella poi nel mar si nascondesse;
E mostrandogli il crine e il volto bello,
Ingannato restasse il cattivello.

XX.

Però, Signor, fuggiam l'isola indegna
E la sicura morte: e se non sbaglio,
E se lo vero l'arte mia m'insegna;
Dal mare non pavento più travaglio:
Prospero vento sopra l'onde regna.
A cui Ricciardo: io sol sarò il bersaglio
Di questa fiera; e voi dall'alto mare
Vedrete un poco quello, che so fare.

XXI.

Nè perchè il preghi il sagace piloto,
Puote impetrar che all'isola non scenda.
Ma pria che ponga in sul terreno ignoto
Il piede, con la sua spada tremenda,
Che in vita sua non diè mai colpo a vuoto
(Se di Ricciardo è vera la leggenda)
Batte la rena, che pare un villano,
Che meni il correggiato sopra il grano.

XXII.

E fu buona per lui questa ricetta;
Altrimenti restava egli burlato,
Siccome un pettirosso alla civetta.
L'orrendo mostro, che stava in agguato,
E nel tempo medesmo alla vedetta,
Stimando il pro Ricciardo impastojato,
Salta del bosco fuora, e vagli addosso,
Per divorarlo vivo in carne e in osso.

XXIII.

Ma appena egli lo vede in libertade;
Che ferma il corso, e si ritorna al bosco,
Ove a far pompa della sua beltade
Intento è tutto: il ventre orrido e fosco,
E i curvi artigli, onde usa crudeltade,
Copre di frasche; e la piena di tosco
Orribil coda nell'arena asconde;
E mostra il volto con le trecce bionde:

XXIV.

E muove gli occhi con tanta dolcezza;
Che il buon Ricciardo comincia a dubbiare,
Che a tanta ferità tanta bellezza
Per modo alcun non si possa accoppiare:
E la vista da lui squama e bruttezza,
E i gravi scempi uditi raccontare,
Crede, che sieno favole e romanzi
D'uomini pazzi, od ebbri come lanzi.

XXV.

In questo mentre dalla bella bocca
Del mostro traditore esce una voce
Soave sì, che l'anima gli tocca,
E il cor gli scalda, anzi l'infiamma e cuoce:
Ed ei frattanto la sua rete scocca
Sopra di lui, la quale è fatta a croce;
E nel tempo medesmo furibonda
Esce dal bosco l'atra bestia immonda.

XXVI.

Ma della rete eran le maglie rotte:
Che Ricciardo non diede passo mai,
Che con la spada non tirasse botte
Sopra il reniccio: e fece bene assai.
Or qui le zuffe, or qui le acerbe lotte
Ebber principio, e gli affanni, ed i guai
Del pro Ricciardo, che veduto il mostro
Si fe dall'ira negro come inchiostro.

XXVII.

E come nella settimana santa
Vanno a' vespri i fanciulli co'martelli,
E dato il segno da colui, che canta,
Scarican su le panche i lor flagelli;
Così Ricciardo in su la bestia tanta
Mena la spada, ed ora i bei capelli
Le taglia, or parte della coda brutta,
Con cui ella or lo stringe, or lo ributta.

XXVIII.

Dopo lungo contrasto e lievi offese,
La spada al cavalier rompe la fera
In mezzo, e in bocca la punta si prese,
E di nuove armi si guarnì l'altera,
E il cavalier con sua difesa offese:
Che sebben la ferita fu leggiera,
Perchè ferillo d'una spalla in cima;
Fu ferita per lui, e fu la prima.

XXIX.

Disperato Ricciardo questa volta
Non sa più che si fare, o che si dire.
Dassi alla fuga con prestezza molta;
Giacchè non può guardarsi, nè ferire.
E fatto avrebbe una cosaccia stolta,
Se per vergogna sprezzava il fuggire,
E si lasciava far dal mostro in brani,
Siccome dal cinghial si fanno i cani.

XXX.

E sì fuggendo sgambettava via
Il disperato giovane Franzese;
Che rondinella propio esser paria,
Quando su l'erbe va con l'ali stese:
E fe fuggendo la medesma via,
Che fatta aveva. Dietro lui si stese
L'orribil fera, che cieca di sdegno
Si feo gran danno col suo proprio ingegno.

XXXI.

Perchè correndo affatto all'impazzata,
Si trovò sopra ad una buca cieca,
Che non ha fondo, ed ha una larga entrata,
Che a sol vederla un gelo all'ossa arreca.
La bestia appena su vi fu montata;
Che ogni riparo col peso riseca,
E giù vi piomba; ed urla in tal maniera,
Che l'isola ne trema e la riviera.

XXXII.

All' urlo strano Ricciardo voltosse;
E giunto alla gran buca, ancora udiva
Cadere quella fiera, e dare scosse
Per lo gran pozzo; ed ancor la sentiva
Gridar, benchè lontana molto fosse.
Anzi disse egli, giunto che fu a riva,
A' marinari, che stiè più d' un' ora
Sul pozzo, e ch' ella rotolava ancora.

XXXIII.

O questa sì, che si può dir fortuna,
Ricciardo mio; e me n' allegro teco:
Che a dirla giusta, tu n' hai scappata una,
Che l' egual non avrai, se ancor dal cieco
Inferno uscisse Pluto con la bruna
Famiglia, e avesse tutti i draghi seco,
E questi e lui tu ti trovassi addosso.
Sicchè ringrazia Dio, e poi quel fosso.

XXXIV.

Morta e sepolta l' orrida bestiaccia,
Trovò Ricciardo una lunga catena,
Che servì lui di ben sicura traccia,
Per ritrovar la rete in sull' arena,
Che intorno intorno l' isoletta abbraccia.
È sì sottile, che si scorge appena;
Ma tanto dura, che appunto ci volle
Il brando di Ricciardo; e allor fu molle.

XXXV.

Di questa rete cinquecento canne
Egli si prese, e se la mise in tasca;
E poi soletto per l'isola vanne
Frugando ogni cespuglio ed ogni frasca;
Quando tra certe giovinette canne
Vede un splendor, che par che il Sol vi nasca.
S'accosta, e mira una tale armatura,
Fatta di cosa trasparente e pura.

XXXVI.

D'un acceso rubino era il cimiero;
Lo scudo e il resto pareva diamante;
E appiè dell'armi giaceva un destriero
Bello così, ch'ei ne divenne amante.
Era di pelo tutto quanto nero;
L'ugna d'argento avea dietro e d'avante;
La sella d'oro, le briglie di perle.
Pagherei quasi un occhio per vederle.

XXXVII.

Appresso l'armatura era una spada,
Di cui l'arte fra noi non sa formarne
Una simile, che così ben rada
E tagli il ferro, come fosse carne;
Ed una lancia al Mondo sola e rada,
Che in ogni petto forza è che s'incarne,
Se avesse un masso ancor per petto a botta,
Senza periglio che rimanga rotta.

XXXVIII.

Ha d' oro il calcio, e di diamante il resto:
E sebben forse altrui parrò bugiardo,
Non me ne curo, e ciò non m' è molesto:
Ch' io credo tutto e senza alcun riguardo
A mastro Garbolino, ch' è il mio testo.
Vedute dunque queste armi Ricciardo,
Tutto allegrossi, e stese allor la mano;
Ma riuscigli il pensamento vano.

XXXIX.

Che destossi il cavallo immantinente,
Ed annitrendo si voltò co' calci;
Onde per tema di non far niente
Tirossi in dietro, e disse: qui non valci
Scherzar: che l' animal troppo è possente;
E veggo ben, che mangia altro, che tralci.
Io dubito, anzi credo senza fallo,
Che questo sia di Marte il gran cavallo.

XL.

E mentre così dice, in sull' erbetta
Torna di novo a stendersi il destriero.
Ricciardo, che quell' arme pur l' alletta,
Per averla vi pon tutto il pensiero;
Quando vede una pietra alquanto stretta,
Posta sopra un avello oscuro e nero;
E v' era scritto: chi l' armi desia,
Prenda il cavallo, e se lo domi pria.

XLI.

In pochi versi quì molto si narra
(Sospirando ripiglia il Paladino)
Che quei co' calci rade volte sgarra,
E coglierebbe in mezzo d' un quattrino:
E di sua forza già mi ha dato l'arra;
Onde per Dio non gli vo più vicino.
Pur si mette a pensare e ripensare
Al modo di poterselo pigliare.

XLII.

E assottiglia cotanto il suo cervello;
Che della forte rete gli sovvenne;
E ritornò veloce quanto uccello,
Ed ancor più, sebben privo di penne,
Al loco, dove stava il capannello,
Staggi, e catene, e il canapo solenne,
E altre cose, che passano il migliajo,
Che avea la fera pe'l suo paretajo.

XLIII.

E con esse tornossene al canneto,
E con le reti prese un par di miglia;
Indi tirolle pianamente e cheto;
E copriro il cavallo a maraviglia:
Sicchè ben stretto davanti e di dreto
Alzossi in fretta, e stralunò le ciglia.
Ricciardo addosso gli salta ad un tratto,
E nella sella si pone di fatto.

XLIV.

Le gran pazzie, che fece quel cavallo,
Non si possono dire in verso o in prosa.
Ma Ricciardo sta fermo: ch' egli ha il callo
Nelle ginocchia, e ha l' alma generosa;
Talchè lo rese a' voler' suoi vassallo.
Onde discende, e alquanto si riposa;
E dopo torna a cavalcar di novo,
E gli riesce, come bere un ovo.

XLV.

Ch' egli non solo non è più bizzarro;
Ma sotto forbicion par pecorella,
O vecchio bue, quando egli è posto al carro;
Talchè Ricciardo l'armatura bella
Si veste (e non è falso quel, ch'io narro)
E quindi sale allegramente in sella,
Prima presa la spada, e poi la lancia,
A cui non fu l'eguale al Mondo, e in Francia.

XLVI.

Ed alzata la rete gentilmente,
Tutto lieto sen corre alla riviera,
Ove ciascun nocchiero era dolente;
Tanto spavento avea di quella fera;
Ma visto lui con l'arme rilucente,
Spinse il naviglio colà, dove egli era.
Giunto alla riva, il forte Paladino
Vi montò sopra, e vel' portò il ronzino.

XLVII.

E quindi narrò loro ad una ad una
Le traversie e l' orride avventure;
E come in fine l'ajutò Fortuna,
Grande amica dell' anime sicure,
E che de' vili non ha stima alcuna.
Attoniti in guardare l'armature
Tutti si stanno, e lor par di sognare,
Vedendo cose tanto belle, e rare.

XLVIII.

In questo mentre vede Ricciardetto,
Che pende dall'arcione della sella
Di maglia d' oro un picciolo sacchetto.
L' apre egli tosto, ed evvi una cartella
Scritta d' un bel carattere e perfetto
In lingua Turca: ma di tal favella
Ricciardo n'è maestro, che sapea
Tutte le lingue, fuor che la Caldea.

IL.

E il breve contenea queste parole:
Sì buon cavallo e sì ricca armatura
Opera son delle più sagge scuole
Di fate, che han soggetta la Natura.
Che intorno a cento in questa isola sole
Si ritrovaro, e non mica a ventura,
Per fare arme sì fatte e tal cavallo,
Da por d' Origlia l' arti tutte in fallo.

L.

E qui narrava tutta per disteso
L' inimicizia d' Origlia fra loro,
E l' incantato bosco, e il vilipeso
Amore, e tutto in somma il reo lavoro,
Per cui ogni campion restavà preso:
Che a narrarlo ne avrei noja e martoro.
E in fine concludeva: o te beato,
Che avrai queste armi e caval sì pregiato!

LI.

E in fin del breve v' era ancora scritto
In caratter minuto e assai diverso,
Per qual ragion s'avessero prescritto
Quel luogo all' opra, e il diceva in un verso,
Perchè se l' abbia alcun campione invitto,
Non qualche vile ne' piaceri immerso;
E quegli sarà bene invitto e forte,
Da cui il mostro dell' isola avrà morte.

LII.

E di più v' era ancora il formolario
D' un certo giuramento, senza il quale
Gli si farebbe il cavallo contrario,
E l' armi proprie gli farebber male;
D' andar nel bosco, non già per divario,
Ma per finir con quell' arme fatale
Ogni avventura, ed ogn' incantagione,
Che di tante miserie era cagione.

LIII.

Onde Ricciardo pieno di contento
Fece in presenza a tutti i marinari,
Nel modo, ch'era scritto, il giuramento:
E da sinistra si sentir gli spari
Di molti tuoni, e ne contaron cento:
I fuochi furo allegri, e furo chiari;
E concludono le genti sensate,
Che fur gli spari delle cento Fate.

LIV.

Però prega il piloto, che lo voglia
Presto condurre alla selva d'Origlia;
E quegli lo fa star di buona voglia,
Col dirgli, ch'è lontana cento miglia.
E tanto d'arrivarvi egli s'invoglia;
Che mette insino al corridor la briglia;
E vuol, che in cima all'albero alcun saglia,
Per veder, s'anco scopre la boscaglia.

LV.

Vanne felice, o generoso amante:
Non ti muovano guerra il cielo e il mare.
Io ti lascio per poco; e se alle tante
Cose, e diverse, che ho prese a trattare,
Potrò dar luogo con ordin bastante;
Ti vo' venir nel bosco a ritrovare.
Frattanto a Orlando ed a Rinaldo io torno,
Che hanno già in Francia fatto il lor ritorno.

LVI.

E udito appena, come Carlo è in Spagna;
Che vanno a quella volta in dirittura.
Un ronzino ha ciascun, che il suol si magna:
E tanto è il zelo e la loro premura
Di far per Carlo qualche opera magna,
Degna di lui e della lor bravura;
Che vorrebbero avere ali alle piante,
Per esser dentro in Spagna in un istante.

LVII.

E in otto giorni giunsero a Granata,
Il giorno giusto della gran battaglia;
Che poca de' Cristiani era l' Armata,
E infinita de' Mori la canaglia.
Orlando il padiglion di Carlo guata,
E vistolo, a quel va come zagaglia,
Che sia vibrata da robusto braccio;
E lui saluta, e dagli un grato abbraccio.

LVIII.

Lo stesso fa Rinaldo: e noto appena
Egli è a' soldati, che Rinaldo è in campo,
E il forte Orlando dalla dura schiena;
Che più non teme alla vittoria inciampo,
E con fronte allegrissima e serena
Corrono addosso a' Mori, come lampo;
E ne fanno una strage così strana,
Che a voler dirla fora impresa vana.

LIX.

Qui si potrebbe dir di molte cose,
Eccelse tutte, e di stima infinita,
Che ad una ad una in ordine dispose
Il Garbolino; e l'indice l'addita.
Ma le donne son troppo timorose;
E quella istoria solo è a lor gradita,
Che favella d'amanti, o in guerra, o in pace;
E la strage ed il sangue a lor dispiace.

LX.

Ma sceglieronne alcuna nondimeno,
Per non parer maligno e trascurato.
Nell' Esercito Moro un Saraceno
Era sì grande e grosso e smisurato,
Che in moversi scotea tutto il terreno.
Avea le braccia in modo disusato;
Perchè eran così lunghe, che l'altiero
Potea toccar la terra, e stare intero.

LXI.

Più lunghe ancora avea di mezza canna
Le dita, e le copria d'un forte guanto,
Che avea l'ugne di ferro; ond' egli scanna
Qualunque acciuffa: e lì non vale incanto:
Ed ha per lancia così fatta canna,
Che un grosso pino non può starle accanto.
Ove arriva con essa il malandrino,
Fa da boja in un tempo, e da becchino.

LXII.

Corse costui; cioè fece tre passi,
E que'tre passi furon più d'un miglio.
Cose per Dio da sbalordire i sassi;
Ma di ciò punto non mi maraviglio.
Che se proporzione al Mondo dassi;
Mettiamo caso, per divin consiglio
Che nascessero i piedi all' Apennino;
Quanto fora in tre passi il suo cammino?

LXIII.

Or questa bestia, questo monte strano
Di carne e d'ossa, creato da Dio
Sol per gastigo del popol Cristiano,
Giunto là, dove udiva il ramaccio,
Anzi il vedeva: che troppo lontano
Aveva l'orecchiaccio al parer mio;
Girò la canna con la mano destra;
Che pe' Cristiani fu trista minestra.

LXIV.

Con la sinistra poi fece tal'opra,
Che scannò più migliaja in un momento.
Or qui la bella tua luce si scopra,
Apollo amico; e nello scuro e spento
Ingegno mio tutta l'infondi; ed opra
Sì, che possa un sì nobile argomento
Trattar con la dovuta dignitade,
Per farlo noto alla futura etade.

LXV.

L'intero padiglione, ove era Carlo,
Astolfo, Ferrautte, ed altri mille
Campioni lì venuti ad ajutarlo,
Prese colui; e come fosser spille
Le travi e gli assi, che misero a farlo,
Lo svelse, ed appressollo a sue pupille:
Ma mentre che ha le mani alte da terra,
Una Rinaldo, e l' altra Orlando afferra.

LXVI.

E vi montano sopra a cavalcione,
E con la spada taglian l' armatura,
Che sebben era di tempere buone,
Non resistette in quella congiuntura,
O perchè ebbe Dio compassione
Di Carlo, oppure per la gran bravura
De' Paladini: in somma fu tagliata
La maglia, e già la carne è denudata.

LXVII.

Da quella parte, ove il braccio si piega,
Incominciaro i colpi alla distesa.
Ma disse Orlando: quì ci vuol la sega;
Se no, chi porrà fine a tale impresa?
Rinaldo anch' esso sbigottito prega
Ad un per uno i Santi della Chiesa,
Che vogliano ajutarlo, acciocchè possa
Tagliar quel trave di carnaccia e d' ossa.

LXVIII.

Il mostro intanto, che ferir si sente
Ne' bracci, e vede il sangue, che sciorina;
Vuol liberarsi dal ferro tagliente;
Ma invan bestemmia, e invano si tapina:
Che l'uno e l'altro egli è troppo valente,
Ed hanno i ferri lor tempra sì fina;
Che non si guasta mai. Or dagli dagli,
Finiro entrambo a un tempo i lor travagli.

LXIX.

Perchè recise al suol caddero in fine
Mezze le braccia con le mani intere
Di quella furia: e furon tre ruine;
Perchè insiem con le man dell' Aversiere
Cadde Carlo e sue genti Paladine:
E allor fu un lieto e misero vedere:
Che di tanto alto cadde il padiglione;
Che parve morto Carlo alle persone.

LXX.

Ma cadde capivolto, ed urtò prima
L' alta colonna, che in mezzo lo regge;
Onde trovossi in piede e sulla cima
Carlo, cui tanto l'Angel suo protegge.
Ma non conosce ancora e non istima
Il passato periglio, e par che ondegge
In mille dubbj; e fuora della tenda
Si getta, e vede la cosa tremenda.

LXXI.

Vede, dico, le due carnose travi
Giacere a terra; e vede in su le spalle
Del mostro orrendo i Paladini bravi,
Che con le spade lor vi fanno valle:
Ma per molto che ognun di loro scavi
In quel carname, e la mano v'incalle;
V' è tanto da tagliar, prima che muora;
Che temono, che il dì non basti ancora.

LXXII.

Onde Carlo convoca i suoi soldati,
Ed alle gambe fa dargli alla peggio;
Che dal sangue di lui sono affogati;
Ma non per questo levano l'asseggio:
I due guerrieri intanto disperati
Gli facevan nel collo un bel maneggio.
La fiera, che così tagliar si sente,
Grida, che par un Diavol veramente.

LXXIII.

Tentenna il mostro, e quercia annosa sembra,
Quando la scure ha trapassato il mezzo:
Ma questa somiglianza non rassembra
A quel, che dico, e non la mostra un pezzo.
Pur piega alfine con tutte le membra,
E a rovinar comincia; e in quel tramezzo,
Cioè in quel tempo, che durò a cadere,
Vi mise più d'un lungo miserere.

LXXIV.

Caduto il gran Gigante, non v' è Moro,
Che si stimi più salvo, e via si fugge:
E come il Sole co' be' raggi d' oro
Bianca neve d'April sface e distrugge;
Così fece la tema in tutti loro.
Il Rege solo sbuffa, smania, e rugge
A guisa di leon, che sia ferito;
E non si move per nulla di sito.

LXXV.

E sfida ad uno ad uno alla battaglia.
Ed Astolfo vuol'essere il primiero;
Ma l' aurea lancia, che colpo non sbaglia,
Seco non ave; onde va meno altero.
Il Rege si chiamava lo Sbaraglia;
Ma quel non era già il suo nome vero:
Che chiamavasi Alasso; ma la gente
Gli diè tal nome, perchè era valente.

LXXVI.

E incominciano a darsi con le spade;
E si dan colpi da mozzare abeti.
Diceva Alasso: e quando costui cade!
E l'altro: son men dure le pareti
(Diceva) e i ciottoloni delle strade,
Di questa bestia. E pazzi ed indiscreti
Si dan puntate con rabbia sì grande;
Che l' uno e l'altro molto sangue spande.

LXXVII.

E a farla breve, andò la cosa in modo,
Che cadde morto il tristo Saracino.
Ma dell'alma d'Astolfo ancora il nodo
(Se non sbaglio) di sciogliersi è vicino;
Perchè piagato tutto egli è oltre modo.
Ha una ferita nell'occhio mancino,
Un'altra nella gola, e tre nel petto;
Sicchè puzza oramai di cataletto.

LXXVIII.

Ciascuno accorre al moribondo Inglese:
E gli ricorda Orlando ad alta voce,
Che non disperi delle tante offese,
Che ha fatto a Dio; ma speri nella Croce,
Ove egli tiene ambo le braccia stese
Per abbracciarlo; e che colpa sì atroce
Non v'è, che sia di perdonanza indegna,
Se al suo voler di core un si rassegna.

LXXIX.

E Ferrautte soggiungeva anch'esso
Parole sante, e proprio da Romito.
Ma disse Astolfo: non mi stare appresso:
Che sei un uomo dal Cielo bandito,
Ed ha il Diavolo in mano il tuo processo.
Disse Orlando: sta umile e pentito,
E del prossimo tuo non creder male;
Benchè sia stato un empio, un micidiale.

LXXX.

Il giudicar s'è riserbato Iddio;
Onde a lui tocca, e non a te il giudizio.
Ma (disse Astolfo) e che male fo io
In dir, che in Ferraù regna ogni vizio?
In così dire, io credo, cugin mio,
Di fare al vero un santo sagrifizio.
E Ferraù con voce bassa e pia
Diceva: Astolfo non dice bugia;

LXXXI.

Ma non per questo ch'io son peccatore,
M'hai da sprezzar, quando t' esorto al bene.
E giacchè quì non veggo confessore,
Dimmi i tuoi falli, e fuggi l' aspre pene:
Che senza confessione mal si muore.
Riprese Orlando: al certo ciò conviene;
E poco importa, se il Romito è tristo:
Che non a lui, ma ti confessi a Cristo.

LXXXII.

E trattosi in disparte, lasciò dire
Tutti i suoi falli al moribondo Duca,
Che presto presto poi venne a morire;
E morto non fu posto in una buca;
Ma con incenso, mirra, ed elisire
Fu imbalsamato, acciò si riconduca
Intero in Francia: e di nero cipresso
Fero una cassa, e sel portaro appresso.

LXXXIII.

E vi scrissero sopra: qui rinchiuso
È il cadaver d' Astolfo, che fu in vita
Amico della spada, e più del fuso;
Perchè ogni donna assai gli fu gradita.
Pugnò sovente; e gli fu rotto il muso,
E il ruppe altrui: l' anima sua salita
Si crede al Ciel: che pe 'l santo Vangelo
Uccise Alasso, ed ei restò di gelo.

LXXXIV.

Gli fur fatte l' esequie; e Ferrautte
Cantò la messa; e Carlo fe' un discorso
A' Paladini e alle milizie tutte,
Lodando il Duca, e come in suo soccorso
Venne egli sempre: e le pupille asciutte
Non tenne per pietà del caso occorso:
E dopo questo, come si suol fare,
Andaron tutti quanti a desinare.

LXXXV.

E nel mentre che stanno allegramente,
Dal regio padiglion la sentinella
Grida: verso di noi vien nuova gente.
S' affaccia Carlo ad una finestrella,
E dice: son Giganti veramente,
Figli forse di quella bagattella,
Che ci mise in pericolo di morte;
Ma i due cugini ci mutar la sorte.

LXXXVI.

Ancora Ferraù mette la testa
Al finestrino, e grida come un pazzo:
O Don Fracassa caro, o Don Tempesta,
Donde venite! E tal ne fea schiamazzo,
Che gli orecchi di Carlo alquanto infesta;
Sicchè fattosi in volto pavonazzo,
Gli disse: parla un poco sotto voce:
Che all'orecchie de' vecchi il raglio nuoce.

LXXXVII.

E in così dire, alla finestra appunto
(Che nella casa non possono entrare
Per lor grandezza) Don Tempesta è gionto,
E a viso a viso a Carlo può parlare.
Il quale agli atti gentileschi pronto
Li prese con parole a carezzare;
E richiesti di donde eran partiti,
Disser: da' bei di Roma alteri liti.

LXXXVIII.

E che dal dì, che in Nubia essi arrivaro,
E saltò su la spiaggia Ricciardetto
Con Nalduccio e Orlandino illustre e chiaro,
E che il nocchiero infido e maladetto
Fe loro un scherzo veramente amaro;
Perchè stando ambidue dormendo in letto
Non li volle svegliare, per timore,
Che non dessero morte al suo Signore;

LXXXIX.

Da quel dì sempre pe 'l vasto Oceano
Erraro soli: che il nocchiero accorto
Sciolse le vele, e poi sbarcò pian piano,
Finchè arrivaro un giorno a prender porto
(Se non isbaglio) alla città d' Orano;
E che di là per lor santo conforto
Navigar' per l' Italia, e finalmente
Giunsero a Roma il dì di San Clemente.

XC.

Orsù (rispose Carlo) un' altra volta
Direte il resto; adesso ite a mangiare.
Lo che da entrambo volentier si ascolta.
Intanto Carlo si mette a pensare
Con l' Esercito suo di dar la volta
In Francia; e si va tosto a congedare
Dal Rege Alfonso, che ha letizia magna
In veder vuota di Mori la Spagna.

XCI.

E pensa seco andar cinque giornate;
Ma Carlo non lo vuole, e via si parte
Con le sue genti, e sue forti brigate.
Ma facciam punto omai, e mutiam carte;
E delle vaghe due donne pregiate,
E de' mariti loro eguali a Marte,
(Voglio dir di Nalduccio e d' Orlandino)
Si parli, e torni l' opra al suo cammino.

XCII.

Partito Ricciardetto, immantenente
Saltaro in barca, e a Cafria si portaro;
E scesero alla selva drittamente
Delle avventure, e tosto in essa entraro:
E Lirina e Despina unitamente
Lor furo incontro; e strette l'abbracciaro;
E portate da zeffiri graditi,
Perser di vista i lor dolci mariti.

XCIII.

Nel vederle andar via per tal maniera,
Disse Nalduccio: o questa sì ch'è bella!
In Ciel che s'ha da far di mia mogliera!
Disse Orlandin: m'ingrossan le cervella,
E mi par, che di buoi abbiam la cera:
Che di Giove gran male si favella;
E gli altri Dei (se bene tu ci guardi)
Hanno piene le stelle di bastardi.

XCIV.

Disse Nalduccio: ma noi siam Cristiani,
E non crediamo tali scioccherie.
Ah che saranno incantatori strani,
Che van facendo queste porcherie.
E in ciò dire batteva ambe le mani,
E principiava a far delle pazzie.
Ed Orlandino a lui: cattive nuove!
Il Diavol ci fa becchi, e non più Giove.

XCV.

Ma là in quel verso, dove son volate,
Andiam, fratello: o lasciamvi la vita,
O ritroviam le nostre spose amate:
Che senza la compagna mia gradita,
Più che'l viver, mi piaccion le sassate.
E Nalduccio faceva una stampita,
Un piagnisteo, un sospirar sì spesso;
Che sta più allegro un reo col boja appresso.

XCVI.

E ciò detto, si pongono in cammino:
Ed un quarto di miglio appena han fatto;
Che veggon camminarsi avanti un pino;
E sopra il pino miagolava un gatto,
Che avea la pancia grossa come un tino.
Disse Orlandino tutto stupefatto:
Che domin mai di strana cosa è questa?
Volan le donne, e corre la foresta.

XCVII.

E senz' altro cominciano ambidue
Con le spade a percuotere la pianta;
E tosto il gatto se ne salta giùe,
E sopra l' elmo d'Orlandin si pianta;
E tra lor fanno a chi ne puote piùe:
Che il gatto l'elmo con l' ugne gli agguanta
Per disarmarlo; ed ei gli stringe il collo,
Per istrozzarlo, come fassi a un pollo.

XCVIII.

Nalduccio con la lancia il gatto investe
E te lo passa a un colpo banda banda:
Quel cade al suolo, e tosto si riveste
D'altra figura strana ed ammiranda.
Drago diventa, che dall'ampie creste
Un mongibello di fuoco tramanda;
E il pino scuote il suo fronzuto crine,
E di bronzo su lor piove sue pine.

IC.

E come i lanzi, per tener lontano
Il popol, van battendo l'alabarda
Su i piedi dell'attonito villano,
Che attento il Papa e i Cardinali guarda;
Così quel pino anch'esso in modo umano
Di dar su i piedi ai Paladin non tarda.
Si guardano i meschini; ma son troppi
Gli avversarj ad un tempo, e gli aspri intoppi.

C.

Che di quà il drago, e il pin di là li batte,
E di sopra la grandine pesante;
Ma non però la virtù lor s'abbatte:
Che sanno l'arme loro esser bastante
Contro ogni forza, e che saranno intatte
Le lor persone, se avesser davante
La stessa Morte. Onde fatti sicuri,
Dan colpi con le spade acerbi e duri.

CI.

Ed ecco il pino, che si capovolge;
I rami si fan lago; ed ogni pina
Vaga barchetta, che una ninfa volge,
Come ella vuol, per l' onda cristallina:
Si piega il fusto in giro, e si ravvolge,
Ed ancor esso per l' onda cammina.
Vi seggon sopra i giovinetti umani,
E son portati via da venti strani.

CII.

E appena appena quelli son partiti;
Che sopra il lago Ricciardetto arriva;
E i zeffiretti placidi e graditi
Spingon le ninfe con le barche a riva.
Non vi so dire i bei modi e compiti,
Che avea ciascuna, bella come Diva.
Ma lasciam le barchette e le donzelle:
Che egli è gran sera, e già vedo le stelle.

FINE DEL CANTO DECIMONONO.

RICCIARDETTO

CANTO VIGESIMO

ARGOMENTO

Ricciardo e Malagigi alla ventura
Sen' van per entro il Regno delle donne.
Al morto Astolfo dando sepoltura,
Canta il buon Ferraù l' eleisonne.
Ei dal Convento una Monaca fura;
Onde si guasto all' altro Mondo andonne;
Che mentre in agonia coi Diavol giostra,
Le recise anguinaglie uno gli mostra.

I.

Il Diavol, donne mie, può far gran cose:
Basta solo, che Dio lo lasci fare.
Però non siate punto dubitose
Di ciò, che udiste ed udrete cantare
Dell' opere di lui maravigliose:
Che sebbene il tristaccio non appare,
E su le fate si versa la broda;
Ei però vi pon sempre e corna e coda.

II.

So ben, che ci son molti, come voi,
Che credono romanzi e favolette
Le cose delle Fate; ma son buoi,
Nè sanno, che il Demonio non perdette
In uno con la grazia i pregj suoi
E le virtù, che Dio gli concedette;
Le quali tante sono, che potria
Guastare il Mondo in un'Avemmaria.

III.

E poi le Sacre Carte non son piene
Di maghi, e streghe, e cose simiglianti?
E in Chiesa l'acqua santa a che si tiene?
E a che si fanno tanti preghi e tanti
Su le campane? Perchè suonin bene,
E la fune e il battaglio non si schianti?
Si fanno solo per guastar con esse
Le traversie, che il Diavol ci facesse.

IV.

Mi spiace, che non ho tempo abbastanza:
Che l'incantata selva a se mi chiama,
E Ricciardetto, che leggiadra stanza
Ave sul lido, ed altro più non brama:
Che vorrei trarvi fuora d'ignoranza.
Ma tanto è chiaro, che il pesce ha la squama,
La lepre il pelo, e i melloni la state;
Quanto egli è vero, che si dan le Fate.

V.

Sì dan pur troppo; e così fosse spento
Il seme loro, come ancora è vivo.
Ricciardo dunque se ne stava attento,
Mirando il volto ed il petto lascivo
Delle donzelle, e il vago portamento,
Che sopra ogni credenza era festivo;
Quando ciascuna esce da' legni sui,
E si ferma ridendo avanti a lui.

VI.

Il buon Ricciardo in compagnia sì grata
Or questa ninfa, ora quell'altra mira:
E gli sembra ciascuna sì garbata;
Ch'arde per tutte, e per tutte sospira.
Quando una la più scaltra fiso il guata
Alcuno spazio, e poi prende la lira;
E dopo cento ricercate e cento
Cantò, che parve cosa di portento.

VII.

E disse: Cavalier, non ti rincresca
Spogliarti di quest'armi, e starti nosco:
Che amor di gloria i semplicetti adesca,
Che bevon fele ne' verd' anni e tosco,
Soffrendo aspro digiuno per lieve esca,
E fame e sete all' aer chiaro e fosco,
Solo perchè di lor, quando son morti,
Resti fama tra noi d'illustri e forti.

VIII.

Il fiero Marte e la crudel sua suora
Son l'affanno del Mondo e la ruina;
E sol si gode infra i mortali allora,
Che quegli tace, e questa si tapina
Per l'ozio, che la guasta e la divora.
Avventuroso quei, cui sua regina
È l'alma Pace, dal cui sen fecondo
Tutto deriva ciò, che abbella il Mondo!

IX.

O delle Grazie e di Venere amica,
Diletta Pace, a noi data da Giove,
Perchè biondeggi su'campi la spica,
Onde l'uom si rinfranchi e si rinnove,
Da se scacciando la fame nemica;
Deh fà, che costui veggia a mille prove,
Quanto il mestier dell'armi si disdice
A chi vita desia lieta e felice.

X.

Mostra a questo ingannato giovinetto
Le tue bellezze, il biondo crin ricciuto,
Da verde ulivo circondato e stretto,
E il volto, che disprezza ogni altro ajuto,
Per esser bello cotanto e perfetto;
E fagli udire il dolce suono arguto
Degli angelici tuoi soavi accenti,
Da volgere in piacere anche i tormenti.

XI.

E se la tua beltà non lo riscalda,
Nè lo sanno addolcir le tue parole;
Fagli vedere la guerra ribalda,
Che d' atro sangue tutta quanta còle:
Che alla stagion gelata ed alla calda
Spinge la turba, che l'adora e cole;
E a cui le trombe, e i timpani feroci
Servon di cetre e di soavi voci.

XII.

E mentre ella sì canta, ecco ad un tratto
Che gli son sopra tutte le donzelle
Per disarmarlo: e ben l'avrebber fatto,
Se il suo destriero non temea di quelle:
Perchè da quel romore sopraffatto,
Fe lor co' calci rimirar le stelle;
Per modo che ciascuna in fretta in fretta
Si ridusse fuggendo alla barchetta.

XIII.

E contro il Cavalier prendon tant' ira;
Che l' avrebber voluto fare in brani.
Così vediamo, sebben si ritira
Da toro o da cinghial turba di cani,
Che il corno o il dente furibondo gira;
Che per poco da lui stanno lontani;
Ma ritornan più fieri e più possenti
A lacerarlo con gli acuti denti.

XIV.

Così ciascuna d' esse una saetta
Prende, ed incurva il suo bell' arco d' oro;
E nell' esser la prima ognuna ha fretta
A far nel bel Ricciardo il reo lavoro:
E la pioggia di strali maladetta
Tutto il coperse, e non gli fece un foro:
Ch' eran quell'armi così ben temprate;
Che un fulmine neppur le avria spezzate.

XV.

A cotal vista spalancaron gli occhi
Attonite le ninfe, e immantenente
Saltar' nell' acqua a guisa di ranocchi,
Ch' abbiano udito strepito di gente.
Fa Ricciardetto entrar fino a' ginocchi
Il suo caval nell' onda rilucente;
Poi più s' inoltra, e dassi al nuoto, e spera
Di giunger presto all' opposta riviera.

XVI.

Ma come quando fassi a becca l' uovo;
Che sta il villano con la bocca aperta
Per trangugiarlo, e l' infiammato rovo
In quel mentre lo arriva, e lo diserta;
Talchè egli fugge qual lepre dal covo;
Così Ricciardo, allor che si tien certa
La ripa, e già il destrier quasi la tocca;
E foco e fiamma dalla ripa sbocca.

XVII.

Onde ritorna spaventato al nuoto
Il cavallo; e Ricciardo in altro lato
Lo spinge: e quei, che non è tardo al moto,
In un momento v' è quasi arrivato;
Talchè tocca la sabbia e il lito ignoto.
Ma sorge un vento così infuriato;
Che lo ributta indietro, e lo rimanda
Poco men che del lago all'altra banda.

XVIII.

Non però si spaventa il giovin fiero;
E tenta nuovo guado e nuova sorte;
Ma sempre gli vien guasto il suo pensiero.
Onde egli, che temer non sa la Morte,
Fascia con drappo gli occhi al suo destriero,
Acciò il timor non lo faccia men forte;
Poi là torna, ove il fuoco e il fumo fitto
Faceano orribil siepe al suo tragitto.

XIX.

E quivi giunto, all'alto incendio in mezzo
Si getta: e stride la fiamma vorace;
Ma lui non tocca e non riscalda un pezzo;
Onde tutta si spegne, e affatto tace,
E lascia cotal puzza, e cotal lezzo,
Che dell'Inferno par proprio la brace.
Sbenda Ricciardo il suo destriero, e poscia
Lo punge con lo spron sopra la coscia.

XX.

E quello fugge d' un bel colle in cima,
Vaga sede, cred' io, di Primavera;
Che dalla somma parte infino all' ima
Tutto quanto di fior vestito egli era;
Ed ogni fiore era di somma stima:
Che la Natura madre e giardiniera
Li produceva insieme, e' coltivava;
Tanto di que' bei fior si dilettava.

XXI.

Gli anemoni, le rose, e le giunchiglie,
E gli odorosi bianchi gelsomini,
Che tra noi son de' fior le maraviglie,
Gloria degli orti, e fama de' giardini;
Là detto avresti: chi li vuol, li piglie:
Ne daresti una soma a due quattrini;
Cotanto ella è de' nostri fior maggiore
La bellezza di quelli, e il loro odore.

XXII.

V' era un mughetto (almen mi parve tale)
Alto quanto un cipresso; e campanelli
Candidi più del latte verginale
Pendevan tutti in modi così belli;
Che mai vista non fu bellezza eguale.
Stavan sopra essi poi diversi augelli
Cantando: e quelli mossi poi dal vento
Facean con loro un mirabil concento.

XXIII.

Da questo fior, chi ha un'oncia di cervello,
Può immaginarsi facilmente il resto.
A tal fior dunque lega Ricciardello
Il buon cavallo; ed ei doglioso e mesto
Della sua donna pensa al volto bello,
E fra se dice: in questo luogo, in questo
Ove albergan le Grazie, e forse Amore,
Senza Despina io muojo di dolore.

XXIV.

Ed oh quanto da lei diviso io sono!
Ed ella forse s' è di me scordata:
Che donna facilmente in abbandono
Pone il suo amante, quando non lo guata.
Che sebben l' arricchì d' ogni suo dono
Natura, e la formò bella e garbata;
Non l' arà fatta certo differente
Dall' altre, che han volubile la mente.

XXV.

Che, come io piacqui a lei, così potria
Piacerle un altro; e così si dipinge
Amor con l' ali, onde viene e va via.
Che nodo mai sì forte non si stringe,
Che sciolto e rotto a lungo andar non sia;
E la costanza è un nome, che si finge,
E non si trova, e massime tra quelle,
Ch' hanno la fama di leggiadre e belle.

XXVI.

Che sebbene sprezzò di Serpedonte
Le nozze, e viva andar sotterra volle,
Piuttosto che con esso ornar la fronte
Di regal serto; non però s'estolle
Sì la mia speme, che il timor sormonte.
Forse allor lo credette iniquo e folle,
E forse gli dispiacque e l'ebbe a sdegno;
E fu ancor forse un femminile impegno.

XXVII.

Nè si può dir fedele una donzella,
Che non si trovi molto combattuta:
E molto combattuta qual'è quella,
Che il novello amator caccia e rifiuta?
Ed una donna, quando è troppo bella,
Dovunque guarda, sempre fa feruta:
Onde a quest'ora avrà mille amatori,
E discacciato me del suo cor fuori.

XXVIII.

Mentre così fra se piange e ragiona,
Ecco un vecchio apparir di faccia onesta,
Diritto e maestoso di persona,
Che l'appella per nome e quasi il desta:
E un non so che nel parlar suo risuona
Di famigliar, che fagli alzar la testa;
E in lui s'affissa, e subito il ravvisa
Per Malagigi al volto, alla divisa.

XXIX.

Lettor, non ti so dir quanta allegrezza
Inondò il seno al mesto giovinetto,
Perchè spera da lui aver contezza
Della sua donna, che gli scalda il petto:
E glie ne chiese con tanta prestezza;
Che ben fe chiaro il naturale affetto:
E perch' ei non risponde prestamente;
Si agghiaccia, e trema, e fassi egro e languente.

XXX.

E con tremula voce lo richiede,
Che dica pur, quel, che di lei può dire.
Ed egli a lui: la non ti tien più fede:
E ben potresti avanti a lei morire;
Che ne godrebbe; sì in odiarti eccede.
N'una fanciulla ha posto il suo desire;
Quella sol' ama, e sol per lei si sente
Pieno d'amore il cor, piena la mente.

XXXI.

Disse Ricciardo allor meno affannato:
Se lasciommi per donna, io non mi lagno.
Temeva d'un garzon bello e garbato;
Ma averà fatto un misero guadagno:
Che val più un uomo guercio e storpiato
Avere per marito e per compagno
Ad una donna; che vedersi attorno
Venere e Giuno di notte e di giorno.

XXXII.

Ma stà pur di buon' animo (riprese
Malagigi) che sol forza d' incanto
Nell' amor di Lirina sì l' accese;
Che sempre stalle innamorata accanto.
Ma non passerà tutto questo mese,
Che di tornarla all' amor tuo mi vanto;
Ma ci vuol molta fatica e disagio:
Che le grand' opre si fan sempre adagio.

XXXIII.

Io già so tutto; e gran fortuna avesti
A trovar' armi tali, e tal destriero:
Che nulla oprare senza essi potresti.
E il mio sapere (per narrarti il vero)
Quì poco vale; e tu poco faresti,
Senza un, che ti spiegasse il gran mistero
Di questa selva, detta l' Incantata,
Che Pluto stesso la difende e guata.

XXXIV.

Ma monta in sul destriero, e statti in sella,
Nè discendere mai per caso alcuno:
Che se perdi il destriero, la tua stella
Di chiara e lieta vestirassi a bruuo;
Nè riavrai la tua Despina bella;
Ma ignoto a lei, ignoto a ciascheduno
Quì invecchierai; e quì pur sarai colto
Dall' aspra Morte, e quì sarai sepolto.

XXXV.

Questo destrier nelle zampe davanti
Ha virtù di disfar gl'incantamenti;
Onde torri vedrai, e monti infranti
Da lui, ed asciugar fiumi e torrenti,
Smorzar gl'incendj, e le profonde innanti
Voragini ripiene di serpenti
Passar da lui nella stessa maniera,
Ch' altri sul ponte passa la riviera.

XXXVI.

E se mostra talvolta aver paura,
E torna indietro; lascialo pur fare:
Che fuggendo fa l' opra più sicura:
Perchè tra l'altre doti sue sì rare,
È quella del giudizio; tanta cura
Poser le fate in far lui singolare.
Però gli vedrai far nelle bisogna
Cose, che a un mastro farebber vergogna.

XXXVII.

Dell' armatura poco ti favello:
Ch'è cosa impenetrabile e sicura.
Marte non ha nè spada, nè coltello
Da trapassarla, cotanto ella è dura:
E Giove col suo fulmine, con quello,
Che spezzò i monti, e fenne sepoltura
A' superbi Giganti; non potria
In coteste arme tue farsi la via.

XXXVIII.

La spada poi e la lancia son tali,
Che non v'è cosa, che loro resista.
Tu poi, si sa quanto nell'armi vali;
Sicchè stà lieto, e nuova gloria acquista,
E per adesso t'indura ne' mali:
Che senza pena il ben non si conquista.
Passati questi, avrai dal Ciel benigno
Favor ben grande, e a' sudor tuoi condigno.

XXXIX.

Mentre così Malagigi ragiona,
Ricciardo sul cavallo è già montato,
E dice a lui: sì la mente m'introna
Il pensier di Despina, e sì turbato
Sto in lontananza della sua persona;
Che vorrei pur da te, cugin pregiato,
La grazia di vederla. Ed egli: or'ora
Ti condurrò a colei, che t'innamora.

XL.

E quì prende egli figura di nano,
E si mette a cavallo d'un ronzino,
Che fece comparire in modo strano:
E prendon ver' Despina il lor cammino.
Ma quì mi sento richiamar lontano;
Onde lascio costoro, e mi strascino
In altra parte: mi strascino, ho detto;
Che voleva ancor dir di Ricciardetto.

XLI.

Ma il tacerne ora, sebben v'è molesto,
Spero che poscia vi sarà più grato,
Quando riparleronne; e sarà presto.
La maestra Natura ci ha insegnato
Quanto sia rincrescevole e molesto
Tener le cose in un medesmo stato;
Però sempre ella varia, e sempre piace:
E questa non è regola fallace.

XLII.

Una tal cosa vorrei ben tra noi,
Che non fosse mutabile tuttora;
E questa voglia mia, donne, è per voi,
Che trapassate la Natura ancora
Nell'incostanza e cangiamenti suoi:
Che se voi foste un po' più ferme; allora
Sareste l'allegrezza de' mortali;
Or siete la cagion di tutti i mali.

XLIII.

Se Dio faceva senza donne il Mondo,
E che si generasse con le stampe;
Stato sarebbe il vivere giocondo,
Nè guasto mai dall'amorose vampe,
Che tanti e tanti ne mandano al fondo.
Ma giusto, perchè quà vuol che si campe
Sempre in sospiri, e che sempre si piagna;
Diede all'uomo la donna per compagna.

XLIV.

E glie la diede sì maligna e ria;
Che l' affanna e l' affligge ogni momento.
In quanto a me n' ebbi la parte mia,
Quando mi tenne Amore a suo talento.
Ma tempo egli è, che di Spagna la via
Riprenda, e lasci un tal ragionamento:
Che sebben dico il vero, a qualcheduno
Parrò maligno, ingrato, ed importuno.

XLV.

Carlo con tutto il resto dell'Armata
In verso i Pirenei prese la via:
E la bara d' Astolfo vien portata
Da' due Giganti; il che non dissi in pria:
Ferrautte la Croce ha inalberata,
E va dicendo qualche Avemmaria
Al povero defonto, che sta male,
S' altra per lui a Dio prece non sale.

XLVI.

Giunser di notte ad un certo castello,
Che di Granata è proprio sul confine:
Lo bagna un chiaro e limpido ruscello,
Ch' ivi incomincia, detto Guadaline,
Che presto cresce, e col piè scalzo e snello
Non lo guadano più le contadine.
Quivi Carlo si ferma; e tutto il loco
Ne va per l' allegrezza a fiamma e foco.

XLVII.

Il Diavol, che non mai si dà per vinto,
E le tristizie sue cresce a misura
Che noi reggiamo il naturale istinto;
Vedendo Ferrautte, che procura,
Di pietà tutto e di dolor dipinto,
Lavar col pianto ogni atra sua bruttura;
Una frode gli ordisce così furba,
Che fuor di modo lo contrista e turba.

XLVIII.

Al luogo, dove Carlo era alloggiato,
Stava vicino un celebre Convento
Di vergini, che quivi d'ogni lato
Venivano di Spagna, ed eran cento.
Nel tempio loro Astolfo fu locato:
Che Carlo il vuol dappresso ogni momento:
E riman Ferraù con Don Fracassa
E Don Tempesta a guardia della cassa.

IL.

Le verginelle, che lì stanno chiuse,
Vanno vestite d'un color modesto.
Non son per voti dalle nozze escluse;
Ma di rado da lor marito è chiesto:
Che all' ago, al fuso, al ricamar ben' use,
A niuna quel looo par molesto.
Escon talvolta, e van per lo castello,
E qualche volta ancor fuori di quello.

L.

Quivi del Saracino era una figlia
Bella così, che un Angelo parea;
Ch'egli ebbe d'una dama di Siviglia,
Allor che mezza Spagna egli reggea.
Nè già deve recarvi maraviglia,
Come quel luogo ad un Pagan piacea:
Che il tener custodite le figliuole
Piace a ciascuno, anzi ciascun lo vuole.

LI.

Che come nobil pianta giovinetta
Cinge d'intorno il villanel di spine,
Acciocchè qualche fera maladetta
Non la guasti col dente, o la ruine;
Così donzella in sua magion ristretta
Star deve, onde nessun se le avvicine:
Che perduto il buon nome, una fanciulla,
Per bella ch'ella sia, non val più nulla.

LII.

La giovine chiamata era Almerina,
La quale a Carlo con l'altre donzelle
Venne a far riverenza la mattina:
E come appar la Luna infra le stelle,
O pur tra' fior la rosa porporina;
Così Almerina si mostrò tra quelle.
Sì come il padre, già bruna non sembra;
Ma pare che di latte abbia le membra.

LIII.

Rinaldo, Orlando, e il vecchio Carlo ancora
In vederla si sentono nel petto
Un non so che, che tutti li accalora.
Ma Carlo, pien di senno e di rispetto,
Spegne quel foco, che nasceva allora;
E Orlando, per timor che l'intelletto
Un'altra volta non gli venga guasto,
Al novello desio fece contrasto.

LIV.

Rinaldo pur, contro sua vecchia usanza,
Non stimò ben di dare esca alla fiamma:
Onde uscita ella dalla regia stanza;
Come levrier, che persa abbia la damma
O lepre, più nel corso non s'avanza;
Così costor non sentono più dramma
Di fuoco; e benchè sia cotanto bella,
Di Almerina fra lor non si favella.

LV.

Ma non così successe a Ferrautte:
Che nel passar, che fece ella pe'l tempio,
Gli arse la carne, i nervi, e l'ossa tutte;
Sicchè fulmine mai non feo tal scempio,
Quando egli cadde su le paglie asciutte.
Ond'egli pien d'audacia senza esempio
Pensò di trarla da quel loco, e poi
Saziar con essa tutti i desir suoi.

LVI.

E perchè vestito era da Romito,
Lo lasciavano entrar le giovinette
Nel chiostro loro. Oh povero vestito!
Oh funi, oh chierche, oh barbe maladette!
Quanto il Mondo da voi viene tradito!
Che credendole mostre pure e schiette
D' anime sante, si fida di loro,
E in mano lor mette ogni suo tesoro.

LVII.

So ben, che in tanti sacchi e sì diversi
Qualcuno è pieno di buona farina;
Ma questi stan ne' chiostri, e non dispersi
Per le contrade. Oh giustizia divina!
Chi ti trattien contro questi perversi,
Che non li ammacchi, e non ne fai tonnina?
Ma se non sbaglio, tu vuoi tardar poco
A non mandarli tutti a fiamma e fuoco.

LVIII.

E con essi ardirai l' empia avarizia,
E la superbia, e la sporca lussuria,
La frode, l' ignoranza, e la malizia,
L' ipocrisia, e la fraterna ingiuria,
Ed in somma ogni sorte di nequizia,
Di che i cappucci non han mai penuria:
E purgato da peste così ria,
Il Mondo tornerà miglior di pria.

LIX.

Nè meco v'adirate, anime sante,
S'io me la piglio con la gente vostra.
Vi giuro per quel Dio, che avete avante,
E di se v'empie, e ognora a voi si mostra;
Che umile bacerei le nude piante
De' vostri figli, e bacerei lor chiostra,
Non dico già se fosser come voi;
Ma fossero men tristi, e meno buoi.

LX.

Vede il buon Frate adunque, che vicina
Ad un grand'orto ell' era la celletta
Della leggiadra amabile Almerina;
Onde la notte a'suoi disegni aspetta;
E questa giunta, all' orto s'incammina,
E un piccol'uscio spezza con l'accetta.
Entra nell' orto, ed alla stanza vola,
Ove ella stava addormentata e sola.

LXI.

Aperse l'uscio, che mal chiuso egli era;
E messole una mano in su la bocca,
Con fuga speditissima e leggiera
Con essa in collo fuor dell' orto sbocca,
Ed entra in una selva orrida e nera.
Ma questo fatto sì l'alma mi tocca,
E sì m'offende; che lo vo' lasciare
Dentro alla selva, ed al castel tornare.

LXII.

Già la notte fuggiva a tutta briglia
Con l' ombre grate, e con l' amiche stelle,
E con tutta l' oscura sua famiglia;
E già già l'alba di rose novelle
S' ornava il seno, e si facea vermiglia;
E i pastor su le candide scodelle
Poneano il latte, ed in diversi modi
Ne feano poi giuncate e caci sodi;

LXIII.

Quando s' alza un rumore pe'l Convento;
Che il simil non cred' io, che udito fosse
Là del grand' Ilio nel comun spavento,
E nell' alzarsi delle fiamme rosse,
Onde cenere fessi in un momento;
Da tanto duol, da tanta ira commosse
Fur le donzelle in veder la mattina,
Che stata tolta loro era Almerina.

LXIV.

Giuntane a Carlo la trista novella,
Manda gente a cavallo, e gente a piede
Per ogni parte a ricercar di quella.
Ma quando più nel tempio non si vede
Il Romitaccio; Orlando monta in sella,
E il suo cavallo ancor Rinaldo chiede,
Ed entran nella selva, e stanno attenti
S' odono pianti, o miseri lamenti.

LXV.

Il buon Romito intanto sopra un prato
La giovinetta ne' lenzuoli involta
Pone, del gran cammino omai stancato;
E con voce pietosa a lei si volta,
Fingendo esser'afflitto e sconsolato;
E le chiede pietà, s' egli l' ha tolta
Dal suo Convento, e quivi l' ha condutta:
Che Amor lo spinse a far' opra sì brutta.

LXVI.

Amore (le dicea) bella fanciulla,
Ha più potere in noi, che non si dice.
Egli si prende spasso e si trastulla
Di Giove stesso; ed or lo fa felice,
Ed or tapino, conforme gli frulla.
Però ne incolpa lui, come radice
Di tutto il male; e solo lui minaccia,
E a me perdona, e come amico abbraccia.

LXVII.

E mentre così parla, e si riposa,
E con quel, che far vuole, si ristora;
Si sta la verginella vergognosa
E afflitta sì, che par che allor si muora.
Stende il Romito la man furiosa
Verso di lei, che trema, e s'ange, e plora;
Ma in quel punto fatale Orlando arriva,
Che la languida giovane ravviva.

LXVIII.

Come quando d'amor tutto divampa
Il cervo, e viene alla sua cerva avanti;
Ch'occhio non move, non fronte, non zampa;
Ma in essa ferma tanto i suoi sembianti,
Che il cacciator, se in lui per sorte inciampa
Con la turba de' suoi cani latranti,
Tutta obbliando la natia paura,
Nulla ode, nulla vede, e nulla cura;

LXIX.

Così quel Romitello benedetto
S'era tanto ingolfato nel piacere;
Che perduta la vista e l'intelletto
Non vide aversi sopra il cavaliere,
Che colmo d'ira per lo collo stretto
Levollo presto presto da sedere,
E presa la donzella in su la groppa,
Strascina il Frate, ed al castel galoppa.

LXX.

Al mezzo dì sua lucida carriera
Giunto era il Sole; e le fronzute piante
Non più spargevan la lor'ombra nera;
E del cantare la cicala amante
L'aria stordiva di strana maniera;
E disteso pel bosco e ruminante
Stavasi il gregge; e dibattendo i fianchi
I cani attorno dal gran caldo stanchi;

LXXI.

Quando rivolta la donzella al Conte,
Lo prega a soffermarsi; tanto stracca
Si sente, e di dolor colma la fronte;
Che senza posa certo si distacca
Dal Mondo. Orlando, che le voglie ha pronte
Di compiacerla, il Frate a un olmo attacca;
Indi discende, e sopra un verde prato
Pon la fanciulla, ed ei le siede a lato.

LXXII.

Quindi di tasca tragge un temperino,
E dice alla donzella: in questo mentre
Che noi ci difendiam dal Sol vicino,
Io voglio un poco a sto Frate valentre
Levar la pelle, e farne un' otricino;
E se vi pare, incominciar dal ventre.
Fate voi (disse la bella fanciulla)
Che in quanto a me, m'importa poco o nulla.

LXXIII.

Ciò detto, s'alza, e Ferraù legato
Dispoglia affatto, in fuor delle mutande;
E dice: adesso d'ogni tuo peccato
Ti vo'far far la penitenza grande:
Che così vivo vivo scorticato,
Le tue carnacce saranno vivande
Di barbagianni, di gufi, e d'alocchi,
Che le prime beccate dan negli occhi.

LXXIV.

Non vi crediate già, che il saggio Orlando
Volesse scorticare un cavaliero;
Ma lo diceva il buon' uomo scherzando.
In questo mentre rovinoso e fero
Entra nel prato col fulmineo brando
Rinaldo, e là si ferma col destriero,
Dove si stava il Signore d' Anglante
Col ferro in mano al Frate ignudo avante;

LXXV.

E tosto grida: forse questo è quello,
Che rubò la fanciulla dal Convento?
Rispose Orlando: questi è il santerello,
Questi è l'eroe del nuovo Testamento,
Che fece atto sì brutto, indegno, e fello.
Rinaldo allor gli pon la mano al mento,
E lo scuote, e lo sgrida, e dice: ancora
Vuoi trar de' chiostri le monache fuora?

LXXVI.

Ribaldo, iniquo, schiuma de' furfanti,
Quando porrai tu fine a' tristi fatti,
Sempre peggior, quanto più vai avanti?
Ma tante volte al lardo vanno i gatti;
Che ci son colti e pesti tutti quanti:
Ed or la pagherai a tutti i patti.
Orlando disse: io lo vo' scorticare
Così vivo, ed a' corvi abbandonare.

LXXVII.

Rinaldo sorridendo: assai fatica
Questa sarebbe, e pena troppo acerba;
E poi biasmo ti fora, che si dica
Della destra d'Orlando, che superba
Strinse più palme di gente nemica,
Che bosco foglie e il prato non ha erba,
Or' abbia tratta ad un uomo la pelle,
Benchè il più tristo sia sotto alle stelle.

LXXVIII.

In così dire giunge Don Fracassa,
E poco dopo ancora Don Tempesta;
E visto il Frate con la fronte bassa,
E saputa la fuga disonesta,
E la rapina, che ogni colpa passa,
Crucciarsi alquanto e crollaro la testa;
E dopo aver taciuto un qualche poco,
Parlò il Fracassa in suono grave e fioco.

LXXIX.

E disse: io so, che ogni mal'opra merta
Il suo gastigo; e il non punir chi pecca
Offende tutti, e il pubblico diserta:
Che il mal' esempio è fuoco in paglia secca,
Che al vento stia nella campagna aperta:
E quel chirurgo, che le piaghe lecca,
E col fuoco e col ferro non le invade;
Apre e non serra del morbo le strade.

LXXX.

Ma la somma giustizia, ognun comprende
Ch' è somma ingiuria ancora; e non si debbe
Però seguirla come il testo intende.
Talora a men fallir pena s'accrebbe,
E fu scemata alle maggiori mende,
Secondo che al peccar maggiore egli ebbe
Oppur minore spinta il nostro core,
Ch' a mal' oprare inclina a tutte l'ore.

LXXXI.

Bellezza e Amore han fatto ne' mortali
Sempre gran stragi; e misero colui,
Che cade in braccio ad un di questi mali,
E più se cade in braccio ad ambidui.
Però se colto da cocenti strali
Di bella giovinetta fu costui,
E se la prese e si fuggì con essa;
Ch' egli operasse male ognun confessa;

LXXXII.

Ma non per questo egli ha mancato in guisa,
Che il debba o possa ognuno a morte porre,
Com' uomo, ch' abbia la sua madre uccisa,
O della patria sua castello o torre
Data a' nemici. Egli d'amor conquisa
L' alma sentendo, s' è provato a corre
Quel frutto, che potea trarlo d' affanno
Con quel piacere, come molti sanno.

LXXXIII.

Al giudice severo, e non a noi
Tocca a lui destinar la pena estrema:
Nè lessi mai, che alcuno degli eroi
Facesse un'opra sì di laude scema:
Perciò si sciolga; e sciolto che fia poi,
Si mandi alla sua cella; e quivi gema,
E perdon chiegga a Dio del suo fallire.
E quì il Fracassa terminò il suo dire.

LXXXIV.

Rinaldo tentennò la testa un pezzo,
Poi disse: il rimandarlo alla sua cella
Non mi dispiace: che cotanto è il lezzo
D'ogni opra sua sì scellerata e fella;
Che se l'ossa e la testa non gli spezzo,
Nè gli traggo di ventre le budella,
Lo fo per dar nel genio a Don Fracassa;
Ma sì liscia, per Dio, non se la passa.

LXXXV.

Io vo', che gli facciamo un tagliettino
Un palmo buono sotto a l'ombilico:
Che sebben' io non feci mai il norcino,
Nulladimen lo servirò da amico.
Ivi sta il male di questo assassino,
E quel velen, che fallo a Dio nimico.
Grattossi Orlando, sorridendo, il naso;
E: per me (disse) ne son persuaso.

LXXXVI.

E a Don Tempesta pur ciò non dispiacque:
Che tolta la cagion, manca l'effetto.
Ma Ferraù, che fino allora tacque,
Scossa da se la vergogna e il dispetto,
Gridò: prima del mar m'affoghin l'acque,
E mi sia il collo da un canape stretto;
Che far mi veda affronto sì villano,
Rinaldo traditor, dalla tua mano.

LXXXVII.

Ma al suo gridar non v'è chi presti orecchia;
E preso il temperin, che aveva Orlando,
Rinaldo all'opra santa s'apparecchia:
Ed ogni cosa insieme affastellando
Con tutta quanta la boscaglia vecchia,
Dice: fratello, perdon ti domando,
Se ti fo male. E con queste proteste,
Ziffe; e l'aggiusta pe'l dì delle feste.

LXXXVIII.

Vien meno Ferraù pe'l duolo strano;
Ma restano a curarlo i suoi Giganti;
Ed i due Franchi di valor sovrano
Con la bella fanciulla vanno avanti,
Ragionando fra lor di mano in mano
Del male oprar degl'ipocriti santi;
E concludon tra lor, che i colli torti
Lascian sol di far mal, quando son morti.

LXXXIX.

Almerina, che nulla sa del Frate,
Se l'abbian scorticato, oppure ucciso;
Fa lor mille domande e ricercate
Per saperlo; e Rinaldo con sorriso
Dice: fanciulla mia, non vi curate
Sapere di costui veruno avviso:
Vi basti, ch'egli è vivo, ed ha la pelle;
Ma gli mancano certe bagattelle.

XC.

Orlando si contorce, arrabbia, e stizza;
E gli fa cenno, che taccia, e s'ingolle
Il gran volere, ch'a parlar l'attizza:
Ma la ragazza più s'invoglia, e colle
Mani congiunte, al contrario l'aizza.
Rinaldo, come pentola, che bolle,
E versa per la troppa bollitura,
Le narra il fatto della castratura.

XCI.

Non capì tutto la fanciulla il fatto;
Ma capì tanto, che si fece rossa.
Chinò la testa, ed ammutissi a un tratto;
E fe vista d'avere una gran tossa,
Acciò che quel colore di scarlatto
A quello sforzo ascrivere si possa,
Che si suol far tossendo, e che talora
Par che vi faccia sbalzar gli occhi fuora.

XCII.

In questo mentre del castello in vista
Eccoli giunti; e da mille persone
Già si divulga la nobil conquista
Della fanciulla; e nullo in dubbio pone,
Ch'ella ritorni svergognata e trista.
Ned era un creder tal senza ragione:
Che prima scanna la pecora il lupo,
E poi la trae nel bosco orrido e cupo.

XCIII.

E se nol fece il Romitaccio infame,
Fu dell'ordine suo strana appendice.
O Mondo sciocco, che questo letame,
Questo veleno d'ogni mal radice
Ti stringi al petto, e satolli sua fame!
Quando sarà quel tempo sì felice,
Ch'io vegga i romitorj arsi e distrutti,
Ed impiccati i lor Romiti tutti!

XCIV.

Tempo fu già, che gli uomini dabbene
Col piede scalzo e con la testa rasa
Fornivan d'erbe i lor pranzi e le cene;
E un'elce cava prendevan per casa;
E volte al Mondo davvero le schiene,
Magri, e languenti, e con la barba spasa
Fuggivano le genti, e sopra tutte
Le donne, ancorchè vecchie, ancorchè brutte.

XCV.

Ed oltre a questo, nelle spine acute
Si gettavano ignudi, o in mezzo al gelo;
E rozze vesti dentro e fuori irsute
Stringeansi addosso, sol pensando al Cielo.
Genti beate, ch'or godon salute,
E veggion Dio, qual'è, senza alcun velo;
E colme di piacer, vuote d'affanno
Senton gioir d'ogni sofferto danno!

XCVI.

Ma i successori lor (corpo di Giuda!)
Sono tutt'altro: mangian, come porci,
Starne, e fagiani; ed alla carne cruda
Tirano più, che al marzolino i sorci:
E il villanello, che s'affanna e suda
Per aver grano, che sua fame accorci;
Appena l'ha battuto, che ne dona
Al Romitaccio qualche parte buona.

XCVII.

E chi gli porta il vino, e chi i pollastri,
E chi i piccioni, onde s'impingui, e vaglia
Resistere agl'incomodi e disastri
Dell'aspra vita: ed ei tornisce, e intaglia
Corna frattanto, e fa lavori mastri
Alla devota credula marmaglia.
O viver dolce de' nostri Romiti,
Ch'hanno le mogli e po'il pan da'mariti!

XCVIII.

Nè ti stupire, lettor mio benigno,
Se quando posso, io l'accocco a costoro:
Che so il Romito quanto egli è maligno,
Che da per tutto fa tristo lavoro.
Nè udirai mai alcuno fatto indigno,
Dove non entri qualchedun di loro:
Le rapine, le morti, e gli adulterj
Sono le lor corone e i lor salterj.

IC.

Ma ritorniamo alla nostra Almerina,
Che ha ripieno il castello d'allegrezza.
La incontra Carlo, e a Orlando s'avvicina,
Acciò del fatto gli arrechi contezza:
Ed Orlando la storia gli sciorina
Con sermon breve, e con somma chiarezza.
Sol di quel tagliettin non disse nulla;
E ciò fece a cagion della fanciulla.

C.

La quale ritornò tosto al Convento;
E ciò, che se ne fosse, non è scritto.
Rinaldo intanto pieno di contento
Racconta a Carlo qual fece despitto
A Ferraù, che più rasojo al mento
Non menerassi; e come ei l'ha relitto
In mano de' Giganti: e quel buon vecchio
Lieto piegava a tal parlar l'orecchio.

CI.

Quindi del pranzo già venuta l'ora,
Suonan le trombe e i musici strumenti;
E seco vuole i Paladini ancora
A mensa Carlo, ed altri uomin valenti:
Che quanto la virtude più s'onora,
Più si fa grande e bella infra le genti.
Ma mentre questi se ne stanno a pranzo,
Ritorniam, se vi piace, al nostro manzo.

CII.

A forza d'erbe già gli avean fermato
Il sangue, e del dolor gran parte tolta:
Ma egli era Ferraù sì infuriato;
Che incomincia bel bello a dar di volta,
E così ignudo dentro il bosco entrato,
Fugge per quello, e mai non si rivolta.
Gli corron dietro i pietosi Giganti;
Ma più d'un miglio egli è già corso avanti.

CIII.

E ravvivato già nel corso s'era
Il sangue, ed inaspritosi il dolore;
Onde cadde svenuto in su la sera;
Ed a caso trovato da un pastore,
Ch'ivi passava con la sua mogliera,
Fu preso, e fu portato con amore
Al Convento de' Padri Tesbitini,
Che da per tutto sono uomin divini;

CIV.

Che gli scaldaro in un subito il letto,
E lo bagnar ben ben con l'acquavite;
Talchè riprese lena il poveretto:
Ma fuor del suo costume umile e mite,
Tacito stava, e si batteva il petto;
Indi a lavar' le sue colpe infinite
Chiese d'un confessore, e tutto ansando
Venne correndo il padre Fidelbrando.

CV.

Questi era un vecchio settuagenario.
Si diede in giovinezza alla milizia;
Indi lasciolla, e il viver suo fu vario;
Vo' dire or buono, or pieno di malizia,
Finchè racchiuso dentro del sacrario,
Mutò costumi, ed acquistò dovizia
Di virtù tali, che divenne un santo.
Or questi a Ferraù si mise accanto.

CVI.

E presolo per man: figlio (gli disse)
Dura cosa è la morte; ma quel Dio,
Che si fece uomo, e Giuda il crocifisse,
Dolcissima la rese al parer mio.
Ma in lui i pensieri, in lui le luci fisse
Tener bisogna, e d'ogni fallo rio
Domandargli perdono, ed umilmente
Pregarlo, acciò ci sia dolce e clemente.

CVII.

Nè perchè forse la marina sabbia
Esser possa minor de' falli tuoi;
Non ti lasciar da disperata rabbia
Opprimer sì, che l'Inferno t' ingoj.
Nessuno sa qual sia, che termin' abbia
La divina pietà verso di noi;
Perchè ella è immensa, e men si può peccare
Di quello, ch' ella possa perdonare.

CVIII.

Ferrautte a quel dir s' alza sul letto,
E sul gomito manco sostenuto,
Si leva con la destra il suo berretto,
E pietà chiede a Dio, e chiede ajuto
Al Padre in quell' orrendo passo stretto;
E segnatosi in fronte, alquanto muto
Si stette, e poi tra lagrime e lamenti
Incominciò le note penitenti.

CIX.

E seguitò più di quattr' ore a dire;
E fece spesso bofonchiare il Frate,
Che molte colpe si pensava udire,
Ma non già tante, e così scellerate.
Pur lo consola, e gli ministra ardire,
E gli promette dall' alta bontate
Perdonanza, e l' assolve; e gli Angel santi
Fanno udir suoni d' allegrezza e canti.

CX.

Ma non si stette con le mani in mano
Il Demoniaccio in questa congiuntura:
Che fece ivi venire da lontano
I Diavoletti di maggior bravura.
Chi prese di Climene il volto umano,
E a lui mostrollo in dolce positura;
Chi le sue grazie e i vaghi atteggiamenti;
Chi il grato suon de' suoi leggiadri accenti.

CXI.

Chi gli mostrò la giovin da lui tolta;
Chi gli amor del Catai: in somma cento
Demonj travestiti in fretta molta
Entraro repentini nel Convento,
E della cella corsero alla volta,
E zitti zitti vi passaron drento.
A quella vista Ferraù meschino
Si rallegrò, benchè a morir vicino.

CXII.

Ma il Padre Fidelbrando, che l'osserva
Minutamente, di quella allegrezza
Insospettissi, e della rea caterva
Ebbe timore, e disse con prestezza:
Il riso, figlio, nel Cielo riserva;
E piangi adesso, e esala con tristezza
L'anima addolorata. Indi lo segna
Con l'acqua santa; e il Diavol se ne sdegna

CXIII.

E dispariro quelle cose belle.
Allora Ferraù maravigliato
Ringrazia il Facitore delle stelle,
Che sia da tal periglio liberato.
E narra al confessor le inique e felle
Arti d'Inferno; e di pianto bagnato
Rinforza il suo dolore; e pien di fede
Nuove arme a Dio contro il nemico chiede.

CXIV.

Quando ad un tratto ecco che smania e grida
Sì, che par toro da'cani ferito;
E chiede il ferro, ed a battaglia sfida
Un non so chi; talchè sembra impazzito.
Indi soggiunge: si sbrani e s'uccida
Costui, che sì m'ha concio, e m'ha tradito.
Fidelbrando lo prega, che s'accheti;
Ma parla agli usci, e parla alle pareti.

CXV.

Di queste strida e di questo furore
Cagion fu un Diavoletto de'più tristi,
E di cui forse non ve n'è un peggiore;
Che con modi furbeschi e non previsti
Da Rinaldo gli apparve; e il feritore
Coltello avea, che fece il repulisti,
In una mano, e nell'altra le cose,
Che gli recise, ed anco sanguinose.

CXVI.

Onde a tal vista manda fuor la bava:
  Per la grand'ira; ed il Padre schiamazza,
  Che gli perdoni, mentre il mal s' aggrava:
  Ma invano s'affatica, invan s'ammazza.
  Tanto l'invade la rabbia sua prava;
  Che d' atra bile già la mente pazza
  Altro non pensa più, che a far vendetta
  Del suo nemico; e in quella si diletta.

CXVII.

Un Crocifisso prende il Padre santo,
  E gli dice: figliuolo, hai tu nemici,
  Che t' abbiano piagato e offeso tanto,
  Quanto fu questo, che co' beneficj
  Trattolli sempre, e se li tenne accanto!
  Eppur per lor, come fossero amici,
  Pregò l' Eterno Padre, e di buon core,
  A perdonar un così grave errore.

CXVIII.

Ferraù, che non sa ciò, che si gracchia,
  Dice: Rinaldo mi fe' peggio assai.
  Fidelbrando a tal voce si sbatacchia,
  E grida: figliuol mio, che di' tu mai!
  Ed egli: Padre, il tristo in una macchia
  Castrommi con un ferro da beccai;
  E quasi poco gli paresse questo,
  Ci fece piazza con tagliare il resto.

CXIX.

Fidelbrando gli disse: o via figliuolo,
Tu gli vuoi mal; perchè t' ha fatto bene.
Bene m' intasca; con voce di duolo
Egli riprese; e dentro delle vene
Gli bollì il sangue, come in un pajuolo,
Quando di sotto le secche vermene
Van divampando: ed in quel gorgoglio
Attaccò i Santi, e disse mal di Dio.

CXX.

Me' che può il Frate a lui conforto porge;
Ma non trova la via di ripigliarlo.
Pur dolcemente lo riprende, e scorge
Pe 'l buon cammino, e cerca d'ajutarlo:
Ma l'ira non iscema, anzi risorge
In lui, che omai dal velenoso tarlo
Nel core è roso; e morto impenitente
Fora, se non giungeva ivi altra gente.

CXXI.

I due Giganti dalla vasta chierca
Entrar' carponi dentro della cella;
E udito come il Diavolo sel merca
Con quel rancor, che tanto lo martella,
Gli disser: Ferraù, così si cerca
Perdon da Dio dell' opera tua fella!
E non sai tu, che l'anima sdegnosa
In ciel non sale, e in grembo a Dio non posa?

CXXII.

Se dall'offeso Dio vuoi perdonanza;
E tu perdona a chi ti fece male;
Perchè vuole il Signor questa uguaglianza:
Altrimenti, non fare capitale
Del Ciel: che nell'abisso avrai tua stanza,
Dove diventerai tizzo eternale.
Ferraù s'addolcisce a quella voce,
E mitiga lo spirito feroce.

CXXIII.

E tornato di nuovo a confessarsi,
Sentendosi oramai presso al morire,
Pregò i Giganti a volere accostarsi
A lui, che un non so che volea lor dire;
E disse: se non son sepolti od arsi
Que'cosi, me li fate ricucire;
O me li fate, se non v'è molesto,
Di cera, o stracci, o pur di carton pesto.

CXXIV.

Perchè se morto qualchedun mi vede,
Non mi faccia a tal vista onta o vergogna.
Lo che raccomandato alla lor fede,
Perde la voce, e si affanna, ed agogna,
Ed assoluzion col capo chiede.
Gli bagnano la bocca con la spogna
Zeppa di vino, perchè si ristore;
Ma in un tratto boccheggia, e se ne muore.

CXXV.

Pianser la morte sua teneramente
I pietosi Giganti e Fidelbrando;
E portatolo in chiesa, prestamente
Gli andaro molte Messe celebrando.
V'era un vuoto sepolcro nobilmente
Fatto, e a nessuno sovvenia del quando
Fosse stato formato; ond'è che in esso
Da quei buon Padri Ferraù fu messo.

CXXVI.

E Don Tempesta con la spada scrisse:
,, Fermati passaggiero. In questo avello
,, Riposa Ferraù, che mentre visse
,, Saracin, de'Cristiani fu flagello:
,, Fatto Cristiano, i Saracin sconfisse:
,, Si fe Frate, e riprese poi'l capello:
,, Fu Amor suo beccamorto e suo norcino,
,, Pregagli pace, e segui il tuo cammino.

CXXVII.

E Don Fracassa poi scrisse sul muro
Tutta l'istoria e tutta la sua vita,
Perchè n'andasse dall'obblio sicuro
Il nome di sì celebre Eremita;
Della cui morte, donne mie, vi giuro,
Che ne ho pena acerbissima sentita;
E maladico quel giorno fatale,
Che fe Rinaldo un taglio sì brutale.

CXXVIII.

Perchè se ogni uomo, che in tal cosa manca,
Dovesse rimaner così infelice;
La barba nera, oppur la barba bianca
Sarebbe rara, come la fenice:
E più che altrove, tra la gente Franca,
Ch'è sì donnesca, come il Mondo dice.
Ma Rinaldo scordossi di se stesso,
E però diede in così strano eccesso.

CXXIX.

Di che ne pianse poi sera e mattina;
Come sta scritto in un foglio vetusto,
Il quale narra ancora, che Almerina,
Quando lo seppe, ne sentì disgusto;
Benchè non ben capisse la meschina
La gran virtù del mozzo mazzafrusto:
Che se per sorte la sapeva tutta,
L'avrebbe al certo il giusto duol distrutta.

CXXX.

Ma tempo è omai di rivoltare altrove
Gli afflitti carmi, e rallegrar chi m'ode;
E nella selva ritornar, là, dove
Pieno d'amore e di desio di lode
Insiem con Malagigi il passo move
Il mio Ricciardo, il cavalier sì prode.
Colà dunque venite; e vi prometto
Di colmarvi le orecchie di diletto.

FINE DEL CANTO VIGESIMO.

RICCIARDETTO

CANTO VIGESIMOPRIMO

ARGOMENTO

Fatta per incantesimo Despina
Cruda a Ricciardo, il pone in gran periglio;
Ma Malagigi da quella rovina
Lo scampa col poter del suo consiglio.
I duo minor cugin seguon Lirina,
E restan nell' orrendo nascondiglio.
Con tante streghe Ricciardo s' affronta,
Che tante Benevento non ne conta.

I.

Il creder, donne vaghe, è cortesia;
Quando colui, che scrive o che favella,
Possa essere sospetto di bugia,
Per dir qualcosa troppo rara e bella.
Dunque chi ascolta questa istoria mia,
E non la crede frottola o novella,
Ma cosa vera, come ella è di fatto;
Fa che di lui mi chiami soddisfatto.

16.

II.

E pure che mi diate piena fede;
Della dubbiezza altrui poco mi cale.
Quest'opera per voi da capo a piede
Ella è formata: e se punto ella vale;
È tutto il suo valor vostra mercede:
Chi sa, che un giorno ancor non metta l'ale,
E il mar trapassi? Io non sono indovino;
Ma preveggo felice il suo destino.

III.

Or si torni all'istoria. Sul ronzino
Andava il nano, vo' dir Malagigi,
E Ricciardo a cavallo a lui vicino;
Quando sopra il terren veggion vestigj
D'un piè, che il fondo sembrava d'un tino.
Dice Ricciardo: o questi son prodigj!
E se al piè corrisponde anche il restante,
O qual sarà costui grosso Gigante!

IV.

Nè aveva fatti ancor cinquanta passi;
Che nel voltare, che facea la strada,
Veggono un Giganton, ma di que' grassi,
Che d'altro si pascea, che di rugiada.
Nelle mani egli aveva un par di sassi
Di mole immensa; e quelli son sua spada:
Con essi al buon Ricciardo s'appresenta,
Che nel vederli quasi si sgomenta.

V.

E gli dice: chiunque tu ti sia;
O scendi prontamente da cavallo,
O torna addietro per la stessa via.
E Ricciardetto a lui: m' hai preso in fallo:
Che vo' gir' oltre, e ritrovar la mia
Diletta sposa, senza cui m' avvallo
E vengo meno. E troncato il parlare,
Sprona il cavallo, e te lo fa volare.

VI.

Il Gigantaccio allor con strane note
Urla, e il gran sasso in aria fa rotare,
Non minore di quel ch' a Polibote
Trasse Nettuno, e conficcollo in mare;
Da cui poi nacque (e dico cose note)
Un' isoletta di bellezze rare,
Nisiro detta: ma il nostro Ricciardo
Di Polibote s' ebbe più riguardo.

VII.

Ma s' io v' avessi a dire il modo appunto,
Che nel fuggire quel colpo egli tenne;
M' imbroglierei: so ben, che non fu giunto:
O che 'l masso per aria Iddio trattenne;
O che 'l cavallo a tempo egli ebbe punto;
O che 'l gran vento, che dal colpo venne,
Come esser può, lo tenesse lontano:
E questo parmi il discorso più sano.

VIII.

Quando s' accorse l' orrido Gigante,
Che aveva tratta la sassata a vuoto;
L' altra tirò: ma tanto egli era avante
Il Cavaliero per lo bosco ignoto;
Che la gran possa sua non fu bastante
Di secondare il suo maligno voto.
Indi gli corre appresso; e ancorchè grasso,
Parea levriero allor sciolto dal lasso.

IX.

Ricciardo si rivolta al calpestio,
Che le miglia lontano si sentiva;
Onde si ferma, e con molto desio
L' attende: e quegli non sì tosto arriva,
Ch' ei gli dice: ti vo' per lacchè mio,
Ovvero per la mia leggiadra Diva;
Ma non ti vo' far mica i calzoncini:
Che vi vorrieno tutti i pannilini.

X.

E il nano soggiungea: se non mi sdegni,
Staremo sempre insieme. Adesso adesso
Ci starete voi due, poltroni indegni,
(Disse il Gigante) in un sepolcro stesso.
Che se lasciati i fortunati regni,
Gli Dei dell' uno e ancor dell' altro sesso
Venissero per torvi all' ira mia;
Non so quello, che a lor riusciria.

XI.

E ciò detto, abbracciare a un tempo vuole
Ricciardo e il nano, e l'una e l'altra bestia;
Ma presto ben li lascia, e assai si duole:
Ch' egli ebbe un calcio, dove la modestia
Nel nominarlo arrossire si suole:
Il che gli arreca sì strana molestia;
Che cade a terra. Ricciardo non bada,
E seguita a gir' oltre per la strada.

XII.

Quando senton più dolce dell' usato
L'aria dintorno, e tutto quanto il suolo
Veggon di fior vestirsi in ogni lato;
E poco dopo un leggiadretto stuolo
Veggon di ninfe sì bello e garbato,
Che si può dir nel Mondo, o raro, o solo.
Il nano dice allora a Ricciardetto:
Abbi gran senno, e duro cor nel petto.

XIII.

Guari non anderà, che tu vedrai
La bramata Despina; ma se l'ami,
Di ciò, ch' ella vorrà, nulla farai.
Le sue parole or sono esca con gli ami,
E fraudolenti: che come ben sai,
Non è più dessa. I possenti legami,
Con cui Lirina all' amor suo la strinse,
In lei di te la rimembranza estinse.

XIV.

E perchè vecchia fama è tra di loro,
Che un cavalier su fatato destriero
Ha da disfar l'incantato lavoro;
Ogni lor cura, tutto il lor pensiero
È di dar morte con strano martoro
A qualunque innocente cavaliero,
Che trovin per la selva: ond'è che piena
Ell'è di ossa insepolte questa arena.

XV.

In così dire da un verde boschetto
Esce la bella coppia; e bella tanto,
Che riman senza moto Ricciardetto.
Al venir lor danno principio al canto
Le ninfe; e le accompagna ogni augelletto:
Lirina sola con segreto pianto
Sospira nel veder quell'uomo armato,
E sopra d'un destrier tanto pregiato.

XVI.

Ed a Despina sua si volta e dice:
Fingiam d'amar costui, per trarlo a morte:
Che senza frode fia l'opra infelice:
Che troppo parmi rigoglioso e forte.
E la bella fanciulla non disdice;
Ma con parole dolcemente accorte
S'accosta a Ricciardetto, e lo saluta,
E gli chiede ragion di sua venuta.

XVII.

E prima che risponda, dolcemente
Gli domanda del nome e del paese;
E se d'amor piagato il cor si sente,
Oppur l'ha sano, e sol di belle imprese
Ha desioso il cor, vaga la mente.
Indi lo prega del guerriero arnese
A volersi spogliare, e da cavallo
Scendere, e seco incominciare un ballo.

XVIII.

Come tenera madre guardar suole
Il figlio fatto ad un tratto deliro;
Che assai stupire sul primo si suole,
Come di se del tutto in lui svaniro
Le idee, e guasto è il suon di sue parole;
Indi disciolto il core in un sospiro
L'abbraccia e piange; ed egli ride, e intanto
Non sa, che quello è di sua madre il pianto;

XIX.

Così colmo riman di maraviglia
Su le prime Ricciardo, e non si puote
Dar pace, che a quegli occhi, a quelle ciglia
Le sue sembianze un dì cotanto note
Or sieno oscure; e poi tal duol ne piglia;
Che il petto, il volto, i fianchi si percuote,
E grida: anima mia, e come mai
Son fatto sconosciuto a' tuoi be' rai!

XX.

Despina sorridendo: a dirti il vero
(Riprese) io giuro avanti a tutti i Numi,
Che adesso sol ti veggo, o Cavaliero.
Ed egli: io ben sapeva i rei costumi
Del vostro sesso, che non è sincero;
Ma negarmi, che il Sole non allumi,
E il dirmi, che mai più non m'hai veduto,
Lo stesso parmi, e va del par creduto.

XXI.

Lirina, che sentia questo contrasto,
S'accosta al Cavaliero, ed all'orecchio
Gli dice: se i disegni tuoi non guasto,
Dimmi chi sei: e fin d'or m'apparecchio
A farti lieto; ed a ciò far ben basto.
Già veggo, che in te bolle un amor vecchio,
Ch'hai tu per questa ingrata giovinetta,
E che or sol del tuo pianto si diletta.

XXII.

Ricciardo, che di frode non paventa,
Le narra tutta la storia amorosa;
E la trista Lirina n'è contenta;
E seco tratta a piè d'un'elce ombrosa
Despina, dice: in poco d'ora spenta
Sarà quest'alma altera e disdegnosa;
Purchè tu finga e mostri, che altre volte
Amor ti diè per lui ferite molte.

XXIII.

Ricciardo egli s'appella, e tu talora
Per nome il chiama, e inventa ciò, che vuoi:
Che il vero amante crede il falso ancora.
Ride Despina, ed: i consigli tuoi
Vado, mia cara, a porre in opra or'ora,
Soggiunge; e a lui tornata che fu poi,
Disse: Ricciardo mio, lo sdegno ammorza;
Non m'occulto per genio, ma per forza.

XXIV.

Quì l'amar è negato alle zittelle,
Che amar solo si possono fra loro;
E triste molto e sventurate quelle
Che d'alcun giovinetto prese foro.
Nulladimeno le benigne stelle
Ci han riguardato con influsso d'oro,
Che ti ha fatto scoprire il nostro amore
A Lirina, che ha meco e mente e core.

XXV.

Però nosco ne vieni alla lontana;
E quando il Sole attufferassi in mare,
Tu sofferma a piè della fontana,
Che chiara e bella nel gran prato appare
Presso all'ampia magione e sovrumana,
Dove tu mi vedrai stasera entrare.
Quivi solo m'attendi, e il tuo destriero
Lascia nel bosco in man dello scudiero.

XXVI.

E ti sovvenga, che le dure maglie,
E il forte scudo, e l'acciar, che ti copre,
Poco atti sono alle nostre battaglie.
E quì si tace, e il volto suo ricopre
Un bel rossor: nè mai per secche paglie
Foco s'accese, come agli occhi scopre
Ricciardo il grande incendio, che il divora;
Cotanto l'amor suo crebbe in quell'ora.

XXVII.

E prega il Sole, che presto tramonti;
E si lamenta assai di sua tardanza.
O miser, se ti fosser noti e conti
Gl'inganni, e come a' danni tuoi s'avanza
Affanno e morte, o almeno onte ed affronti;
Avresti in ira la bella sembianza
Di lei, che per incanto or t'odia a morte,
E ti prepara al piè ceppi e ritorte.

XXVIII.

Ma pur troppo cominciano a cadere
L'ombre da' monti; e pur troppo si vede
Il palazzo fatale; e a schiere a schiere
Già le donzelle in lui pongono il piede.
Ve 'l pon Despina ancora, e le sue nere
Luci volge a Ricciardo, e or'entra, or riede,
E più cenni gli fa, che si ricordi
De' fermati fra lor patti ed accordi.

XXIX.

S'inselva Ricciardetto, e si discioglie
L'elmo, e pon mano ancora a scior l'usbergo;
Quando a por freno alle sue stolte voglie
Lo sgrida il nano, che gli stava a tergo,
E gli dice: così da te s'accoglie
Lo mio parlar, che di prudenza aspergo?
Così d'una donzella i finti vezzi,
Miser, tu fuggi, e così li disprezzi!

XXX.

Non tel dissi pur ora? e non vedesti
Con gli occhi proprj, che la tua Despina
Ha spento il foco, che in essa accendesti?
E che sol vaga della tua rovina
Mostra d'amarti con finti pretesti,
Come a lei detta la cruda Lirina?
E tu le parli appena, e la saluti;
Che di pensier n'un subito ti muti!

XXXI.

Non ti rimembra, che il primo precetto,
Ch'io ti diedi, fu quello di star saldo
Sopra il destriero; e che l'acciaro eletto,
Che ti ricopre e fatti andar sì baldo,
Non dovessi lasciar: che tristo effetto
N'avresti visto? Or l'amoroso caldo
Ti ha tratto così fuora di te stesso;
Che vuoi il cavallo, e lasciar l'armi appresso!

XXXII.

La tua donna ti avvisa, che meschino
È l'uomo amante e la donzella amata;
E poi ti vuole e ti brama vicino,
Solo, ed appiè, con la man disarmata!
E non comprendi ancor questo latino?
Deh, Ricciardetto mio, deh meglio guata
A quel gran mal, che la corteccia or copre,
Prima che indarno tu il comprenda all'opre.

XXXIII.

Ricciardetto sogghigna e non risponde;
Ma pieno di desio, vuoto di tema,
Va pettinando le sue chiome bionde,
Ed or divampa, ora agghiacciato trema;
E guarda spesso di mezzo alle fronde
Del verde prato in sulla sponda estrema,
Dov'è il palazzo, se vede per sorte
Aprirsi alcuna delle tante porte.

XXXIV.

Malagigi ripiglia sua figura,
Poichè lo vede in male oprar sì fermo;
Nè seco usar dolcezza più si cura;
Ma come fassi a furioso infermo
Dal fisico perito che lo cura;
Con fronte corrugata e volto fermo
Lo guarda e grida: giacchè non ti cale
Di vita, o fama, o di gloria immortale;

XXXV.

E risoluto sei, che quì ti copra,
Giovin meschino, un vergognoso obblio;
Vanne alla fonte, ove avverrà che all'opra
Stimerai troppo vero il detto mio;
E lei, che del tuo cor s'asside or sopra,
E che sospiri con tanto desio;
Teco dell'empie Belidi sorelle
Vedrai fatta una, e assai peggior di quelle.

XXXVI.

E quando avvenga per maggior tuo danno,
Che in vita ella ti serbi; ogni speranza
Perdi di libertà: che pien d'affanno
Vivrai tra ceppi in tenebrosa stanza:
Laddove, se tu schivi questo inganno
Col non andarvi, e col mostrar costanza;
Stà pur sicuro, disfarai l'incanto
In poco tempo, e avrai Despina accanto.

XXXVII.

La virtù, figlio mio, poggia su l'erto;
E non vi giunge chi non suda e gela.
Ella poi dona ampia mercede al merto,
E sue bellezze da vicin gli svela,
Più luminoso assai d'un cielo aperto:
Ma chi della salita si querela,
E guarda il monte, e si stende sul piano;
Può dir, ch'egli ebbe ed alma e mente in vano.

XXXVIII.

Ricciardo nell' udire un tal parlare,
Come talor nel cielo nubiloso
Fra nube e nube alcun sereno appare;
Così della ragione un luminoso
Lampo lo fa da capo a piè tremare;
E meno acceso e meno coraggioso,
Dice: cugino mio, tu narri il vero;
Ma sono amante; e più dirti non chero.

XXXIX.

E Malagigi allora: in me confida,
E coteste rivesti armi lucenti.
Io farò sì, che una larva s'uccida
Dalla tua donna: e noi sarem presenti:
Che una leggiera nuvoletta fida
Involeracci agli occhi delle genti.
Ciò detto, ei comparir fa d'improvviso
Un, che tutto è Ricciardo ai moti e al viso;

XL.

Il qual sen' va diritto alla fontana:
Essi non visti appresso lui sen' vanno.
Nè guari andò, che la donna inumana;
Ma cruda sol per lo bevuto inganno;
Lieta, vezzosa, e fuor dell'uso umana
Apparve, avvolta in un purpureo panno:
Ch'ivi la Luna tanto risplendea,
Che al par del giorno e più vi si vedea.

XLI.

E giunta appena in su l'erbose sponde
Della fontana, che Ricciardo chiama:
E il finto e il vero ad un tempo risponde.
Ella gli chiede, se di cor più l'ama;
Perchè saldate crede le profonde
Antiche piaghe, onde ne sta sì grama.
Risponde il finto: son le stesse. E il vero
Vi aggiunge: or son maggiori, e han duol più fiero.

XLII.

E in questo dire in sul collo di neve
Della bella fanciulla l'ombra vana
Getta le braccia; e vero assenzio beve
Ricciardo; l'opra lui parve sì strana.
Ma gelosia fuggissi in tempo breve:
Che la scaltra donzella aspra e inumana
Prima nel collo, e poi nel petto spinse
Dell' ombra il ferro, e a parer suo l' estinse.

XLIII.

Indi la testa gli recide, e corre
Verso il palazzo, e va gridando: aprite.
Ogni uscio s'apre, ogni finestra; e accorre
Lirina, e seco femmine infinite,
Che la vogliono tutte in mezzo porre;
Ma rimasero a un tratto sbalordite,
Rientrar nel palazzo in uno istante
Afflitte, mute, e col piede tremante.

XLIV.

Che volendo mostrar l' inferocita
Despina il tronco capo del garzone,
Mostrò di paglia ed alga inaridita
Un' ammasso su tal proporzione;
Di che sentinne una doglia infinita.
Lirina spaventata (e con ragione)
D' Origlia sua ricorre a' scartafacci,
Per veder ciò, che quel mostro minacci.

XLV.

Ma lasciamola pur, che scartabelli
Nel segreto scrittojo a suo piacere,
E torniamo a Ricciardo, che i capelli
Ha ritti sì, che gli alzano il cimiere:
Non per timore: che non è di quelli,
In cui mostri viltade il suo potere;
Ma per l' inganno e il tradimento strano,
Che fe Despina sua di propria mano.

XLVI.

E disse a Malagigi: in fede mia,
Ho fatto bene a non fare a mio modo:
Ma credi tu, che quell' opra sì ria
Ell'abbia fatto per forza di brodo,
O d' altro beveraggio, che si sia,
Per cui fu sciolto l' amoroso nodo,
Con cui meco si strinse, e fu sconvolta
La sua memoria, ed in fumo disciolta!

XLVII.

E Malagigi a lui : l'incantamento
Le feo far quello, che far le vedesti.
Però seguita pure a stare attento,
Nè per casi terribili e funesti,
Nè per casi di lieto avvenimento
Muta consiglio mai, finchè non resti
Vincitor dell'impresa, ch'è più dura
Di quello ancor, che altrui non si figura.

XLVIII.

Mentre così favellan fra lor due,
Odon pe'l bosco gente, che cammina,
E mostra quasi non poterne piùe:
Ricciardo verso loro s'avvicina,
Già rivestite le bell' armi sue:
Nella figura pristina piccina
Malagigi lo segue, e in pochi istanti
Raggiungono gli stracchi viandanti.

IL.

Splendea la Luna è ver, splendean le stelle,
E pioveva da lor luce sì grande,
Che forse con le tante sue facelle
In minor copia il biondo Sol ne spande;
E le famose, risplendenti, e belle
Arme de due guerrieri memorande
Cresceano il lume; eppur con tutto questo
Agli uni non fu l'altro manifesto:

L.

Onde disse Ricciardo: il nome vostro
Datemi, o meco a pugnar v' accingete.
Orlandino rispose: l' uso nostro
È di tacerlo; e se tu pur n' hai sete;
Aspetta: che non siam Frati di chiostro,
Che ti saprem cambiare le monete.
Ma tu devi esser qualche uomo poltrone,
Che i cavalieri a piè sfidi in arcione.

LI.

Di Ricciardetto al naso la mostarda
Venne sì acuta; che la lancia impugna,
E grida: vili, canaglia bastarda,
E gente da pestarsi con le pugna;
Sì poco alle parole si riguarda?
Ma se avviene, che con questa vi giugna,
Vi vo' infilare a foggia di ranocchi,
E lasciarvi per pasto degli allocchi.

LII.

Erano stanchi i due bravi cugini:
Ma come quando si torna da caccia,
Che i cani sono sì lassi e tapini,
Che alcuno per la via se ne accovaccia;
Pure, se avvien, da' cespugli vicini
Che scappi un lepre; a seguitar sua traccia
Si pongon tutti con sì forte lena,
Che par ch' escano allor dalla catena;

LIII.

Così lo sdegno e la subita rabbia
Le forze ravvivar de' giovinetti,
Siccome il vento suole alzar la sabbia,
E spingerla da terra sopra i tetti.
Onde senza più movere le labbia,
Traggon fuora le spade; e chiusi e stretti
Ne' loro scudi aspettan, che Ricciardo
Venga sopra essi, e venga pur gagliardo.

LIV.

E venne egli di fatto, e in guisa venne
Con quella lancia sua nuova di zecca,
Che rotte avria le querce come penne:
Ma su quell' armi, che la Morte secca
Diè loro, il fin bramato non ottenne:
Che sì lo scudo il gran colpo rimbecca;
Che mancò poco, che al ripicco strano
Non gli scappasse la lancia di mano.

LV.

Ricciardo resta attonito e stordito:
Che simil caso mai non gli successe.
E Rinalduccio giovinetto ardito
Lo picca, e dice, che quindici Messe
Gli vuol far dire all'altar di San Vito,
A cui non so che Papa avéa concesse
Molte indulgenze all'anime purganti,
Dopo che sel sarà tolto davanti:

LVI.

Ed Orlandino suo prega, che voglia
Lasciarlo solo a quella lieve impresa.
Ricciardo nel suo cor molto s'imbroglia,
E di far pensa dal caval discesa:
Che assai crede d'onor che se gli toglia,
Se ancor finisse bene la contesa:
Che troppo chiaro il suo vantaggio vede
Combattendo a cavallo, e quegli a piede.

LVII.

Il nano, che s'accorge dell'intoppo,
Si pone in mezzo, e dice: cavalieri,
Noi siamo in terra scellerata troppo,
Dove il guardarci insieme fa mestieri,
Non disertarci. E lor disse in un groppo,
Perchè non può discender dal destrieri
Il campion che vi siede, e tutto il resto;
E fecero la pace, udito questo.

LVIII.

E fu tanto il piacere e l'allegrezza
Di ritrovarsi insieme in tempo tale;
Che si scordaro i due di lor stanchezza;
E Ricciardo non ebbe un'altro eguale,
Com'egli disse poscia in sua vecchiezza,
Narrando a'figli suoi quel dì fatale.
Ma mentre essi si danno mille abbracci,
Esce Lirina fuor co'scartafacci.

LIX.

E sciolta i biondi crini, in gonna corta,
Nuda il bel piede corre alla fontana,
E con la verga, che in mano ella porta,
Fa un cerchio in terra, ed un nell' aria vana:
Ed ogni stella e la Luna s' ammorta,
Ed atra nube pe'l cielo si spiana,
E giù tramanda in spaventevol foggia
Di grandine grossissima una pioggia.

LX.

Chi ha veduto giuocare al pallon grosso,
Può dir d' aver veduta la tempesta,
Che a' forti cavalier cadeva addosso:
Perchè la grandin, che lor dava in testa,
Era rispinta in alto a più non posso;
Talchè per loro fu cosa di festa.
Sol Malagigi avria pericolato;
Ma sotto del caval stette celato.

LXI.

Finita la terribile procella,
Che stritolò le querce e gli alti faggi,
Ma il buon Ricciardo non mosse di sella,
E agli altri due non potè fare oltraggi;
Ecco che il cielo di nuovo s' abbella,
E si veggon del Sole i chiari raggi,
E venir loro incontro con gran fretta
Una leggiadra e lieta giovinetta.

LXII.

La quale a nome della bella Argea
E di Corese saluta piangendo
I due pedoni; e in sostanza chiedea
Da loro ajuto nel periglio orrendo
Di vita, in cui ponevale la rea
Donna, che quivi ha l'impero tremendo:
E se l'ajuto non veniva presto,
Le avria tratte di vita un vil capresto.

LXIII.

Ad una voce gridano ambidue:
Eccoci pronti. Ed ella: vi conviene
Entrare in una grotta, e calar giùe,
Dov'esse stanno avvinte tra catene.
Ed essi: andiamo, e non si tardi piùe
A trar le nostre consorti di pene.
Ricciardo li sconsiglia, e ancora il nano;
Ma gettan tutti le parole in vano.

LXIV.

Ella va innanzi, e quei le vanno appresso;
Entran nel prato; e vicino alla fonte
Si ferma a piede d'un'alto cipresso:
Ed ecco (dice con dimessa fronte)
Lo speco, ove il miglior del nostro sesso
Fatto è bersaglio di disprezzi ed onte.
Orlandino in un tratto vi si getta;
L'altro lo segue a modo di saetta.

LXV.

Sonosi appena in lui precipitati;
Che si riserra il diviso terreno;
E la fanciulla per li verdi prati
Se ne dilegua via come baleno.
In vedere sì male capitati
Ricciardo i due garzoni, venne meno;
E riavuto pianse amaramente
L'inopinato misero accidente.

LXVI.

Quando un dragone d'immensa figura
Si vede in faccia, e da man destra un toro,
E alla sinistra di strana misura
Un gigantaccio ignudo, ispido, e moro;
Di dietro una voragine sì oscura,
Che a sol pensarvi d'affanno mi muoro.
L'aria s'oscura, e quelle orride furie
Gli vanno addosso a un tempo a fargli ingiurie.

LXVII.

Con le zampe davanti il buon destriero
Lo difende dal drago; e con la spada,
Ch'ei gira a tondo veloce e leggiero,
Si difende dagli altri, e fassi strada
Per dilungarsi da quel pozzo nero,
Dove, misero lui, s'avvien che cada;
Quando per l'aria battendo le penne
Un strano augello addosso a lui pervenne.

LXVIII.

Sì grosso egli era, e avea sì lunghi artigli;
Che un elefante avria portato in alto,
Come portano l' aquile i conigli.
Ricciardo, ancorchè avesse il cor di smalto,
E si ridesse di tutti i perigli;
Quì gli diede il timore un po' d'assalto;
E Malagigi misero ed afflitto
Stava sotto il cavallo, e stava zitto.

LXIX.

Fece mille prove e mille incanti,
Per disparire con Ricciardo insieme;
Ma i Diavoletti suoi sono birbanti,
E con forti scongiuri invan li preme;
Perchè a farsi ubbidir non son bastanti:
Che il Demonio del loco non lo teme,
Il quale ha maggior forza; onde il meschino
Sta sempre lagrimando, e a capo chino.

LXX.

Ed ecco che ad un tratto in sul cimiero
Un' artiglio egli stende, e l' altro caccia
Sopra del collo al nobile destriero,
E su li tira; e lieto della caccia
Rota per l' aria libero e leggiero,
E gettarlo nel pozzo ognor minaccia.
Ricciardo impugna la possente lancia,
E glie la ficca in mezzo della pancia.

LXXI.

Un miglio buono alzato in aria s' era,
Quando sentissi dentro le budella,
E passar oltre in misera maniera
L' asta fatal, che omai la coratella
Gli passa, e già gli dà l' ultima sera;
E tanto egli è il dolor, che lo martella;
Che lascia il Cavalier, lascia il ronzino;
Il quale cade al gran pozzo vicino.

LXXII.

Ma l' uccellaccio morto veramente
Vi cadde in mezzo; e al suo cader si chiuse
Il vano orrendo; e il drago immantenente
Disparve; ed il Gigante si confuse.
Or qui ti prego, Apollo, caldamente,
E teco prego il coro delle Muse,
Che mi diate conforto e diate forza,
Perchè l' opra più cresce e si rinforza.

LXXIII.

Visto Lirina il caso disperato,
Torna a tentar di nuovo la sua sorte;
E veggendolo tutto innamorato
Di Despina promessagli in consorte;
La fa venire sopra il verde prato,
E comanda ad un mostro, che la porte
Avanti a Ricciardetto, e fugga via,
Acciò ch' egli la seguiti per via.

18.

LXXIV.

Il mostro in braccio se la prende, e passa
Davanti a Ricciardetto, il quale appena
L'ha vista; che la lancia a un tratto abbassa,
E il segue col destrier con molta lena,
Che gl'intricati rami apre e fracassa.
Ma vada pure. Or se dolore e pena,
Donne, vi prese del caso crudele
Di quella coppia di sposi fedele;

LXXV.

Deh non v'incresca, che a cercar di loro
Io rivolga il mio canto; perchè almeno
Saprem qual fine egli ebbe il lor martoro.
Ma fate pur'il bel viso sereno:
Ch'essi stan bene, e stanno in mezzo a un coro
Di donzellette su verde terreno:
Mangian del buono, e bevon del migliore,
E si ridon del vostro e mio dolore.

LXXVI.

Che quella grotta e quel gran precipizio
Non era cosa vera; ma apparente,
Atta però a ingannar vostro giudizio:
Ed in questo il Demonio è assai valente:
Ma le donzelle e il fortunato ospizio
Fantastico non era certamente.
Quivi Lirina chiudere facea
I cavalier, ch'uccider non potea.

LXXVII.

Ed in una nefanda capponaja
Li tratteneva, acciò si fesser grassi.
V'eran strumenti musici a migliaja,
E vi dormivan come ghiri e tassi.
V'era fino del vin di Germinaja,
Di che in terra il miglior certo non dassi;
E v'era il Faraon, v'era il San Pavolo,
Che a' Pistojesi avea rubato il Diavolo;

LXXVIII.

Perchè dal vino e da lussuria oppressi
Non alzasser la mente a belle imprese;
Ma scordati del tutto di se stessi,
Con l'alme a terra piegate e distese,
E co' pensieri tarpati e dimessi
Vivesser, come bestie al ventre intese,
Ed a null'altro; e in sì sporca maniera
Passasser la lor vita e giorno e sera.

LXXIX.

Orlandino non più pensa ad Argea,
Nè Nalduccio a Corese; anzi d'accordo
D'esser senza consorte ognun dicea.
Ma tacciasi oramai d'un così lordo
Ostelio, e d'una vita tanto rea;
Perchè troppo flagello, e troppo io mordo
I garzon, che a mal far voglia non mosse;
Ma il senno per incanto a lor guastosse.

LXXX.

Tempo verrà, che di nobil rossore
Ne saran tinti e n' averanno affanno;
E riscaldati da desio d' onore
La perduta lor fama accresceranno.
Così casca talora il corridore
Per non suo fallo, e si rammenda il danno:
Che l' animo gentil, sebbene intoppa
Alcuna volta, non però si azzoppa.

LXXXI.

Questo bordello e queste cose strane,
Di cui la selva è piena tutta quanta,
M' hanno fatto scordar delle lontane
Armi, e di Carlo mio. Ma pur, se tanta
Grazia averò di giungere a domane,
Non lascierollo: sebben canta canta,
Mi scaldo assai e guastomi il cervello,
E m' esce poi di mente e questo e quello.

LXXXII.

Però, se voi mi amate, come spero,
Mi dovete soffrir nel modo stesso,
Ch' uom soffriamo per troppi anni leggiero
Ch' or principia un racconto, e quello smesso,
Altro ne prende e smarrisce il sentiero:
Chè il vecchio parla assai, nè corre appresso
Della lingua, veloce come ei vuole
La memoria, e van sole le parole.

LXXXIII.

Onde s'è breve il Canto questa volta,
Non vi rincresca: che s'io resto in vita,
Ne averete de' lunghi; perchè molta
È la materia; ed anzi ella è infinita.
Ed avanti ch'io l'abbia ben raccolta,
Ben collocata, e meglio digerita,
Talchè si possa dir: noi siamo al fine;
Quante dovran passare estati e brine!

FINE DEL CANTO VIGESIMOPRIMO.

RICCIARDETTO

CANTO VIGESIMOSECONDO

ARGOMENTO

Dopo molta fatica e guerra molta,
Torna Despina all' amorose brame.
Lirina maga, per lo sdegno stolta,
Fa i duo minor cugin cascar di fame.
È rubata Despina un' altra volta
Per l' empie insidie del Vecchiaccio infame;
Ma a Dio piacendo, ne successe bene,
Perchè i compagni liberò di pene.

I.

Sempre ho creduto, e or più mi ci confermo,
Che fare a modo suo spesso è ben fatto.
Così vediamo risanar l' infermo,
Che medico non volle a verun patto.
Perchè sebben ne' dubbj è un forte schermo
Un buon consiglio a prenderlo in astratto;
Però di molte volte accader suole,
Che del preso consiglio un poi si duole.

II.

Perchè bisogna secondar sovente
Certi impeti improvvisi di natura:
Ch'essi son quei che presi prontamente
Ci fanno avventurosi a dirittura.
Ma se uno è punto punto negligente
Nell' eseguirli, addio buona ventura;
Nè per molto che poi le corra appresso,
Di ritrovarla mai gli fia concesso.

III.

E questo tanto più far ci conviene,
Quanto che la natura, ch'è benigna,
Ne' mali nostri ci aita e sovviene.
Quando si tratta di cosa maligna,
Ci sparge un non so che dentro le vene,
Che par che ci rigetti e ci respinga
Dall' abbracciarla: s' è cosa gradita,
In mille guise ad averla c' invita.

IV.

E di quì nascon quelle voci pazze:
Beato me, se avessi fatto e detto!
Che s'odon tutto il giorno per le piazze.
Per questo io lodo molto Ricciardetto,
E tutti quei, che son di tali razze;
Vo' dire, ch' hanno un simile intelletto:
Che senza porla molto sul liutó,
Fan quel, ch' un tratto in capo è lor venuto.

V.

Se vi sovviene, il Diavol maladetto
In figura terribile e feroce
Passò davanti al nostro Ricciardetto
Con la sua donna in collo, che a gran voce
Chiamava aita, e si batteva il petto;
Onde a seguirla si mise veloce:
Nè ascolta Malagigi, e non lo cura,
Vago d'uscire d'una tal ventura.

VI.

Il destrier di Ricciardo era sì fatto,
Ch'avria passato il cervo e il cavriuolo;
Anzi che il corso suo per niun patto
Vinto saria dall'aquilino volo:
Lo stesso vento avuto avria dicatto;
Ch'ei l'avanzava poco spazio solo:
In somma egli correva forte tanto,
Che il Diavol sempre sel vedeva accanto.

VII.

Or mentre così volan questi due,
Giungono in mezzo ad un'ampia pianura,
Ove fingendo non poterne piùe,
Si ferma quell'orribile figura,
E dice a Ricciardetto: odimi tue:
Io non ti fuggo mica per paura,
Ma per comando del mio sommo Sire;
E tristo te, se ancor mi vuoi seguire.

VIII.

Perchè costei non m' uscirà di mano
Per modo alcuno; e tu pazzo ben sei,
Se tanto speri. Eh io non pugno invano;
(Riprese Ricciardetto) e se gli Dei
Vorran, ch'io muoja in questo aperto piano
Senza ch' io possa ricovrar costei;
Per sì bella cagion muojo contento:
Sol che resti in man tua, mi dà tormento.

IX.

Ciò detto, impugna la sua lancia d' oro,
E contra il mostro orribile si caccia.
Ma quei, che ha di tristizia ampio tesoro,
Prende Despina sotto ambe le braccia;
E come in Vaticano con decoro
Un Canonico suol mostrar la faccia
Del Nazareno ne' giorni più santi;
Così Despina ei si teneva avanti.

X.

Ove drizza la lancia Ricciardetto,
In quel verso Despina egli rivolta;
Sicchè deluso il forte giovinetto
Per l'ira è quasi presso a dar la volta:
Ch' ei vede ben, che aver non puote effetto
La sua vendetta: che difesa molta
Fa al brutto mostro la bella fanciulla;
E ch' ei per sua cagion non può far nulla.

XI.

Salta talora subito e leggiero
Per ferirlo ne' fianchi, o nelle reni;
Ma della donna il volto lusinghiero
Trova per tutto, e fa che il colpo affreni.
Pensa ei talor, se fantastico o vero
Sia quel bel corpo e quegli occhi sereni;
Ma comunque si sia poi, non gli basta
L' animo di ferirla, e abbassa l'asta.

XII.

Solo l' accorto e nobile cavallo
Offende il mostro, e non fere Despina;
Che co' piedi davanti senza fallo
Diserta le sue zampe, anzi rovina.
Grandi ugne egli vi aveva, e antico callo
Per ripararle da gelo e da brina,
Ma non dalle terribili zampate
Di quel destriero fatto dalle fate.

XIII.

Or mentre in questa guisa se ne stanno,
Ecco venire per l' ampia pianura
Gran serpe, che a vederla mette affanno.
Come un toro grossa è nella cintura,
E lunga un miglio, se pur non m' inganno:
Che ingrandisce le cose la paura.
La testa è poco meno d' una botte,
E getta fuoco di giorno e di notte.

XIV.

Vicina al Cavaliero un trar di mano
Mezza si rizza, e un campanil rassembra.
Indi si lancia in modo acerbo e strano
Verso di lui; e triste le sue membra,
Se non andava il suo desire in vano
Per il cavallo, che (se vi rimembra)
Sapea far tutto, e lo poteva fare;
Onde potè quella serpe burlare.

XV.

La quale non potendosi tenere,
Si discostò dal Cavaliere assai.
Pur con la coda, in cui tanto potere
Aveva, che non può pensarsi mai;
Cinse in modo il cavallo, e il Cavaliere;
Che mise entrambo negli ultimi guai.
Ma la Fortuna, di Ricciardo amica,
Il braccio destro a tempo gli districa.

XVI.

E con esso impugnata la famosa
Spada, che tutto rompe e tutto fende,
La serpentina fascia aspra e scagliosa
Col resto ancide, e libero si rende;
Non altrimenti che tagliar festosa
Suole la plebe nelle sue merende
Il dì di San Lorenzo a casa mia
Que'gran cocomeroni per la via.

XVII.

Ma in quella guisa, che vediam ripieno
Il ventre de' mosconi di vermetti;
Tal della serpe dal reciso seno
Usciron più migliaja di serpetti,
Sottili in prima come giunchi o fieno;
Ma sì crebbero in breve e fur perfetti;
Che crescon meno all' agostina piova
Le botticelle uscite fuor dell' uova.

XVIII.

Di teste e colli d' orridi serpenti
Ondeggia tutto quanto il largo prato,
Come di Giugno a' zeffiri clementi
Si muove il grano tra verde e seccato.
I fischi strani e l' aspre fiamme ardenti,
Che gettavan le ree per ogni lato,
Recavano alla vista ed all' udito
Uno spavento, un affanno infinito.

XIX.

Queste d' intorno al forte Cavaliere
Si van mettendo a foggia di palizzo,
D' onde d' uscir non abbia ei più potere.
Ma mentre ognuno pensa allo stravizzo,
Che spera far di lui e del destriere;
Egli al cavallo, ch' era saltarizzo,
Feo far tal salto, che uscì fuor del cerchio:
Ma non vi fu già punto di soverchio.

XX.

E fattolo fuggire, anzi volare,
In poco tempo uscì del prato fuora.
Il giorno intanto comincia a mancare;
E quà parte del monte si scolora,
E là del piano; e già rosseggia il mare,
E poi si sbianca e s'annerisce ancora
Col resto delle cose; e in tempo breve
A lui si toglie il Sole, altri il riceve.

XXI.

Il cavallo non mangia: che si pasce
D'aria, e v'ingrassa come il porco a ghiande.
Ma Ricciardo si trova in dure ambasce,
Fame provando tormentosa e grande;
E nulla cosa entro quel bosco nasce
Da farne benchè misere vivande;
Onde molto s'affanna e si dispera,
E crede di morire in quella sera.

XXII.

Infino allora ei s'era mantenuto
Con certi biscottini e rotellette,
Fatte di pollo e di piccion battuto,
Che Malagigi a lui nel bosco dette:
Ma queste eran finite; e nuovo ajuto
Aver non può, se come le civette
Non si pone a mangiar lucertoloni,
Che v'erano in quel bosco a milioni.

XXIII.

Così da molta fame e da stanchezza
Vinto il garzone, abbandona la briglia
Sopra il cavallo; e quel con gran prestezza
Là torna, ove l'orribile famiglia
Lasciò de' serpi, ch'ei nulla li prezza;
Anzi lor salta addosso, e li scompiglia;
E ritrovato il mostro con Despina,
Correndo quanto può, gli s'avvicina.

XXIV.

Fugge la fera, e tanto si spaventa
Di vedersi così Ricciardo appresso;
Che più del suo dover non si rammenta.
Lirina dielle per comando espresso,
Che ad uscire del bosco stesse attenta;
Perchè uscendo n'avria tristo successo.
Or quel Demonio vinto dal timore
A un tratto si trovò del bosco fuore.

XXV.

Pone egli appena la zampa caprigna
Sopra il terreno, che non fu incantato;
Che perde ogni sua possa, e ratto svigna,
Lasciando la donzella sopra il prato;
A cui non più la bevanda maligna
Toglie la mente, come pe 'l passato;
Anzi torna nell'esser suo perfetto
Amante, come pria, di Ricciardetto.

XXVI.

In questo mentre la benigna e pura
Luce con passo trionfale e lento
Premea le terga della notte oscura;
E ripiene di gioja e di contento
Le cose ripigliavan sua figura:
Del chiuso ovile usciva fuor l'armento;
E sbadigliando e stirandosi tutto
Gia s' era al campo il villanel ridutto.

XXVII.

Despina, che non sa dove si sia,
E per la dubbia luce non ravvisa,
Se la fortuna sua sia buona o ria
Molte cose fra se pensa e divisa;
E per la selva di nuovo s' invia:
Che aver più sicurezza ivi s' avvisa;
Che non sa chi si sia quell' uomo armato;
E teme d' ogni cosa in tale stato.

XXVIII.

Ricciardo se ne stava come morto;
Sicchè non vede la sua donna bella:
Che tal vista gli avria dato conforto.
Ma mentre vuol fuggirsi la donzella
Nel bosco, che credeva esser suo porto;
Il destrier l' addentò per la gonnella,
E la tenne sin tanto che aggiornosse,
E il buon Ricciardo dal sonno si scosse.

XXIX.

Quando egli scorse l'amata Despina,
E fuor si vede del bosco incantato;
Si gettò dal destriero con rovina,
Già la visiera e l' elmo dislacciato.
Ma per l'immensa gioja repentina
Ancor parte del volto avea celato;
E presala per mano, dal contento
Si stette per morire in quel momento.

XXX.

Despina, che digesta ha la bevanda,
Che innamorar la feo d' una fanciulla;
Vedendo tal guerriero in cotal banda,
Lo guarda, come guarda dalla culla
Fanciul, che ancor la poppa non domanda,
La dolce balia, quando poco o nulla
Del viso ella gli mostra per celiare
Con esso, e a un tratto qual' è gli compare.

XXXI.

Che quando per Ricciardo ravvisollo,
E assicurossi ben, ch' egli era desso;
Fu per gettargli le braccia sul collo:
E Ricciardo volea pur far lo stesso,
Ancorchè pe 'l digiun fosse sì frollo:
E se nol feron, fu prodigio espresso.
Almen così cred' io; perchè gli amanti
Per l' ordinario non sono mai santi.

XXXII.

Nè in vita mia mi son mai persuaso,
Che amore ed innocenza faccian lega;
E se la fan talvolta, sarà caso.
Un uom, che a donna piaccia, e che lei prega,
Se lo ributta, vo' perdere il naso.
Perchè, sebbene un qualche poco nega,
E fa la dura a forza d' onestade;
Dalle, ridalle, infin si stracca e cade.

XXXIII.

Però ridete pur, quando ascoltate
Che son le belle donne come scale
Per girsene al Fattor, che le ha formate;
Perchè per esse a contemplar si sale
Le divine bellezze a noi negate.
Avanti del peccato originale
Forse questo accader potea nel Mondo:
Ora son buone per mandarci al fondo.

XXXIV.

Ma tra lor, che la fede s' avean data
Di sposarsi; cammina altro discorso;
Nè va sì per minuto riguardata
Cosa per cosa, ma quasi di corso.
Despina dunque lui guata e riguata,
Ed egli lei; e conforto e soccorso
Prende da que' begli occhi, che gli danno
Più di vigor, che i balsami non fanno.

XXXV.

Il Sole intanto su i monti compare;
E dice al suo Ricciardo allor Despina:
Ritorna in sul cavallo, se ti pare,
E su la groppa io ti starò vicina;
Ed anderemo presto presto al mare,
Ove ho una villa degna di Regina.
Andiam, disse Ricciardo, e preso il freno,
Nel salire a caval parve un baleno.

XXXVI.

E Despina ancor'essa, più leggiera
Che non è piuma, volò sulla groppa;
E il buon cavallo di tutta carriera
Porta ambeduo, come fosser di stoppa:
E al parer mio giusto in un' ora intera,
(Vedi, lettor, se avean buon vento in poppa)
Fecero trenta miglia, ed arrivaro
A quel palazzo veramente raro.

XXXVII.

Egli era in mare mezzo collocato,
E mezzo in terra: la marina parte
Avea dal destro e dal sinistro lato
Ampie muraglie, poste con tal' arte,
Che feano un ampio porto sì guardato
Da tutti i venti; che le vele sparte
Non si moveano all'aura punto o poco:
E d'ampie navi era capace il loco.

XXXVIII.

Sovra le mura poi intorno intorno
Era un vago giardino, e dalle bande
Di statue v' era il bel recinto adorno;
E sovra un arco maestoso e grande
V' era un Nettuno co' Tritoni attorno:
Opre tutte di bronzo, e sì ammirande
Per lo lavoro e per l' immensa altezza;
Che a voler dirlo sarebbe sciocchezza.

XXXIX.

Stavan dall' ime parti di quell'arco
In due conchiglie di candide perle
Doride e Galatea, che in vece d' arco
Avevan reti, non da quaglie o merle,
Ma da predar pesci di grave carco;
Sì vaghe, che stupore era a vederle.
Delle conchiglie legati a ciascuna
Eran Delfini dalla schiena bruna.

XL.

Quando il Sol poi precipitava in mare,
E la notturna Dea stendea il suo manto
Sopra le cose, e le facea mutare;
Quell' arco comparìa splendido tanto,
Che assai da lunge si potea mirare,
Talchè il nocchier col legno mezzo infranto
Urtava ancor con le tempeste ardito,
Su la speranza del porto e del lito.

XLI.

Nel mezzo al porto poi di dolce umore
V' era una fonte, che gettava in alto,
E rallegrava ai riguardanti il core:
D'oro era tutta, e d'un bel verde smalto
Coperte eran le sponde e dentro e fuore.
Nè più del vero l'adorno ed esalto;
Anzi tralascio cento cose e cento,
Perchè non dica alcun, ch'io me le invento.

XLII.

Per quella parte poi, che si distende
Il gran palagio per l'erboso piano,
Sono cose sì rare e sì stupende,
Che non le può capir pensiero umano.
In suo paraggio foran selve orrende
Le gran bellezze del giardin Pinciano;
E sarieno Aranguez e il gran Versaglie
Appresso lui sfasciumi ed anticaglie.

XLIII.

Per trenta miglia si dilata in giro
Il vago bosco di mura cerchiato,
Che mani industri in mille strade apriro
E quinci e quindi; ed ha nel mezzo un prato,
Dove fan capo con ordine miro
Tutte le strade; e in mezzo è collocato
Un chiaro lago; e intorno ad esso stanno
Platani tai, che fino al ciel sen' vanno.

XLIV.

Tra pianta e pianta son di marmo Pario
Satiri e ninfe con tazze e bicchieri,
E tutti versan l'acque in modo vario.
Cingono il prato alti cipressi e neri;
E v'è di caccie sì copioso svario;
Che sia con dardi, con reti, o levrieri,
O pur con visco, si può far gran preda,
Senza che di mancanza alcun s'avveda.

XLV.

Quà vola il francolino, e là il fagiano;
Quì nell'alzarsi la pernice fischia,
E su dall'erto rovina nel piano,
E tra i cespugli s'asconde e frammischia.
Quì c'è la starna, e il bel gallo montano;
E l'anitra cianciera, ch'or s'arrischia
Su l'acque, or sul terreno; e tutti infine
Quì son gli augei di piume peregrine.

XLVI.

La damma, il capriolo, e la gazzella
Lascian venirsi il cacciator vicino.
Cignal non v'è, nè fera altra più fella;
Per la memoria del crudel destino,
Che delle Dee fe pianger la più bella,
E sospirare nel cerchio divino,
U'il nettar sacro ella versosse in petto,
Pensando al suo ferito giovinetto.

XLVII.

Ma candidi armellini, e timorosi
Conigli, e lepri empiono il piano e il monte.
A sì bel loco gl'infiammati sposi
Giunti che furo pel calato ponte,
Al palagio ne andaro desiosi
Per rinfrescarsi; quando ecco di fronte
Veggion venire un vecchio, e lor domanda
Chi sieno, onde venuti, e da qual banda.

XLVIII.

Siam gente Franca; disse Ricciardetto.
Ed egli: ancor voi me ne avete cera,
Ch'entrar volete sotto questo tetto
In una molto libera maniera;
Ma se voi non avete altro ricetto,
Alloggerete all'aria oggi e stasera.
Ritorna indietro, e chiude in un istante
La porta, e fa l'orecchie di mercante.

IL.

La fame, che tormenta Ricciardetto,
Non può soffrir la villania del vecchio;
Ed: apri (grida) pazzo maladetto,
O a romper questa porta m'apparecchio:
E tristo te, s'io la rompo in effetto:
Che il maggior pezzo tuo sarà l'orecchio.
E in questo dir con la lancia fatata
Comincia a dar nell'uscio all'impazzata.

L.

Era tutta di bronzo la gran porta,
Come quelle, che stanno al Vaticano;
Ma l'essere di bronzo cosa importa
Per sì gran lancia, e posta in sì gran mano?
L'aperse presto presto a farla corta;
Anzi che rovesciolla sopra il piano.
Il vecchio, nell'udir quel gran fracasso,
Per lo spavento ebbe a restar di sasso.

LI.

Monta le scale la bella Despina,
E trova il vecchio, che sta per morire
Dalla paura della gran rovina.
Ma ella a un tratto gli comincia a dire
Siccome è sua Signora e sua Regina;
Ond' egli prende allor fiato ed ardire,
E se le butta a' piedi, e le domanda
Perdon del fallo, e se le raccomanda.

LII.

Gli perdona benigna, e fa che ancora
Gli perdoni il suo caro Ricciardetto.
Ma perchè la gran fame lo divora:
Dammi (ei dice) del pane e vino schietto,
Buon vecchio mio, e farem pace allora.
Parte ei veloce, e con un buon fiaschetto
Ritorna, e con un pane fatto in casa,
Ma fresco sì; che da lungi s' annasa.

LIII.

E dopo il pane portò fichi, e pere,
Ed uva secca, ed altre bagattelle,
Che fecero gli amanti riavere.
Ma perchè già spargevasi di stelle
L'aria, e le cose si facevan nere;
Volse Despina le sue luci belle
Al vago giovinetto, e con un riso
Disse: tempo è, che da me sii diviso.

LIV.

E impose al vecchio, che lo conducesse
In una stanza dalla sua lontana;
Lo che quanto a Ricciardo suo dolesse,
È cosa a immaginarsi molto piana:
Ma di far' opra, che a lei dispiacesse,
S' astenne ei sempre; e ben fu cosa strana.
Ma questa volta avrebbe fatto meglio
A ridersi di lei, e più del veglio.

LV.

Vuole ubbidirla; e non trova la via
Di fuora uscir dalla beata stanza.
Il vecchio, che ha da fargli compagnia,
Lo chiama, e tira; e poco o nulla avanza:
Che par un' uomo entrato in agonia.
Di tanto amore e di tanto costanza
Gode Despina, e lo ringrazia ancora;
Ma vuole l' onor suo, ch' egli esca fuora.

LVI.

Però gli dice: il mio caro Ricciardo,
Infin che il padre mio non è contento
Che siamo sposi; sebbene tutta ardo;
Non sdegnar, se a star teco non m'attento.
L'onore è cosa piena di riguardo,
E debbe custodirsi ogni momento,
Ma più la notte; onde or da me t'invola:
Che onesta esser non posso, se non sola.

LVII.

Ah lascia star (soggiunge Ricciardetto)
Cotesti tuoi pensieri; ed una volta
Finiamo questo viver maladetto,
Pieno d'affanno e di miseria molta.
Tu starai dentro, ed io fuora del letto:
Che così sola non vo' mi sii tolta.
Ed in ciò dire con molta possanza
Sospinge il vecchio fuora della stanza.

LVIII.

E le dice: Despina, io sto sì fisso
Di star quì dentro, e non voler partire;
Che se a cacciarmi venisse l'abisso,
A pezzi forse mi potria farne ire.
Lo guarda la fanciulla fisso fisso,
Con occhio tal, che lo fa impaurire;
Onde s'agghiaccia, e tornato in se stesso,
Esce di stanza, e vanne al vecchio appresso.

LIX.

Così di notte il can del contadino,
Non conoscendo l' usata figura,
Vuole investirlo com' un' assassino,
E abbaja sì, che gli mette paura:
Ma quando egli lo sgrida da vicino,
E tragli un sasso od altra cosa dura;
S' azzitta allor, che la voce conosce,
E fugge con la coda trà le cosce.

LX.

In quella notte si colcò vestito
Il mesto Ricciardetto; e sopra il prato
Restò il cavallo, che d' aria è nudrito,
E in nessun tempo mai vuol star serrato.
Despina; che d' amore ha il cor ferito,
Muor di voglia d' aver Ricciardo a lato.
Ma così sono tutte le ragazze:
Le più savie al dì fuor son le più pazze.

LXI.

Il vecchio intanto senza far parola,
Al suo Signore invia per una fusta
Avviso, come in casa ha la figliuola,
Ch' egli in cercarla ogni luogo rifrusta.
E fagli anche saper, che non è sola;
Ma seco ha un bel garzon, che assai le gusta:
E questi è sì gagliardo e così forte;
Che del palazzo gli spezzò le porte.

LXII.

Or dormano gli amanti, e solchi il mare
La barchetta, e le sia propizio il vento:
Che all' afflitta Lirina io vo' tornare,
Che il bosco ha pieno di strano lamento,
E vuol morire, e vuolsi vendicare:
Al fin del bosco giunse in quel momento
La misera, che il Diavolo inseguito
Scappò fuora, e l'incanto fu finito.

LXIII.

Malagigi restò nelle sue mani;
Che galoppava a Ricciardetto appresso:
E stette quasi per mandarlo in brani;
Ma in vederlo sì piccolo e dimesso,
Lo legò per il collo come i cani,
Ed appiccollo a un ramo di cipresso,
Pensando quivi, ch'ei restasse morto:
E ben fe vista di morir l'accorto.

LXIV.

Ma non sì tosto altrove ella si volse;
Che il Diavoletto suo cheto e leggiero
Da quell' infausta pianta lo disciolse:
E di Ricciardo seguitò il sentiero:
Di che Lirina poi tanto si dolse;
Ch'ebbe a morir per rabbia daddovero:
Che se a sorte quel giorno era indovina,
Di Malagigi avria fatto tonnina.

LXV.

Nè vi deve arrecar' alcun stupore,
Perchè a Lirina ciò non fosse noto:
Che il Diavol suol per forza far favore;
E poi fra lor v'è di concordia il voto,
Quando si tratta di darci dolore;
Ed hanno anch'essi per un lor divoto
Una tal discretezza, che sovente
Lo scampa dal pericolo imminente.

LXVI.

Lasciato Malagigi al ramo appeso,
Torna Lirina, e pensa fra se stessa
Di far vendetta del suo onore offeso:
Che il viver così misera e depressa
L'affligge a morte; ed hanne il volto acceso
Di rossor tale, che a fiamma s'appressa:
E dopo assai pensar conchiude alfine
D'uccider le due donne pellegrine.

LXVII.

E se puote, Orlandino e il così prode
Nalduccio, ch'ambi stanno allegramente,
Ed han stoppato il biasimo e la lode.
Ma le sue ire non son ben contente,
Se lor (come si dice) il cuor non rode,
E non li fa morir meschinamente.
Però li tragge fuora dell'ostello,
E li mena nel suo forte castello.

LXVIII.

Ed in esso vi mena ancora Argea
Con la bella Corese; ed opra in guisa,
Che ognun ben riconoscersi potea;
Talchè per la gran gioja ed improvvisa
D'essere in Ciel Nalduccio si credea;
E la stessa fortuna si divisa
Orlandino d'avere; e le donzelle
Non capiscon per gioja nella pelle.

LXIX.

Ma l'allegrezza lor cangiossi presto
In dolor tal, che a dirlo non ho core.
Meglio per lor saria stato un capresto,
Meglio un coltello, che a un tratto si muore.
Ma Lirina non è sazia di questo:
Vuol che muojan di fame e di dolore;
E vorrebbe, potendo, la crudele,
Che si struggesser come le candele.

LXX.

E perchè non si possan dare aita,
O morire abbracciati in tanto affanno;
Ecco che d'un cristallo è circuita
Ogni persona, e il loco ove si stanno.
Nè quì il valor, nè quì l'anima ardita
Possono oprar; che parte più non ci hanno;
Tanto più che son tutti disarmati,
E i cristalli son grossi smisurati.

LXXI.

Parevano le donne e i cavalieri,
Racchiusi in quei cristalli così duri,
Tante lucerne o tanti candelieri,
Posti ne' vetri, acciò che sien sicuri
Da' zeffiretti placidi e leggieri;
Ovvero uccelli o diavoletti oscuri,
Che stan chiusi nel vetro all' acque in mezzo,
Che son sì vaghi, e s'hanno a poco prezzo.

LXXII.

Quivi li lascia la crudel donzella,
E l' uscio chiude. Ora pensate voi,
Se l' ira a' due guerrieri il cor martella.
Piangon le donne, e: oh sventurate noi
(Gridano) odiate da ciascuna stella!
Almen (diceva Argea) a' piedi tuoi
Morire potess' io, consorte amato!
Che dolce allor mi fora, o meno ingrato.

LXXIII.

Ed il simile e più dicea Corese:
Che non v'è modo da scappar dal vetro.
Eran le voci da' mariti intese,
E l' udivan con volto acerbo e tetro;
Quando Nalduccio lagrimando prese
A rispondere a lor di questo metro:
È giunto il tempo, che forza è morire,
E non vale più a nulla il nostro ardire.

LXXIV.

Però soffriam questa sventura in pace,
E moriamo da forti. Avrà Lirina,
Che sì del nostro affanno si compiace,
Pena in vedere di che tempra fina
Sieno i cor nostri. Può l'empia rapace
Donna torci la vita, ed in rovina
Mandare i corpi nostri; ma non vale
Su la nostr'alma libera e immortale.

LXXV.

Intanto giunge il mezzo giorno e passa.
E ne viene la notte, e non si magna.
Dice Orlandino: io non ho nulla in cassa,
E non mi reggo più su le calcagna.
Con gli sbadigli Nalduccio si spassa;
E pensano le donne alla Cuccagna,
Al bel paese, dove i fiori e i frutti
Degli alberi son pani, e son presciutti.

LXXVI.

Viene il secondo giorno; e stese al suolo
Stanno le donne per la debolezza.
Ma pria che venga il terzo, altrove io volo
Con le mie Muse: che a tanta fierezza
Resistere non posso: e n'ho tal duolo;
Che mi sento scoppiar di tenerezza,
In veder divorarsi dalla fame
Il fior de' cavalieri e delle dame.

LXXVII.

Ahi misero ch'io sono! non per questo
Potrò cantar di dolci cose e liete;
Ma il canto almeno non sarà funesto.
Spedito al Cafro Re (come sapete)
In un battello, che arrivò ben presto,
Dal vecchio un' uomo chiamato Larete;
Cotanto egli era pescator valente;
Disse tutto allo Scricca brevemente.

LXXVIII.

Lungi tre miglia ell'era da Cobona
(Real città, dove abita lo Scricca)
La villa, in cui dormivan su la buona
Gli amanti: che sebben suol esser picca
Infra il Sonno e l'Amor, nè l'un perdona
All'altro mai, ma sempre glie la ficca;
Pur dopo una vigilia bestiale,
L'Amor può meno, ed il Sonno prevale.

LXXIX.

Era in Cobona (o vedi che destino!)
Del Sir di Monotopa il maggior figlio,
Ch'era più fiero assai d'un can mastino.
Affrica tutta pende dal suo ciglio,
E nella Cafria ancora egli ha domino;
A cui lo Scricca ogni anno un' aureo giglio
Da per omaggio. Or questi era venuto
Da per se stesso a prendersi il tributo.

LXXX.

Ed acceso per fama egli era tutto
Della bella Despina: e intese appena
Il suo ritorno; che chiese (e con frutto)
Le sue nozze allo Scricca, che ripiena
L'alma ha di gioja: che sebbene è brutto
Il genero, ha quattrini come arena;
E la bassa Etiopia, e l'alta ancora,
Ch'è un mezzo Mondo, l'inchina e l'adora.

LXXXI.

Vanne con questo solo e due scudieri
Alla villa Reale; e zitti zitti
Col vecchio van di Despina ai quartieri,
La qual dolce dormia: nè perchè gitti
Lo Scricca a lei le braccia, e non leggieri
La scuota; gli occhi nel sonno confitti
Puote aprir; ma tentenna e ritentenna,
Si desta; e trema per timor, qual penna.

LXXXII.

Ella sul primo si credè che fosse
Il suo Ricciardo; e stette per gridare,
E feo sue guance estremamente rosse:
Ma quando il padre potè ravvisare;
Riverenza e timor sì la percosse,
Che (come dissi) incominciò a tremare.
Ma i due scudieri la piglian di peso,
E vanne al porto con passo disteso.

LXXXIII.

Li seguita lo Scricca e il fiero Ulasso,
Che tal si chiama il Prence d' Etiopia;
E in un momento, perchè ci era un passo,
Vanno a Cobona. Ma non si fa copia
Del fatto, e sopra vi si pone un sasso:
Che la Cittade ha di milizie inopia;
E lo Scricca, che sa cosa è Ricciardo,
Vuol camminare in ciò con gran riguardo.

LXXXIV.

Le disperate voci e i pianti strani,
Che fe Despina, e chi li vorrà dire?
Le bionde trecce ella strapposse a brani,
Nè si lasciò la faccia di ferire
Con ugne: e uccisa con le proprie mani
Si sarebbe; tanto era il suo martire;
Se le pietose donne, intorno a cento,
Non le stavano attorno ogni momento.

LXXXV.

Ma s'ella piange, Ricciardo non ride:
Che destatosi appena in sull'Aurora,
Cerca d'alcun, che a Despina lo guide;
E chiama il vecchio: e non m'ascolti ancora?
Ripiglia irato, e par che strille e gride.
Ma il vecchio della villa era già fuora;
Ond'egli corre in questa parte e in quella,
E rifruca ogni quarto, ed ogni cella.

LXXXVI.

Va di su, va di giù, loco non lassa,
Ch'egli non guardi, e par che al giuoco ci faccia
Del rimpiattin: per tutto apre e fracassa.
Alfin la sorte sua colà lo caccia,
Dove ad un tratto per dolor s'insassa;
Poi in sè ritorna, e il caro letto abbraccia,
Letto ancor caldo, ove dormì Despina:
E ben s'immaginò della rapina.

LXXXVII.

Perchè la rete d'oro e i bianchi veli,
Con cui fasciava i biondi suoi capelli,
Trovò sparsi per terra: e se crudeli
Egli chiamò, se ingiusti, iniqui, e felli
Con quei, che vi son dentro, tutti i cieli;
E se degli occhi fece mongibelli;
E se fuora egli uscì tutto arrabbiato;
Sel pensi chi davvero è innamorato.

LXXXVIII.

Forse così per la sanguigna veste
Su' monti di Tessaglia Ercole apparve;
E fu così (la madre uccisa) Oreste
Dalle Furie agitato e dalle Larve;
E così, adorne d'edera le teste,
Sembraro il dì, che in mezzo a lor comparve
Il Tracio Orfeo, le Bassaridi insane:
Ma queste parità pur son lontane.

LXXXIX.

La prima cosa, ch'egli fece, accese
Nella villa un gran fuoco, e la distrusse.
Indi nel porto rapido discese,
Sfondò le navi, ed a morte condusse
Quanti nocchieri con la mano ei prese.
Poscia colà sul prato si ridusse,
Dov'era il suo destriero, e su vi sale;
E quello vola, come avesse l'ale.

XC.

Verso l'orribil selva ei s'incammina:
Che pensa, che colà ridutta l'abbia
Con qualchè incanto suo l'empia Lirina;
Quando ritrova assiso in sulla sabbia
Malagigi in figura picciolina:
Nè quasi ravvisollo dalla rabbia;
Pur lo ravvisa, e se lo prende in groppa,
E inver' la selva tacito galoppa.

XCI.

Entra per essa, e nulla si spaventa
Di fiamme, e laghi, e di serpenti, e mostri;
Ma di Lirina al palazzo s'avventa,
E sul cavallo va per tutti i chiostri
E per le stanze: ed ei non si sgomenta;
Ma va, che par ch'egli abbia i piedi nostri;
E tanto gira, ch'entra ove stanno
I suoi cugini, e vede il loro affanno.

XCII.

Si prova con la lancia e con la spada
A romper quei cristalli; e il tempo getta
Con la fatica: che sembra rugiada
Qualunque colpo di tagliente accetta;
Quando il cavallo, che non mangia biada,
Le sue zampe a menar comincia in fretta
Sul cristallino masso; e mena mena,
Lo spezza sì, che quasi fanne arena.

XCIII.

Dopo l'un rompe l'altro; e in poco d'ora
Tutte son rotte ed anzi stritolate.
Ma libertà che serve a chi divora
La cruda fame? E in casa delle fate
Non c'è pane, e ne meno acqua di gora;
Sicchè a morire saranno forzate
Le belle donne e i due bei giovinetti,
Se dal Ciel presto non sono protetti.

XCIV.

Nalduccio appena puote alzar la testa;
Ed Orlandin si rizza, ma ricasca.
Argea non parla, e Corese sta mesta.
Malagigi rovesciasi ogni tasca,
Ma nulla trova in quella, e nulla in questa;
Tal che più ingagliardisce la burrasca,
E veggon, che non ponno più durare
Contro la fame, e lor convien mancare.

XCV.

Il buon Ricciardo, ancorchè in stato sia
Da non sentir d'altra cosa dolore,
Che sol di lei, che gli han menata via;
Pur' ha pe' suoi cugini tanto amore;
Che vuol camparli da morte sì ria,
Se potrà tanto oprare il suo valore,
Onde corre a cavallo in ogni banda
Per trovar pane, ovvero altra vivanda.

XCVI.

E nel girar, che fa, trova Lirina,
Che fugge spaventata; ma il destriero
La giunge, e tien co' denti la meschina.
Ricciardo allor con volto acerbo e fiero
Dice: rendimi, o rea, la mia Despina,
Ovver di quì morir fa pur pensiero.
Giura Lirina, che non l'ha rubata,
E ch'ella è fuor della selva incantata.

XCVII.

Non le crede Ricciardo, e il braccio innalza
Per tagliarle la testa: e il buon cavallo
In quel punto da se lunge la sbalza;
Onde il gran colpo fu gettato in fallo.
Ma di nuovo il destrier la segue e incalza,
E la ripiglia in un breve intervallo;
Onde pensa Ricciardo, e ben s' appone,
Che in questa cosa ella ci abbia ragione.

XCVIII.

Ma la donzella piena di paura
Dice: Signor, giacchè son giunta al fine
D'ogni mio bene e d'ogni mia ventura,
E che il poter delle fate divine
Superato è dalla tua gran bravura;
Abbi pietà di questo biondo crine;
Nè voler nel più bel de'giorni miei
Tormi la vita, se gentil tu sei.

IC.

In nulla t'offesi io, e ti prometto
D'esserti serva e amica, se vorrai.
A queste voci lieto Ricciardetto
Sorrise, e dice: amica a me sarai;
E fia dell'amor tuo il primo effetto,
Se de'cugini miei pietade avrai,
Che stan morendo miseri di fame
Con le lor mogli, che son due gran dame.

C.

O quì sì (rispose ella) non poss'io
Dar lor conforto, che ho le man legate:
Ch'aspro costume e statuto empio e rio
Egli è, Signore, di noi altre fate,
Di far del mal, quando ne abbiam desio,
E di far ben sovente alle brigate;
Ma non possiamo il mal mutare in bene,
Ed in piacere convertir le pene.

CI.

Quì bisogna disfar tutto l'incanto;
E per disfarlo, assai ci vuol valore.
Di questo gran palagio sta in un canto
Terribil mostro, che, se a sorte muore,
Diviene un picciol serpe, e piccol tanto,
Ch'è di lui il bruco e il lombrico maggiore;
E sdrucciola di mano a chi lo piglia,
Sì presto, che ne avrai gran maraviglia.

CII.

In questo stato non dura un minuto:
Che torna ad ingrossarsi, e ad esser torna
L'antico mostro orribile e paffuto.
Bisogneria pigliarlo per le corna,
E poi tagliare il suo collo minuto.
Dice Ricciardo: andiam dove soggiorna
Questa bestia ora grande, ora piccina.
E a lui lo guida la bella Lirina.

CIII.

Muglia la fera al primo comparire,
Che fa Ricciardo, e contro se gli scaglia,
Che par che a un tratto lo voglia inghiottire;
Ma non è mica il Cavalier di paglia;
Anzi l'incontra, e lo prende a ferire
Ora nel collo, ed or nell' anguinaglia;
E presto presto, per farvela corta,
Dalla sua spada quella bestia è morta.

CIV.

E in un balen diventa un serpentello,
Cui raccoglier giammai non può Ricciardo;
Sì perchè minutissimo egli è quello,
Sì perchè dal cavallo suo gagliardo
Scender non puote; e si becca il cervello.
E quello intanto a ingrossar non è tardo,
Ed eccolo già fatto grande e grosso,
Ecco che torna al cavaliero addosso.

CV.

E per non ve la far molto storiare,
Sei volte almeno fu la bestia estinta,
E si fe serpe, e tornossi a imbestiare:
E l'avrebbe colei pur troppo vinta,
Se Ricciardo l'aveva da pigliare,
Nè dava all'opra il buon destrier la spinta;
Che in bocca se la prese, e tenne forte,
Finchè Ricciardo non le diè la morte.

CVI.

Il sottil collo fu reciso appena;
Che il palagio va in fumo, e il bosco tutto;
E in un bel prato, in una spiaggia amena
Si trova di donzelle un buon ridutto
E di guerrieri con fronte serena:
Ed Orlandin dalla fame distrutto
Con Nalduccio e le donne pur compare
Sopra quell'erba; che stan per passare.

CVII.

Ma Lirina pietosa in questo mentre
  È gita, ed è tornata col mangiare.
  Dalle donne comincia, e lor vuol ch'entre
  Il cibo a poco a poco: e così fare
  Si dee con quei, che han vuoto affatto il ventre:
  Che in altro modo si farian crepare.
  Dopo le donne ciba i Paladini,
  Indi lor reca degli ottimi vini.

CVIII.

E perch'ella ama d'un amor gagliardo
  Despina bella; con amore eguale
  Ama lo sposo suo, ch'è il buon Ricciardo;
  Nè in questo amor c'era punto di male:
  E chi ne mormorò fu un gran bugiardo,
  O fu qualche babbion dolce di sale:
  E giura il Garbolino in più d'un foglio,
  Che tra Lirina e lui non ci fu imbroglio.

CIX.

Il veder tolte di bocca alla Morte
  Le due leggiadre donne e i giovinetti,
  In gran parte addolcìo la dura sorte
  Di Ricciardo, che vuol dagli alti tetti
  Fino al suolo disfare irato e forte
  Cobona e i cittadini maladetti.
  E lo farà, conforme ascolterete
  Nell' altro Canto, quando l'udirete.

FINE DEL CANTO VIGESIMOSECONDO.

RICCIARDETTO

CANTO VIGESIMOTERZO

ARGOMENTO

Despina in moglie è destinata a Ulasso,
Che poco o nulla ha d'uomo, e assai di fiera;
Onde ne fa Ricciardo un gran fracasso,
E solo abbatte una cittade intera.
Si fa di balli e cene un lieto chiasso;
Ed assai ben si loda un'ampia schiera
Di gran donne, che al nome e alla beltate
Sembrano alcune della nostra etate.

I.

Se si potesser far due volte almeno
Le cose, che una volta sol si fanno;
Averemmo del mal tanto di meno,
Che sto per dir, saremmo senza affanno;
E il viver nostro di pianto ora pieno,
E di miserie, e di continuo danno,
O sarebbe felice, o il lagrimare
Si conterebbe tra le cose rare.

II.

Allor sarebber santi tutti i Frati,
E sarieno le Monache contente,
Ed avrebbero pace i maritati:
Che lasceriano il chiostro prontamente
I Monachi, le Monache, e gli Abati;
E lascerian le mogli parimente
Quelli, che l'hanno, e Frati si farebbero;
E gli sfratati allor s' ammoglierebbero.

III.

E avendo a mente gl'impeti e le furie
Del Guardiano indiscreto ed incivile,
Non sentirien delle mogli l'ingiurie;
E il marito fra tanto avrebbe a vile
I cilizi, le lane, e le penurie,
Che porta seco quella vita umile,
Pensando molto peggio aver patito,
Quando faceva il miser da marito.

IV.

Ma queste cose (come ben sapete)
Fatte che son, non si ponno disfare;
O almen ci vuole il reverendo Prete,
Che canti ad un la requie dall' altare.
Parlo di quei, che incappan nella rete
Di prender moglie, e si fanno legare;
Perchè degli altri, che Frati si fanno,
Dura fino alla morte il bene e il danno.

V.

Così lo Scricca le dita si morde
D'aver tolta sua figlia a Ricciardetto:
Che pericol non è, ch'egli si scorde
Di tanta ingiuria, e non si pigli a petto
Di vendicarla: ond'è ben, che si accorde
D'abbandonar la Cafria e il patrio tetto,
E ritirarsi anch'ei nel Monotopa:
Che teme altro castigo, che di scopa.

VI.

Però ridendo dice al fiero Ulasso:
Vo' venir teco, e accompagnar mia figlia,
Perchè ho sommo piacer d'andare a spasso:
E poi tu vedi, come si scarmiglia
Questa fanciulla, e dassi a Satanasso,
Perchè contro il suo genio ella ti piglia;
Onde io potrò ridurla a tuo potere
Or con minaccie, ed ora con preghiere.

VII.

Ed in fatti la povera Despina
Piangeva e sospirava in guisa tale;
Che un' anima di pietra adamantina
Si sare' fatta, come in acqua il sale,
Per la pietà di donna sì meschina:
Che nulla cura lo Scricca il suo male,
E vuol, che moglie d'Ulasso ella sia,
Come Signor di tanta Monarchia.

VIII.

E le dice: tu se' senza cervello
A lasciare costui per un spiantato,
Che ha poco più della spada e il cappello,
Ed in tasca non ha forse un ducato.
Il marito che importa che sia bello?
Che bello egli è, quando non è storpiato:
Ma se non ha quattrini, è brutto molto,
Sebbene avesse gigli e rose in volto.

IX.

Fra pochi mesi la bellezza passa,
E passa anche l'amore; e sono radi
Gli amanti maritati; e non s'ingrassa
D'amplessi e vezzi, se ben tu ci badi.
Ma chi si trova gran contanti in cassa,
E comanda a castella ed a cittadi,
Anzi a provincie e regni; ogni ragazza,
Se nol volesse, si direbbe pazza.

X.

Non è però, Despina, ch'io non senta
Pena del tuo dolore; e me ne scoppia
Il core in petto; tanto mi tormenta:
Che giovinetta donna è come stoppia,
A cui il villano accesa stipa avventa;
Quando di genio e d'animo s'accoppia
Con qualche bel garzone; onde a gran forza,
E a lungo andare la fiamma si smorza.

XI.

Ma la ragione in ben nata fanciulla
Ha da far quello, che l'età non puote,
Ed il piacer non vuole; e dalla culla
Che altro udisti, se non queste note?
Or non le curi ed hai forse per nulla?
Mentre ei così ragiona, in su le gote
Di Despina apparisce un tal rossore,
Che la rosa appo lui non ha colore.

XII.

E con gli occhi fissati in sul terreno,
Con le mani fra loro complicate,
E col bel mento posato in sul seno,
Disse: Signor, delle cose passate
Ov'è la rimembranza? Ancora io peno
Pensando a quella orrenda crudeltate,
Che il Re di Nubia, il fiero Serpedonte
Voleva adoperar su la tua fronte.

XIII.

Non ti ricordi, come il mio Ricciardo
(Che mio sarà per sempre) e ruppe e vinse
Tanta masnada, e fervido e gagliardo
In pochi colpi Serpedonte estinse?
Che pur non era un cavalier codardo;
Anzi sovente il crine anch'ei si cinse
Di verde alloro; e per la forza e l'arte
Dir si potea d'Affrica nostra il Marte.

XIV.

E te dall'ugne della Morte tolse,
E me pur'anco. Ma di me non dico;
Di te ragiono, di te, ch'ei disciolse
Dai duri lacci, e il reo ferro nemico,
Che ti dovea dar morte, altrove volse.
Allor tu l'abbracciasti, e come amico,
E come tutelare Angiol di Dio,
Venuto in tempo a tuo soccorso e mio.

XV.

Ma quando tu di ciò non ti rammente;
Almeno avrai memoria di quel giorno,
Che ferito sul suolo, egro, e languente
Tu te ne stavi, e avevi sol d'attorno
Le mute selve; e ch'ei pietosamente
Ti tolse in braccio, e di tal peso adorno
Andò più miglia, e ti condusse al porto
Di Nubia; e senza lui saresti morto.

XVI.

Ma perchè questo a mente io ti rivoco,
Se tu fosti crudele e fosti ingrato
Al suo valore in quello stesso loco,
Col torgli me, per cui t'avea salvato?
Ma quello, che già fu, stimisi poco:
Ciò, che di fresco il mio Ricciardo amato
Ha per me fatto, non ha ricompensa;
Cotanto l'opra ella è ammiranda e immensa.

XVII.

Ch'Affrica tutta, e tutto il Mondo insieme
(Nè dico ciò per certo mo' di dire;
Ma perchè è vero) con sue forze estreme
Del bosco non m'avrian mai fatto uscire.
Ma il mio Ricciardo, che morte non teme,
E a valor sommo unito ha sommo ardire;
E or me ne trasse, e a te di più mi rese:
E tu tanto favor paghi d'offese!

XVIII.

Tu sai pur quanti forti cavalieri
Entrar'nel bosco, e mai non sonne usciti;
E d'uscirne giammai verun non speri:
Che son troppo guardati e custoditi
Tutte le notti e tutti i giorni interi
Da draghi, e furie, e spiriti infiniti.
Ora in che stima sarà quella spada,
Che in uscirne si feo cotanta strada!

XIX.

Ah padre mio, se l'unica tua figlia
Brami felice, e solo a questo oggetto
Di darla a Ulasso amore ti consiglia;
Sappi, che prima passerassi il petto
Con un coltello, e renderà vermiglia
La Cafria terra, ed il paterno tetto;
Che soffrire altro sposo avere a canto,
Che il suo Ricciardo. E qui diè loco al pianto.

XX.

E crebbe tanto il duol; che di repente
Le tolse i sensi, e restò come morta.
Ma il duro padre, che l'impero ha in mente,
In braccio se la reca, e se la porta
Sul cocchio, dove Ulasso impaziente
Il più luugo indugiare non sopporta.
Così fugge lo Scricca, e fugge Ulasso
Con Despina, che par mutata in sasso.

XXI.

S'io potessi impedir questa partita,
Donne mie lo farei pur volentieri:
Che son d'una natura sì indolcita;
Che non posso veder da i can levrieri
Prender la lepre, nè veder ghermita
Starna o colomba di presti sparvieri.
Ora pensate voi, come io mi stia
In veder tal fanciulla portar via.

XXII.

E sono sì voglioso di sapere
Conforme finir debba questo imbroglio;
Che s'egli stesse in mio pieno potere,
Salterei dell'istoria più d'un foglio:
Ma il timor, che ho di farvi dispiacere,
Più modesto mi fa, ch'esser non soglio:
Però non s'interrompa a tal riguardo,
E là si torni, ov'io lasciai Ricciardo.

XXIII.

Se vi sovvien, disfatto il grande incanto,
E divenuto amico di Lirina,
Che quasi sempre se la vuole accanto,
Acciò gli parli della sua Despina,
E gli accresca parlando, e scemi il pianto;
Va co' cugini verso la marina,
Ove si vede ancora alto fumare
La villa, il porto, e quasi dissi il mare.

XXIV.

Quivi giunto, il suo sdegno oltre misura
S'inacerbisce; e giacchè tutto è guasto,
Altier minaccia da lontan le mura
Di Cobona, che a lui verun contrasto
Non potran fare. Oimè, che rea sventura
Ella è della Città, di venir pasto
Di ferro e fuoco per l'error d'un solo,
E senza colpa sentir tutto il duolo!

XXV.

Non voglio entrare in quello, che fa Dio:
Ch'egli fa bene, ed io sono un stivale.
Ma se potessi fare a modo mio;
Vorrei punire solo chi fa male:
E se il Principe fosse un'uomo rio,
Un compra brighe, un pezzo d'animale;
Di propria mano lo vorrei impiccare,
Ancorchè amico mi fosse, o compare.

XXVI.

Oh quanto staria bene a quello Scricca
Un bel capestro! Non, vedete, come
Il suo mostaccio grida: impicca, impicca!
Che a sua cagion non solo vinte e dome
Saran sue genti; ma di bella e ricca,
E di sì chiaro e glorioso nome
La Cafria diverrà misera cosa,
Conforme è oggi orrenda e mostruosa.

XXVII.

Lungo il lido del mar, che sempre stride,
A tutti corre il buon Ricciardo avanti;
Anzi sembra che vole, e che disfide
L'Aquilon freddo e l'umido Levante.
La sentinella, che da lunge il vede,
Fa chiudere le porte in uno istante;
E presto presto per tutta Cobona
Si sparge quella nuova poco bona.

XXVIII.

La gioventù bizzarra, e che valuta
Il suo valor più che non vale assai;
D'andargli incontro è così risoluta,
Che di fermarla alcun non pensi mai.
Pur quel vecchio, che in terra avea veduta
La gran porta di bronzo: a comprar guai
(Lor grida) andate; ed io ve ne assicuro:
Che contro lui neppur varracci il muro.

XXIX.

Il vero modo e l' unica maniera
Di campar voi e noi da crudel morte
È andargli incontro senza elmo e visiera;
Ed aprir lui della città le porte.
Un di coloro con turbata cera
Disse: o ve' che parer d'animo forte?
Per un sol dunque, vecchio traditore,
Di' cose tali, e fai tanto rumore!

XXX.

S'ei fosse stato (io sto per dir) di getto,
E fosse bronzo, e ancor cosa più dura;
Io ti giuro pe 'l nostro Macometto,
Che a tutti noi ei non porria paura.
A dieci, a venti può passare il petto;
Ma infin sarà poi sua la ria ventura.
Ciò detto, va che il Diavol sel porta
Avanti a tutti, ed aprir fa la porta.

XXXI.

Si chiamava Dragù questo pollastro,
Che fu il primiero ad incontrar Ricciardo.
Ei tagliollo per mezzo, come un nastro,
O come un citriolo, o come un cardo.
A vista di sì orribile disastro
Il portinajo per suo buon riguardo
Serra la porta; ed ogni altro guerriero
Per quel gran colpo sta sopra pensiero.

XXXII.

E sopra i merli dell'eccelse mura
Si fanno forti con pietre e saette:
Ma quivi lo stupor passa in paura:
Che par che ognun di lor sopra a lui gette
Giunchiglie, e rose, e tenera verdura;
Cotanto l'armi sue eran perfette.
Ma pur succede a questa maraviglia
Altra, che la sorpassa cento miglia.

XXXIII.

E questa fu, quand'ei ben stretto in sella
Prese la lancia, e la porta percosse;
E videro a un baleno aprirsi quella,
Come se stata sol socchiusa fosse;
E il chiavaccio, e la toppa, e in un le anella
Non sol forzate, non solo rimosse;
Ma videro ir lontane mille passi:
Onde non sembran' uomini, ma sassi.

XXXIV.

Entra per la città non altrimenti
Il feroce guerrier, ch'entra il leone
E la tigre affamata infra gli armenti;
E senza un'oncia di discrezione
N'ammazzò presto presto più di venti.
Gli altri, che veggon questa funzione,
Fuggono in casa, e vi si stangan drento,
Ripieni di dolore e di spavento.

XXXV.

Corre egli furibondo per le strade,
E d'alto incendio la città minaccia:
Che di mano a non so qual Deitade
Rubato ha il fuoco in una moscheaccia.
Onde del mal comun mosso a pietade
Il vecchio della villa, alfin s'affaccia
A una finestra sua, che stava a tetto;
E chiama singhiozzando Ricciardetto.

XXXVI.

E gli dice: Signor, se tu assicuri
Cobona e me dall'ultima rovina,
Ma con solenni, e sagrosanti giuri;
Io ti dirò, dov'è la tua Despina,
Che col mal nostro in van trovar procuri.
Anzi mentre noi guasti, ella cammina;
E per dir meglio, a forzà è strascinata
Da molta gente, e tutta quanta armata.

XXXVII.

Acchetosse Ricciardo a quel bel nome,
Come per pioggia il tempestoso mare;
E gittò il fuoco in terra, e chiese come
Era a lui noto un così grande affare.
Il vecchio accorto le canute chiome
Mosse un tal poco, e poi prese a parlare,
E gli disse: Signor, saper tu dei,
Che ho spesi in questa Corte i giorni miei.

XXXVIII.

E quegli io son, che fin da fanciulletto
Della gran villa, che sul mar risiede,
Fui dal Re Cafro alla custodia eletto,
Dove tu con l'illustre e bella erede
Del Regno ne venisti, e poi nel letto
Fu dal padre sorpresa. Or di mia fede
Non dubitar, ma dà credenza al resto;
E se colei t'è a cuor, credimi presto.

XXXIX.

Sbatte i piè, crolla il capo, e ad alta voce
Grida Ricciardo: oda Cobona tutta:
Io perdono alla Cafria; e chi a lei nuoce,
O nuocer vuole; a dura e mortal lutta
Io lo sfido: ma tu parla veloce,
Buon vecchio, e dimmi, dove s'è ridutta
La mia Despina. Ed egli: ella è in potere
Del maggior' uom che sulla terra impere.

XL.

Del Sir di Monotopa il primo figlio
L'ha chiesta in moglie, e il padre glie l'ha data;
Ed ha tenuto per savio consiglio
Di qui levarla, ancorchè addolorata,
Ancorchè della vita in gran periglio:
Tanto del tuo valor qui s'è innalzata
La nominanza; che lo Scricca stesso
Per lo spavento è voluto irle appresso.

XLI.

Mostrami con la man (disse Ricciardo)
La via del Monotopa: altro non chero.
Alzolla il vecchio, e la seguì col guardo,
E il Mezzodì gli dimostrò sincero.
A quella volta senza altro riguardo
Sprona Ricciardo il suo nobil destriero.
Ora mentre galoppa, ecco che arriva
Lirina con la bella comitiva.

XLII.

Nel palazzo Reale accolti sono
Da i Cobonesi, e lor fanno gran festa,
E tutti quanti lor s' offrono in dono;
Nè più si pensa all' orrida tempesta
Dianzi sofferta. Fan salir sul trono
Le tre gran donne con corone in testa.
Ogni gentil fanciulla a più potere
Corre a palazzo, che le vuol vedere.

XLIII.

E già mille e dugento avanti sera
Erano giunte nella regia sala;
Onde Lirina a dir fu la primiera:
Giacchè son tante, e sono in sì gran gala,
Di sonatori alcuna scelta schiera
Si chiami. E in un baleno si propala
Per tutto, come nel Real palazzo
S' ha da fare una festa di sollazzo.

XLIV.

Come i nostri, non sono i balli loro,
Che non han rigodoni o minuette;
Ma pur son balli, ch'hanno del decoro,
Che van sull'aria delle spagnolette.
De' sonatori fu diviso il coro:
Parte crotali usava e naccherette;
Parte zampogne, zufoli, e viole:
E furon principiate le carole.

XLV.

Molti i giovani furo e le donzelle,
Che ballaron per certo a maraviglia;
Ma tra le più gentili e le più belle
Una a se trasse di ciascun le ciglia:
Che tanto apparve superior tra quelle,
Quanto tra i fior del prato la vermiglia
Rosa, oppure tra l' umili mirici
Il platano dai rami sì felici.

XLVI.

Era del Cafro Re costei cugina,
A nobil Prence già promessa in moglie;
D' una beltà sì rara e pellegrina,
Che libertade e pace a ciascun toglie.
Ne' suoi begli occhi Amor tien la fucina,
E tante grazie nel viso raccoglie;
Che pensosa o ridente, altera o pia,
Chi la riguarda se medesmo obblia.

XLVII.

Alta è poi di statura, e signorile,
Ed ha nel favellar grazia sì grande;
Che men soave al cominciar d'Aprile
I suoi be' versi Filomena spande.
In somma in ogni cosa era gentile;
Si dicea *Marianna* *; e in quelle bande
Vecchio non v'era, che si ricordasse
D'altra, che la vincesse, od uguagliasse.

XLVIII.

Quando costei comparve, ed alla danza
Diede principio; gran rumore in prime
Udissi; perchè ognuno urta e s' avanza
Per lei vedere, e sta de' piedi in cima.
Poi tal silenzio fa per quella stanza;
Che vuota di persone esser si stima.
Solo talora in certi atteggiamenti
Mostravan d'aver voce e sentimenti.

IL.

Io nel vederla tra me stesso dissi:
Il ciel, bella fanciulla, ti consoli;
E tutti gli astri, o sieno erranti o fissi,
Ti guardino benigni; e lunge voli
Da te ogni affanno, e giuso s'innabissi:
Incanutisci con i tuoi figliuoli,
E col dolce tuo sposo: e fra voi due
Stenda la pace ognor le braccia sue.

* *La Sig. Marianna Bolognetti Cenci.*

L.

Non molto dopo a lei nel cerchio venne
Non men bella di lei, nè gentil meno,
Una cognata sua *, di bianche penne
La testa ornata, e di bei fiori il seno.
In Cafria la portaro Etrusche antenne,
Come nata nel bel Tosco terreno:
Faustina era il suo nome; e quando sciolse
Il piede al ballo, ognuno a lei si volse.

LI.

Io non so dir quel, che paresse allora;
Ma certo non sembrò cosa mortale.
Così di Maggio l' odorosa Flora
Su' verdi prati or muove i piedi, or l'ale;
O delle sfere all'armonia sonora
Così del biondo Apollo ed immortale
Danzan le figlie; o avvolte in aureo velo
Così forse le Dee ballano in Cielo.

LII.

Delle bellezze sue meglio è non dire,
Che dirne poco, e poco ancora è il molto:
Che non posson le rime colorire
Le tante grazie, ch'ornano il suo volto.
O vuol piagare, o vuole incenerire;
Tanto poter ne' suoi occhi è raccolto;
E tanti ne conosco, anzi infiniti,
Che piangono per lei arsi o feriti.

* *La Sig. Mar. Faustina Acciaiuoli Bolognetti.*

LIII.

Finito ch'ebbe di danzar costei,
Ecco che s' apre il cerchio alla man destra,
Ed entra un' altra donna *: e tutti a lei
Si volgon, che di ballo era maestra.
Al capo aveva avvolti i suoi capei,
E frammischiate con l' aurea ginestra
Eran perle e zaffiri, onde contesta
Bella corona ornavale la testa.

LIV.

In mezzo alla corona un velo bianco
Era fermato, e vi facea la punta,
Che poi largo scendeale sul bel fianco.
La sottil tela d'oro era trapunta;
E le pendean dal braccio destro e manco
Candidi lini, a cui era congiunta
Della Belgica Aragne il più sottile,
Il più nobil lavoro, il più gentile.

LV.

Sua veste ell'era del color del prato,
Allorchè il verno rigido s' accosta;
Lunga sul dietro, e ugual per ogni lato;
Uso trovato a crescer pregio a posta:
Stretta in cintura, e il petto rilevato
Copriale il busto. Così ben disposta
Diede principio a carolar costei;
E ricolmò d' invidia uomini e Dei.

* *La Sig. Veronica Bolognetti Verospi.*

LVI.

Costei di Marianna era sorella,
Donna di sempre chiaro e immortal nome:
E cotante virtù chiudeansi in ella;
Che le sì chiare un tempo Ateni e Rome
Ebber forse di lei donna più bella,
Non già più saggia: ed era non so come:
Quivi venuta al ballo quella sera:
Che per uso lo sfugge aspra e severa.

LVII.

Nè tacerò le lodi ampie e sincere,
Che date furo alla vaga *Isabella* *,
Nata del Tebro in su le sponde altere,
Ell' era accorta estremamente e bella:
Nere le chiome, e le pupille nere
Aveva, ed era così destra e snella,
E sì ben fatta della sua persona;
Che fe invaghir di se tutta Cobona.

LVIII.

Io credo, che di Vener la famiglia
Tutta le stesse affaccendata intorno:
Ch'ogni suo moto, ogni batter di ciglia
Era di grazie e gentilezze adorno;
Onde amore destava e maraviglia
In quanti aveva spettatori attorno:
Quindi s' udiva il nome d' Isabella
Risonar lieto in questa parte e in quella.

* *La Sig. Co. Isabella Soderini March. Massimi.*

LIX.

E di lei nata * presso all' Apennino,
Onde Bologna in maggior pregio sale,
Nulla dirò ! anzi dironne infino
Che terrò l'alma in questo carcer frale;
Perchè il suo ingegno e spirito divino,
E il suo cor, che vie più d'ogni auro vale
E di ogni argento, m'hanno preso in modo,
Che parlar non ne so, s'io non la lodo.

LX.

Costei *Ipolitina* ella è nomata,
Che nel ballare uguale era a ciascuna,
E d'un viso sì vago era dotata,
Ch'altro simil non mai vidi in veruna.
Fece una danza nuova: e fu sì grata;
Che il popol tutto intorno a lei s' aduna;
E non aspetta, da ballar che reste;
Ma batte palma a palma, e le fa feste

LXI.

Le lodi, che a lor diero le Regine,
Nalduccio, ed Orlandino, immense furo.
Quindi venuta la gran festa a fine,
Il che parve a più d'uno acerbo e duro,
Massime per le giovani divine,
Gloria del tempo nostro, e del futuro
Invidia eterna; incominciò la cena,
D' ogni grazie di Dio colma e ripiena.

* *La Sig. Contessa Ipolita Lignani Aguchi.*

LXII.

Le starne, le pernici, i francolini,
I tordi, che parean fatti di cera,
I pollastri, e i piccioni tenerini
V' erano a monti; siccome la sera
Di carnovale ho visto da i *Corsini*.
V' eran pasticci poi d'ogni maniera.
Di vini non vi parlo: v' eran tutti,
Dolci, abboccati, tondarelli, asciutti.

LXIII.

Chi il crederebbe? in lido così strano
Giunta era pur la ghiottornia Franzese;
Perchè, come cancrena in corpo umano,
Il vizio corre per ogni paese.
Vizio crudele e insiememente insano,
Che il viver scema, ed accresce le spese,
E tanto offusca ed aggrava la mente;
Che per lo più fa gli uomin da niente.

LXIV.

Perchè non solo la sfrenata e pazza
Gioventude oggidì crapula ognora;
Ma quelli ancor, cui la dorata mazza
Precede, e il Mondo come Numi onora.
E sol di gran Signore ha nome in piazza
Chi più ghiotti bocconi si divora;
E quei, che si contiene ed è frugale,
È creduto un spilorcio, un' animale.

LXV.

Ma tra costoro il Cardinal *Corsino*
(Adesso Papa per grazia di Dio)
Io non ripongo: che di grano, e vino,
Di ville, e di poderi, e che so io,
N'ha più, che non ha penne un' uccellino,
L'illustre casa sua, d'onde egli uscio.
E se facea talor qualche allegria;
Era sua roba, e non di sacristia.

LXVI.

E questa è la ragion, ch'i sui Nipoti
Fanno sì bella e sì rara figura:
Che non comincian mica ad esser noti
Dal dì, che il Zio giunse alla somma altura;
Ma pieni tutti delle vere doti,
Che possa dare l'arte e la Natura,
Ricevono dal Zio gran lustro (è vero)
Ma non fanno per Dio torto a San Piero.

LXVII.

Io parlo solamente di coloro,
Che senza un poderin, senza contanti,
Non (come si suol dir) vivean del loro;
Ma nudi, crudi, cenciosi, birbanti
Solo a forza di bolle si fer d'oro:
Ed arricchiti, altieri, ed arroganti,
Colmi d'iniquità, colmi di vizj
Non pensano a far'altro, che stravizj.

LXVIII.

O San Piero, San Pier! la tua gratella,
Ove insieme con Giacomo e Giovanni
Abbrustolivi muggine o sardella,
Ove n'è gita? Da'celesti scanni,
Sopra cui stai, deh gira un'occhiatella
A'grassi eredi de'tuoi tanti affanni;
E vedi un po' lor cucine, e dispense,
Le lor cantine, e spaziose mense.

LXIX.

Quel, che tu non avesti, oro ed argento
(Come dicesti allo storpio del Tempio)
Essi hanno in copia: e a cento doppi e cento
Iddio l'accresca lor; ma buon'esempio
Dieno e conforto a chi si muor di stento;
Nè le ricchezze lor dien forza all'empio;
Ma di fanciulle, e di poveri ingegni
Sien riparo ad ognora, e sien sostegni.

LXX.

In un sol pranzo, in una sola cena
Si getta quel, che dato a una famiglia,
Di trista la faria lieta e serena.
Però a costoro racconcia la briglia,
San Pietro mio, e sì gran lusso affrena;
E a tal, che per mangiar troppo sbadiglia,
Leva pensioni e leva benefizj,
E dalli a quelli, ch'hanno meno vizj.

LXXI.

E ben tu vedi, ch'astio non mi move,
Nè voglia di dir mal de'fatti loro:
Parlo per zelo, e perchè taccia altrove
Anglia, ed Olanda, e tutto il concistoro
Di lor, che l'eresia da noi rimove;
Perchè ben sai, che questo argento ed oro,
Che in tanto sterco va giù per il cesso,
Egli è di Cristo alfine il sangue stesso.

LXXII.

È patrimonio ancora e capitale
De' poverelli. O felici, o beati
Quelli, che in testa hanno un poco di sale,
E son di santa carità ammantati;
E acciò i tesori lor non vadan male,
Li danno a'ciechi, a'languidi e storpiati;
Onde ne'giorni poscia estremi e duri
Del gran tragitto si trovin sicuri.

LXXIII.

Ma dove domin mai m'hai tu condotto,
Musa leggiera come piuma o foglia;
Che or quinci, or quindi, or di sopra, or di sotto
Tu batti l'ale, come più n'hai voglia?
Materia ciò non è da farne motto;
E chi meno ne parla, men s'imbroglia:
Però ritorna, d'onde se' partita;
E questa istoria facciasi finita.

LXXIV.

Nel più bel della cena, ecco che giunge
Con l'arpa in mano una bella fanciulla,
Che l'auree corde toccando con l'unge
Diletta sì, che ogni altro gusto annulla:
Quindi al bel suono il dolce canto aggiunge,
E cantando diceva: o dalla culla
Felici avventurose giovinette,
A gran fortune tra'mortali elette.

LXXV.

E dopo aver di lor cantato molto,
Tutta si volse, *Flavia* * illustre, a voi:
Che non è luogo sì remoto e incolto
Tra i freddi Sciti, o i luminosi Eoi,
Che di voi non si parli, in cui raccolto
È quanto ebber valor ninfe ed eroi;
E per senno, e per grazia, e per bontade
Vincete ogni altra di ciascuna etade.

LXXVI.

E così dopo voi, passò col canto
A lodar' altre donne di valore;
Uso, come vedete, onesto e santo,
Che Grecia un tempo e Roma ebbe in onore:
Che lodata virtù cresce altrettanto;
E bella invidia il giovinetto core
Stimola e punge, e ad imitare accende
L'opere belle, ch' ei lodare intende.

* *La Sig. Marianna Flavia Teodoli Bolognetti.*

LXXVII.

Ma tempo egli è di volgere le spalle
Al cafro lido, e di tornare in Spagna,
E seguir Carlo sino a Roncisvalle:
Che il buon vecchio a ragion di me si lagna
Ch'io stia dove si canti, ove si balle
E in ozio dolce il sudor si sparagna,
Nè pensi a lui, che del valor suo degno
È presso omai di dar l'ultimo segno.

LXXVIII.

Però chi in Spagna ha di venir desio,
A me s'accosti, che sciolgo le vele
Per quella volta: nè turbato o rio
Averò il mare, nè il vento crudele:
Che Apollo, il santo Apollo è il nocchier mio,
E a mia custodia è il coro almo e fedele
Delle Castalie Dee, scorta sicura:
Onde vo lieto, e privo di paura.

LXXIX.

Non pensate però, che tempo lungo
Io voglia stare di Cobona fuora:
Che se da voi per Carlo or mi disgiungo,
Donne gentili, rivedremci or'ora:
Che con troppo dolore io mi dilungo
Da Despina, che piange e s'addolora,
Separata dal suo caro consorte,
E sta in periglio di vergogna e morte.

FINE DEL CANTO VIGESIMOTERZO.

RICCIARDETTO

CANTO VIGESIMOQUARTO

ARGOMENTO

Gan di Maganza invita Carlo e i suoi
Al loco scellerato della mina.
Parton per Francia i giovinetti Eroi
Su l' alato destrier vola Lirina;
Con Ricciardo in uccel si cangia poi
Per liberar la misera Despina.
Gano rio, per coprir l' empia congiura,
Infilza a Carlo mille ciance e giura.

I.

Già liberata dalle man de' Mori
La Spagna, Carlo faceva ritorno
In Francia, carco di lodi e d' onori,
De' quali il viver suo fu sempre adorno.
Ma gli empi Maganzesi e traditori,
Intenti sempre a sua rovina e scorno,
S' eran più volte radunati insieme
Per usar contro lui lor forze estreme.

II.

Aveva Ganellon, lor capo e guida,
Da Parigi una villa assai lontana.
Quivi fe'radunar sua gente infida,
E disse lor: fin quì misera e vana
Fu nostra astuzia; ma non fia che rida
Sempre Carlo di noi. Facile e piana
Ho trovato una via di rovinarlo;
Però badate bene a quel, ch'io parlo.

III.

Della milizia sua la miglior parte
Egli ha perduta in Spagna, e molto pochi
Ritornano con lui, e van senz'arte
Di guerreggiar, siccome in fidi lochi.
È ver, che ha seco l'uno e l'altro Marte
Rinaldo e Orlando, a'quali sembran giochi
Le intere Armate; e bastan sol lor dui,
Ed anche un sol di lor per vincer nui.

IV.

Ma ciò non dee distorci dall'impresa:
Che non s'ha da pugnare a viso a viso,
Ma con inganno, e senza far contesa.
Che andiamo ai Pirenei io son d'avviso,
E caliam n'una valle assai distesa
Detta del Ronco; e lì sarà conquiso
Carlo con tutti: e lo tengo per certo,
Se il tradimento non sarà scoperto.

V.

Ne'boschi, che alla valle son d'attorno ,
Ci asconderemo armati tutti quanti ,
Nè mai n'uscirem fuor quand'egli è giorno:
La notte poi e cavalieri e fanti
Con zappe e vanghe scaveranno intorno
E nel mezzo la valle; ed in istanti
Nelle già fatte buche farò porre
Quel, che dirvi per ora non occorre.

VI.

Ma sappiate, ch'ella è cosa sì fatta ,
Che vince il tuono e il fulmine d'assai;
Nè val con essa uom forte, che combatta:
Che vince tutti, e non è vinta mai.
Ma il tempo passa, e in van l'opra si tratta ,
Se a Roncisvalle non voliamo omai.
Qui tacque Gano; ed ogni Maganzese
Per il viaggio si mise in arnese .

VII.

Traditor , tra fanti e cavalieri ,
Fur ventimila; e tutti alla sfilata
Giunser ne'boschi taciturni e neri;
E allo sparir della luce dorata
Usciro a far quanto era lor mestieri
Nella gran valle; e fu da lor scavata
Or quinci or quindi; e in numero infiniti
Stavan tinelli e barili allestiti .

VIII.

Questi eran pieni d' una nera polvere,
Che per favilla subito divampa,
Ed ha tal possa, che spezzare e solvere
Può scogli e monti; e così fiera lampa
E fa romor; che par voglia risolvere
Il mondo sottosopra; e alcun non scampa
Dal suo furore: or questa essi riposero
Per lo scavato, e poi con terra ascosero.

IX.

Fecer' indi sotterra tante vie,
Quanti eran de' barili le cellette;
Acciò venendo il miserabil die,
Gisser le genti a tal mestiero elette
A darvi il fuoco: infami genti e rie!
Ciò fatto, quelle squadre maladette
Ritornaro ne' boschi; e il dì seguente
Fe i capi a se venir segretamente.

X.

A piè di un faggio postosi a sedere,
Disse loro: anderebbe ogni opra in vano,
Se lasciassimo noi di provvedere
A quel, che sol può darci Carlo in mano
Con tutte quante le sue brave schiere.
Quest' è, che contro a lui con volto umano
Io vada, e lo conduca in questo prato,
Che tutto vo' che sia di tende ornato.

XI.

Dov'è la maggior mina, ivi porrassi
Il padiglion per Carlo e suoi cugini.
Mensa Real per loro assetterassi;
Nè mancheran vivande e scelti vini.
Restate dunque; e seguiti i miei passi
Pinabello da i rossi e corti crini.
Ciò detto, s'alza, e monta sul destriero,
E gli fa Pinabello da scudiero.

XII.

Mentre egli a trovar Carlo s'incammina,
La sua gente s'industria di far bella
La trista valle, dove il Ciel destina
La gran tragedia scellerata e fella,
Di cui si parlerà sera e mattina
Per cittadi, per ville, e per castella;
E forse non sarà creduta ancora
Un' opra così brutta e traditora.

XIII.

Carlo pensando al vicino ritorno,
Co'Paladini suoi facea pur tante
Dolci parole, e conteggiava il giorno,
Che in Parigi averian poste le piante.
Vedean di riso e d'allegrezza adorno
Il popol tutto a lor venire avante,
E con voci di giubilo e di festa
Di fior coprirli da' piedi alla testa.

XIV.

Quanti soavi e teneri pensieri
Givan pe 'l capo a Rinaldo e ad Orlando,
Siccome a tutti gli altri cavalieri!
Natural cosa, e che avvien sempre; quando
Ecco venire a lor Gan di Pontieri,
Disarmato, senz' asta, e senza brando,
Vestito d' un color candido e schietto,
Quasi di nunzio a trattar pace eletto.

XV.

Nol conobbero prima; e soprastiede
Carlo in vederlo; ma giunto più appresso
Lo riconobbe, e di sua falsa fede
Sospettò tosto: che sempre è lo stesso
Un traditore; e pazzo è chi gli crede.
Però rivolto sorridendo ad esso:
Che ci arrechi (gli disse) e donde vieni?
Chi a noi ti manda? Affanni apporti, o beni?

XVI.

Gano disceso giù dal suo cavallo
Gli baciò il piede, ch' era nella staffa,
Poi disse: se di noi chi mai fa fallo,
La rimembranza unquanco non si arraffa
Da i nostri cuor, conforme Dio pur fallo;
Chi così ben tanta innocenza aggraffa,
Che dir si debba sì netto e sì puro,
Che d'ogni macchia possa star sicuro?

XVII.

Certo, Signor, che molto pochi avresti
Degni dell'amor tuo, della tua stima.
E me felice appien, se tu potesti
Vedermi il cuor, ch'ho della lingua in cima:
Che certo so ben io, non tarderesti
A ripormi in tua grazia come prima:
Ma se vedermi il cuor, Signor, non puoi;
Benigno ascolta almen gli accenti suoi.

XVIII.

D'averti offeso nell' età passata
N'è sì tapino; che vorria morire,
Purchè restasse l'opra scancellata,
O ti piacesse, o n'avessi desire:
Che fare al suo Signore opera grata
Mette il conto più morti anche soffrire.
Ma s'egli è tuo voler, ch'io resti in vita;
Fammi, Signor, la grazia ancor compita:

XIX.

Voglio dir, ch'io per te tutta la spenda,
E tu lo sappia e ne mostri piacere.
L'animo grande spesse volte emenda
Il fallo sì, che se ne può tenere.
Ma non si parli; e all'opra sol s'attenda,
Opera figlia del mio buon volere:
E giacchè per l'età non so che farmi,
Ti serva almen fuor del mestier dell'armi.

XX.

La dura guerra, che avesti co' Mori,
Le vigilie, gli affanni, e i molti stenti
Abbastanza son chiari e dentro e fuori
Affrica e Spagna; e le Francesche genti
Ebber per tua cagion mille timori.
Or io, raccolti tutti i miei parenti,
Ti son venuto incontro; e in un bel prato
Un Real padiglione t'ho formato.

XXI.

Là da tende e trabacche senza fine
Vedrai l'erba coperta tutta quanta.
Ivi starai più notti e più mattine
Te ristorando, e la tua rotta e infranta
Gente dalle fatiche lor meschine.
Rinaldo al suon della voce furfanta
Grida: Signor, non credere a costui,
Che te vuol morto, e teco tutti nui.

XXII.

Ed Orlando con fosca guardatura
Ripiglia: chi ti fa tanto cortese?
Come hai mutato sì presto natura,
E fai sì larghe e sì stupende spese?
Ah che quest' acqua, Carlo, non è pura:
Insidie certo il traditor ci ha tese.
In quanto a me, vorrei per gratitudine
Schiacciargli il capo sopra d' un' incudine.

XXIII.

Carlo, che sempre fu di buona pasta,
E a creder mal di rado s' arrecava;
Disse ad Orlando ed a Rinaldo: basta;
Perchè da quando in quà si è fatta brava
La gente di Maganza, onde lor' asta
Muova spavento nel Signor di Brava?
Indi rivolto a Gano di Pontieri,
Disse: presto verremo al tuo quartieri:

XXIV.

Ma non vo' già, che te ponga in rovina
Per mia cagione: e diede a questo e quello
Ordini espressi infin per la cucina.
Or mentre nel cor suo crudele e fello
Gano contempla la strage vicina;
Io vo' tornar più ratto d'un' uccello
A ricercar Despina sventurata,
Che ignoto è, dove Ulasso l'ha cacciata.

XXV.

Nè perchè forse assai più frettoloso
Di quel, che dissi, a lei rivolga il canto;
Sarò per avventura altrui nojoso.
A dirla qui tra noi, m' incresce tanto
Del mio buon Carlo, e ne sto sì doglioso;
Che il verseggiar mi vien rotto dal pianto.
Onde per non morir, donne, di pena,
Per qualche poco vo' mutare scena.

XXVI.

Finito il ballo, ed andati a dormire
I giovinetti con le lor consorti,
Entrambi prese di Francia il desire:
E la mattina pe' vicini porti
Cercaro navi per presto partire.
Ebbero i Cobonesi a restar morti
Al duro annunzio della lor partenza;
Ed a restar lor fecer violenza.

XXVII.

Ma i vecchi padri loro e il Re cadente
Non comportavan, che stesser più fuora.
Lirina strinse al sen teneramente
Le belle donne, e d' affanno s'accora:
Ed esse penan pur similemente,
E fan di pianto tutte e tre una gora,
E voglion dire; ma tanto singhiozzano,
Ch' insiem col pianto le parole ingozzano.

XXVIII.

Lirina per fermarli ancora un poco
Motivò, come cosa ingiusta ell' era
Lasciar lei così sola entro a quel loco:
Tanto più che Ricciardo l'altra sera
Tutto avvampando di sdegnoso foco
Andò nel Monotopa di carriera;
Onde restar da tutti abbandonata
Era al core un coltello, una stoccata.

XXIX.

Ma disse Rinalduccio: se volete
Venir con esso noi, venite pure:
Che gratissima a tutti ci sarete;
Ma non vogliate, che per voi s' oscure
Il nostro nome, se gentil voi siete.
Assai di strane e barbare venture
Abbiam sofferto in benefizio altrui;
E Francia ancor non sa nulla di nui;

XXX.

Quando sotto dell' elmo i crin canuti
Coprono i nostri padri e il nostro Sire,
E mille volte il dì si son battuti.
Ora giusto è, che pria del lor morire
Li riveggiamo; e forti e nerboruti
Negli ultimi anni li possiam servire:
Ed è mal fatto porre in complimenti
La pietà verso Dio e i suoi parenti.

XXXI.

E così detto, si posero in mare,
E in un baleno disparir' dal lito.
Partiti loro, diedesi a pensare
Lirina, e prese subito partito
D' andar nel Monotopa, e di lasciare
Cobona sotto un abito mentito:
E vuole ancor, giacchè lo può volere,
Cangiarsi (come fece) in un scudiere.

XXXV.

In un' attimo allora ella ripiglia
L' usato volto; e per nome lo chiama:
E quella voce tosto lo scompiglia,
E il fa temer di alcuna frode e trama:
Pur là si volge, e fissa ben le ciglia
(Già fatto giorno) nella bella dama,
E per Lirina la ravvisa; e grida:
O dolce, o grata, o cara amica, e fida.

XXXVI.

O come a tempo mai tu se' qui giunta
A vedermi morire or' or d' affanno!
Che sì Despina ella è da me disgiunta;
Che più speranza i pensier miei non hanno
Di rivederla. In su quell' erta punta
Della montagna e mostri e furie stanno
In guardia d' una rocca alta alle stelle,
E forse ancora va più in su di quelle.

XXXVII.

Quivi racchiusa è la fedel mia sposa;
E vi starà fin tanto o che la Morte
Trarralla a fine, del suo mal pietosa,
O ch' ella ceda per mia dura sorte
Alle voglie d' Ulasso, che non posa
Nell' espugnar la bella anima forte:
E seco stavvi un vecchio negromante,
Che giorno e notte a se la vuol davante.

XXXVIII.

Di costui non avrei molto pensiero:
Che a vincer questa sorte di persone
Basta (e tu il sai) il mio bravo destriero;
Ma la mia pena ell' è del torrione
Fatto di grosso muro, e muro vero:
Onde in van contro lui tutta si oppone
Ogni virtude, ed ogni maestria
Di qualunque ammirabile magia.

XXXIX.

Nè finestre, nè porte in lui rimiro;
Onde come salirvi io non rinvengo.
Però son già tre giorni, che sospiro
A piè di questa torre; e s' io sostengo
Me stesso in vita e l' anima non spiro;
È che per anco viva in me mantengo
La speranza di girne un dì là sopra;
Ma non so, come dar principio all' opra.

XL.

Già il negròmante sa, ch' io giro intorno
A questa rocca; ed a farmi paura
Tutto l' Inferno m' ha messo d' attorno.
Ma questo mio destrier, questa armatura
Colmo l' han sempre di vergogna e scorno;
Nè pioggia, o gelo, od altra cosa dura,
Nè fulmini, o voragini di foco
M' hanno rimosso mai da questo loco.

XLI.

Ma ciò che valmi! Or via (dice Lirina)
Non diamoci per vinti così presto :
Cerchiamo alcuna capanna vicina;
E racconsola il tuo spirito mesto;
Perchè da oggi fino a domattina
Di ritrovar tal cosa io mi protesto
Da farti, se non altro, rivedere
La tua Despina, il tuo solo piacere.

XLII.

Come d'Estate alla subita piova,
Il fiore, che tenea la testa bassa,
S'alza ad un tratto, e suo vigor rinnova;
Così Ricciardo (tanto in lui trapassa
La gran letizia di sì dolce nuova)
Ripiglia lena, e la montagna lassa,
E vanne con Lirina ad un tuguro.
Albergo di pastor fido e sicuro.

XLIII.

Quivi ancor Malagigi si ridusse,
Che fa quanto può mai pel suo cugino;
Ma non fa nulla con tutte le busse,
Che dà a' Demonj, ch' egli ha in suo domino.
Quel giorno trasformato si condusse
Sulla rocca, e cangiossi in uccellino:
Il vecchio lo conobbe, e mancò poco
Non lo pelasse e l'arrostisse al foco.

XLIV.

E gli scappò di mano per ventura,
Col perdervi la coda ed altre penne:
Che poi tornando nella sua natura,
Per molto tempo il segno ne ritenne;
Perchè fu specie d'una castratura.
Detto egli dunque quanto il dì gli avvenne,
Disse Lirina: orsù, se piace a Dio,
Doman vi salirem Ricciardo ed io.

XLV.

Badate ben (riprese Malagigi)
Che quel vecchiaccio è un tristo in cremesino.
Gli pelerem la nuca ed i barbigi,
E gli faremo fare un mal cammino
(Disse Lirina) ch'io so far prodigj.
Ciò detto, assisi al focolar vicino
Spengon la fame lor con qualchè frutto,
E van rodendo un nero pane asciutto.

XLVI.

Poscia su l'alga e su la trista paglia
Si danno al sonno: e sul vicino prato
Stassi il destrier, che ogni cosa sbaraglia,
Nè gli entra che rugiada nel palato;
Se in questo loco il Garbolin non sbaglia;
Perch'io lo tengo per un bel trovato,
E non m'arreco a creder facilmente,
Che si cibi un cavallo di niente.

XLVII.

Due ore avanti giorno per lo meno
Si risente Ricciardo, e s'alza in piedi,
E si scuote d'attorno l'alga e il fieno.
Lo stesso fa Lirina, e degli arredi,
Che seco porta, in manoo d'un baleno
Tira fuora un bellissimo treppiedi,
E vi pon sopra un tegamino d'oro,
Scolpito d'un mirabile lavoro.

XLVIII.

Poi si leva di tasca un'ampollina,
E versa in quello due gocciole sole
D'una certa acqua, che parea turchina,
E fa bollire infin che nasca il Sole.
Frattanto note Arabiche sciorina,
Che non s'apprendon nelle nostre scuole;
E fa col piede scalzo e con le mani
Gesti da fare spiritare i cani.

IL.

Ma quando vede il Sol, che già compare,
Leva dal foco il tegamino, e in giro
Corre d'attorno a Ricciardo, che pare
Per lo stupore omai fatto deliro:
E dopo un lungo e veloce girare
Lo spruzza con quell'acqua, e (o caso miro!)
Ei diventa usignuolo, ella smeriglio,
Che tosto nel groppon gli dà di piglio.

L.

E in larghe rote per aria dibatte
Le preste penne, e sopra l'alta torre
Si posa, e l'usignuol grida e si sbatte,
E par che dica: chi mi viene a torre
Da questi artigli, e chi per me combatte!
Tosto Despina, e tosto il vecchio accorre,
E tolgono dall'ugne del falchetto
Il creduto da lor tristo augelletto.

LI.

Despina l'accarezza; ed ei risponde
Come sa, come puote; ed or le vola
Sul bianco collo, or su le trecce bionde:
E quanta voce ha dentro della gola,
Tutta dà fuori in armonie gioconde.
Il vecchio, che stregone era di scuola,
Comincia a sospettar, che quell'uccello
Non sia Ricciardo; e si becca il cervello.

LII.

E alla donzella lo toglie di mano,
E di stiacciargli il capo ancor fa prova;
Ma in questo mentre piomba di lontano
Il falco sopra lui; che gli ritrova
Gli occhi, ed in testa fagli un doppio vano:
Sicchè cieco ad un tratto egli si trova.
Grida lo sventurato, e gli domanda
La vita in dono, e ben si raccomanda.

LIII.

In questo mentre ritorna Lirina
Nell' esser suo, e fa che torni ancora
Il buon Ricciardo, ch'alla sua Despina
Vanne, e par che di gaudio egli si mora.
Ma il nostro Carlo in tanto s'avvicina
Alla terribil valle traditora;
Ond'io voglio lasciare nella torre
Questi, e veder ciò, che al buon Carlo occorre.

LIV.

La divina pietà, che non rimane
Da alcuna cosa circondata e stretta,
E tanto stende le braccia lontane,
Che fuor del nostro Mondo ancor le getta;
Per salvar Carlo, e render nulle e vane
Le forze del Demonio, e pura e netta
Far l'alma sua, e d'Orlando, e Rinaldo,
E liberarli dall'eterno caldo;

LV.

Dispose, che passasser da Bajona,
Un dì, che v'era appunto il giubbileo,
In cui il Papa a qualunque persona
(Se non era Scismatico od Ebreo)
Che confessato si fosse alla buona,
E pianto ogni suo fallo iniquo e reo,
E fatta qualche po' di penitenza;
Donava una pienissima indulgenza.

LVI.

Carlo, per dare esempio a' suoi vassalli
(Che ciò, che fa il maggior, fanno i minori)
Portossi in chiesa, e confessò i suoi falli,
E dagli occhi mandò gran pianto fuori.
Rinaldo, ancorchè avesse de' gran calli
Su la coscienza pe' suoi tanti amori;
Pur confessossi anch'egli, e da cinque ore
Stettesi umile a' piè del confessore.

LVII.

Orlando poi soletto umile e pio
Fece del ben per se; ma fuor di chiesa
Si mise a predicare, e a lodar Dio:
Ed era la sua faccia tanto accesa
Di santo zelo e celestial desio;
Che ancor con l'armatura così pesa
Sollevossi da terra un braccio intero;
Tanto era fisso in Dio col suo pensiero.

LVIII.

Da che gran tenerezza e maraviglia
Nacque in tutti i soldati; e ognuno a gara
Chi questo Frate, e chi quel Prete piglia;
E mostra nella faccia afflitta e amara
Il duol, che di sue colpe il cor gl'impiglia.
L'aria frattanto oltre l'usato chiara
Risplende; e d'una insolita letizia
Si colma Carlo e ognun di sua milizia.

LIX.

Stetter la notte ancor nella cittade
  Modesti più, che gli umili novizj
  In procession non vanno per le strade.
  Rinaldo lesse infino gli Esercizj
  Di Sant' Ignazio. O divina bontade,
  Tu sola estirpar puoi i nostri vizj,
  E farci santi di cattivi e tristi;
  Purchè del fatto male un si rattristi.

LX.

Ganellone ancor' ei, per non parere
  D' aver l'alma di sughero o di fieno,
  Diceva borbottando il Miserere,
  E si teneva il suo capaccio in seno.
  E trattosi da parte, e in sul messere
  Frustandosi, pregava il Nazzareno
  A perdonargli l'opre sue nefande;
  Di che Carlo ne aveva un piacer grande.

LXI.

Ma Rinaldo, ancorchè tanto contrito,
  Gli disse: Gano, lascia quella frusta:
  Che non hai viso ancor di convertito;
  E falsa penitenza Iddio disgusta.
  Riprese Orlando: cugin mio gradito,
  Lascialo fare, e menar ben la susta.
  O burla; e si fa male daddovero:
  O non burla; e dà mano a un buon mestiero.

LXII.

In quanto a me, son'io d'una natura,
Che a pensar mal, quando veggo far bene,
Non mi so indurre, e parmi cosa dura.
Cugin, tu hai sangue dolce nelle vene
(Riprese il buon Rinaldo) Io ho più paura
Di costui, quando un Cristo in man si tiene,
E bacia terra, e biascia Avemmarie;
Che se il trovassi armato per le vie.

LXIII.

Io mi son confessato adesso adesso,
Nè dico ciò per mormorar di lui;
Ma chi non sa, ch' è gente da processo
Le Maganzese, e che un tristo è costui!
E noi gli andremo sconsigliati appresso,
E ci porremo negli agguati sui!
Cugino, andiam da Carlo, se ti aggrada,
E lo preghiamo, acciò che muti strada.

LXIV.

Riprese Orlando: e che si può temere
Da Gano? Forse insidie, o tradimenti?
Mi rido in quanto a me del suo potere;
E faccia pur ciò, ch'ei far puote, e tenti
Di mandar noi con Carlo all' Aversiere,
E strugger tutte le Francesche genti;
Che, come vuol, non gli anderà già fatto,
E rimarrà da noi vinto e disfatto.

LXV.

Or mentre in guisa tale si ragiona
Da' due guerrieri, il traditor s' infinge
Di non udirli, e frusta sua persona
Sì, che di sangue il duro nerbo tinge.
Carlo in vedere un' opera sì buona,
Abbraccia Gano, e al seno se lo stringe;
Nè vuol che più si batta; e gli comanda
Che ponga il nerbo e ogni rigor da banda.

LXVI.

Ma Rinaldo ripiglia: eccelso Sire,
Io forse ti parrò maligno e tristo
A prima faccia, e dannerai 'l mio dire:
Ma del tuo danno troppo mi rattristo;
Perchè costui ti vuole far morire.
Meglio in man gli starebbe di quel Cristo
Un ritratto di Giuda appeso al fico,
O d' altro falso micidiale amico.

LXVII.

Questo ribaldo condurracci, dove
Certo a noi non varrà forza o valore.
Già conosciuto abbiamo a mille prove,
Quanto egli abbia maligna e mente, e cuore:
E spereremo adesso ch' ei ci giove,
E che serbi per noi un vero amore?
Carlo, per Dio non ho timor di morte;
Ma temo sol di non morir da forte.

LXVIII.

E Carlo a lui con placido e sereno
Volto risponde: caro il mio Rinaldo,
Medicina talor, talor veleno
Egli è il sospetto; nè sempre ribaldo
Stimar si dee chi pone al fallir freno,
E nel nuovo proposito sta saldo:
E mal per noi, se il giusto offeso Iddio
Fosse del tuo parere, e non del mio,

LXIX.

In questo mentre Gano se gli getta
A' piedi, e fra sospiri e fra singhiozzi
Dice: Signor, fà pur la tua vendetta
De' miei delitti così brutti e sozzi:
Che ad arbor guasta non ci vuol, che accetta;
E farai opra giusta, se tu mozzi
A me questo infedel capo, che spesso
Nutrì pensieri di vederti oppresso.

LXX.

E Rinaldo: Signor, giacchè ti prega
Di morire (soggiunse) non tardare
A consolarlo. Io pigliere' una sega,
E per lo mezzo lo farei segare.
Ma Carlo a' detti suoi nulla si piega;
Anzi a Gano si volta, e fallo alzare,
E l'assicura, che il giorno vegnente
Verranne a Roncisvalle con sua gente.

LXXI.

Indi a cena sen' vanno, e poscia a letto.
Ma Rinaldo, ch' è volpe antica e furba,
Scappa di stanza, e fugge via soletto:
Che non vuole ir per acqua, quando è turba:
E pieno di paura e di sospetto,
Che per Carlo l' affanna e lo conturba,
Prende la via della Navarra, e stassi
Nascoso il giorno fra le fronde e i sassi.

LXXII.

E già vicino a Roncisvalle egli era,
E già vedea le tende Maganzesi,
E già più d' un di quella infame schiera
Vedea girare intorno a quei paesi:
Ond' egli pensa in sul far della sera
(Perchè altri nol ravvisi e lo palesi)
D' uccidere qualcuno di Maganza,
E mutar veste, e celar sua sembianza.

LXXIII.

E detto fatto, a un cavalier, che viene
Incontro a lui, tira un fendente in testa,
E te lo spacca almen fino alle rene:
Indi lo spoglia della sopravvesta,
E se la pone: e gli stava sì bene;
Che pareva per lui quasi contesta:
E poscia va tra' Maganzesi; e quelli
Lo tengono per un de' lor fratelli.

LXXIV.

Quindi or con uno, or con altro discorre,
E addosso a Carlo adopra il forbicione,
E dice: finalmente io vedrò torre
Impero e vita a questo reo ghiottone.
Già gli è in cammino, e già si viene a porre
Ne' nostri lacci; e quel guercio Barone
Verrà pur seco, e quel Rinaldo pazzo,
Ch' hanno fatto di noi tanto strapazzo.

LXXV.

In sostanza però nulla ricava,
In che consista proprio la congiura.
Vede, ch' è lieta quella gente prava,
E attende Carlo intrepida e sicura;
Ed in genere sol ripesca e scava,
Che il dì vegnente daran sepoltura
In Roncisvalle a Carlo e alla sua Corte;
Ma gli è nascosto il modo della morte.

LXXVI.

Che a pochi il disse e in gran segreto Gano:
Che non son cose da bandirsi in piazza.
Onde dolente il Sir di Montalbano
Lascia le tende e la ribalda razza,
E ratto corre inverso Carlo Mano,
Che a lui non crede, e quasi lo strapazza;
E lo ritrova appunto, che venìa
Di Roncisvalle per la dritta via.

LXXVII.

E messosi di fronte al suo destriero,
Grida: Signore, non andar più avanti.
Roncisvalle per Carlo è un cimitero,
E v' andremo sotterra tutti quanti.
Io di là vengo, e ti racconto il vero:
Che udito ho ragionare quei furfanti;
Udita ho la lor gioja, il lor conforto,
Con la speme, che in breve sarai morto.

LXXVIII.

È certa la congiura; e sol nascosa
È la maniera, onde dobbiam perire.
L' Esercito Franzese a questa cosa
Tutto s' accende di gran sdegni ed ire.
Carlo con faccia torbida e pensosa
Si volta a Gano, e sì gli prende a dire:
Quando il sospetto non ha fondamento,
È un' ombra vana, e la dilegua il vento;

LXXIX.

Ma quando a sospicar move ragione;
Chi dorme in sul sospetto, è un' uomo stolto;
Però a quel, che Rinaldo ora ti oppone,
Rispondi, e se in errore sarai colto;
All' opra uguale attendi il guiderdone;
Ma se ogni dubbio ne verrà disciolto,
Come io voglio sperare; avrà Rinaldo
Pena d' averti preso per ribaldo.

LXXX.

Egli con fronte intrepida e sicura
Ti guarda, e dice, ch' entro alle tue tende
Si ragiona da' tuoi l'alta congiura
Contro di noi; e che da lor s' attende
Nostra venuta; e che non han paura
Delle nostre armi, ancorchè sì tremende
Al Mondo tutto. Or tu qual dai risposta
A così grave e orribile proposta?

LXXXI.

Gano senza mutar colore in viso,
Col ciglio basso e le mani incrociate,
Disse: Signor, mi moverebbe a riso
Sì pazza accusa, se di fedeltade
Non si trattasse, e non restasse intriso
D' obbrobrio il mio candore e lealtate:
Che in certe cose, ancorchè non sien vere,
Un' ombra, un filo, un neo dà dispiacere.

LXXXII.

Egli parla di ciò, che si favella
Nelle mie tende, e dice orrende cose
Di tradimenti e congiura aspra e fella;
E fama e voce pubblica anco espose
Esser colà della fatal procella.
Or s' egli è ver, che fra le più gelose
Opre si ponga un regio tradimento;
Come ei l' udì da cento bocche e cento!

LXXXIII.

La voce, Signor mio, vola pur troppo;
Massime allor che libera si getta:
Nè lido in mar, nè monte a lei fa intoppo;
Ma lieve passa a guisa di saetta
Per ogni banda: e nunzio muto e zoppo
Sarà stata per Carlo, e chiusa e stretta
Avrà volato sol fra le mie genti,
Invaghita de' nostri alloggiamenti!

LXXXIV.

O non dice, Signor, Rinaldo il vero;
O s'ei lo dice, avranno, me lontano,
Fatto coloro un disegno sì fiero.
Ma ciò non credo; e ogni intelletto sano
Sarà del mio parer, del mio pensiero.
Ov' è mai fra di loro e mente e mano
Da tanta impresa! Forse a lor si copre
Quali sieno di Carlo e l' armi e l' opre.

LXXXV.

E dove lascio il gran Signor d' Anglante,
E te, Rinaldo, fulmini di guerra,
Che stando sempre al gran Carlo davante,
Da ogni oltraggio lo scampate in terra!
Ma tu ben sai, come di risse amante
Egli è Rinaldo, e qual'odio lo afferra
Contra il mio sangue; e con ragione ancora:
Ma io e i miei non siam più quei d'allora.

LXXXVI.

Pur veggo ben, che per la colpa antica
Trova l'accusa mia facil credenza
Nell'alma tua, benchè del giusto amica:
Però lontane dalla tua presenza
Vadan le genti mie: e acciò si dica,
Che a offender Carlo Maganza non penza;
Lascin l'armi e i cavalli, e disarmati
Errin come gli armenti in mezzo ai prati.

LXXXVII.

E perchè non si pon fine al sospetto,
E d'ogni cosa s'ombra facilmente;
Forse chi sa! d'alcun veleno eletto
Sarà qualche timor nella tua mente;
E di quanto averai veduto o letto
Di gente estinta così bruttamente,
Ti sovverrà. Non fia bevanda o cibo,
Che tu tocchi, se prima io non la cibo.

LXXXVIII.

E poi, giacchè Rinaldo ardito e franco
Dice, che la congiura è assai palese;
Prendi, Signor, della mia gente un branco,
Qual più ti piace, e con facelle accese
Ora sotto alle braccia, or sopra il fianco
Fa che da'tuoi sieno lor voci intese:
E se diran, che traditor son'io;
Rasserени il tuo core il sangue mio.

LXXXIX.

Ma tu vanne spedito, o Pinabello,
A dir loro, che senza armi e destrieri
Vadan fuor delle tende. Intanto appello
In mio favore i Numi eterni e veri:
E s'io nutro pensiero iniquo e fello
Contro di Carlo e de' suoi cavalieri;
Signor, li prego, che avanti a' tuoi lumi
Fulmini dal Ciel discenda, e mi consumi.

XC.

Rinaldo non potè stare alle mosse,
E incominciò: Signor, stiam bene all'erta;
E se punto esto furbo ti commosse,
Non dubitar, perchè la cosa è certa.
Ma disse Carlo: ancorchè vero fosse
Ciò, che tu dici, se vuota e deserta
De' Maganzesi la campagna resta,
Qual cosa a noi esser potrà molesta?

XCI.

E il ver diceva il povero Signore,
Che non sapeva e non aveva udito
Della terribil polvere il furore,
Che insegnò Satanasso ad un romito,
Che poi la diede a Gano traditore.
Ma giacchè ho da vedere incenerito
Così buon vecchio, vo' prima cercare
Di gente, che lo possa vendicare.

XCII.

Nalduccio ed Orlandino in tempo corto,
Se si misura il gran viaggio e strano,
Giunser di Burdigala entro al bel porto,
Cui fe Natura e non ingegno umano;
E lo formò così piegato e torto,
Che sembra un' arco, che riposi in piano:
E dicon di quell'arco esser la corda
La Garonna, che in mar corre sì ingorda.

XCIII.

Quivi si soffermaro un giorno solo,
Poi presero il cammin verso Bajona;
E nel calcare il desiato suolo
Sentivan tal piacer nella persona;
Che il ritrovare il perduto figliuolo
Cotanto in sen di madre non cagiona:
E le lor donne anch'esse per consenso
Mostravano allegrezza in ogni senso.

XCIV.

Ma lasciamoli stare in allegria:
Che tra poco averan tormento e pena;
E noi frattanto pigliamo altra via:
Quella non già, che a Roncisval ne mena:
Che m' empie troppo di malinconia;
Ma un' altra ne cerchiam grata ed amena;
E forse troveremla, ma per poco.
Or vo' posar, che già son fatto roco.

FINE DEL CANTO VIGESIMOQUARTO.

RICCIARDETTO

CANTO VIGESIMOQUINTO

ARGOMENTO

Lirina del suo crin, come di stoppa,
Forma una corda e il girifalco lega.
A quel si pone co i compagni in groppa,
E in aria a voglia sua lo spinge e piega.
Su quello il vecchio in Egitto galoppa,
Per farsi erede della morta strega.
Resta uccisa una vecchia in mezzo a un calle;
Muore Carlo abbruciato in Roncisvalle.

I.

Se quando incominciai questo lavoro,
Che fu per gioco, e poi bel bello crebbe,
E mercè crebbe dell' Aonio Coro
Sì, che finito omai dir si potrebbe;
Vittoria illustre *, cui tanto oggi onoro,
Quanto mai regal donna in pregio s'ebbe,
V' avessi visto e conosciuto prima;
D' altri versi il tesseva, e d'altra rima.

* *La Sig. Principessa Vittoria Altieri Pallavicino.*

II.

E giaceriano in un silenzio oscuro
  Despina bella e il prode Ricciardetto:
  Che di voi sola avrei cantato: e giuro,
  Che il buon voler, di cui ricolmo ho il petto,
  Di timido m' avria fatto sicuro:
  Ed il vasto argomento, e sì perfetto,
  Onore e lode senza alcun lavoro
  Acquistato m' avria dall' Indo al Moro.

III.

Ma l' esser voi sì grande e sì sublime
  Per virtù, per natali, e per quei doni,
  Che Dio talor nelle grand' alme imprime,
  Pur per mostrarne quanta lui coroni
  Luce e bellezza nell' eccelse cime
  Del monte, ove gli Dei han lor magioni;
  Ed io sì basso e oscuro, che a fatica
  Si sa che viva dalla gente amica;

IV.

Fu la cagion, che non alzassi mai
  La debil vista a quell' immensa luce,
  Che vi circonda, e vince il Sol d' assai.
  Ma giacchè la Fortuna ora m' è duce
  A tanto bene, e da' be' vostri rai
  In me spirto novello si produce;
  Chi sa, che un giorno del Permesso in riva
  Alto di voi non canti, alto non scriva?

V.

E dica, come in voi hanno lor sede
Le grazie tutte e le virtù più belle;
E come trasparir chiaro si vede
Per lieve nube il lume delle stelle;
Sì l' innocenza, l'onestà, la fede,
E i pensier saggi, che nutrican quelle,
Van trasparendo dalla vostra fronte
Per luce, che non sia che mai tramonte.

VI.

Nè tacerò que' modi almi e cortesi,
Che son catene agli animi gentili;
E dirò insieme, ove gli avete appresi,
E da qual madre. Così meno umili
Fosser miei versi, o di quel foco accesi,
Che far li suole al buon Febo simili;
Che vorrei dir di voi e del consorte
Cose da farvi viver dopo morte.

VII.

Ma tempo è omai di ritornar là, donde
M' era partito, e seguitar l' istoria;
Perchè male si mescola e confonde
D' ogni altra il pregio con la vostra gloria:
Che come de' gran fiumi le grand' onde
Perdono in mar lor nome e lor memoria;
Così quando di voi prendo a cantare,
S' oscura ogni altra, e l' opera dispare.

VIII.

Restato cieco il misero custode
Della bella Despina, e ritornato
In sua sembianza il buon Ricciardo e prode,
E nella sua Lirina; se beato
Fu il cor d'entrambi, dicalo chi l'ode.
Ma perchè poco dura un lieto stato,
Sepper come per sempre era impedita
A tutti lor della torre l'uscita.

IX.

Che l'acciecato vecchio in volto afflitto:
Volesse il Cielo (disse) ch'io potessi
Di quì fuggire, e sì del mio delitto
Scampar la pena: che senza processi
Su questa torre rimarrò confitto;
E soffrirete ancor gli affanni stessi,
O voi, ch'ora godete e fate festa
D'avermi tratti gli occhi dalla testa.

X.

Quì non c'è scala che abbasso conduca,
E non son funi da calare a terra;
E quello che si beve e si manduca,
Ci vien d'Egitto, e col becco l'afferra
Un grande uccel, che prima ancor, che luca
Il giorno, dal gabbione lo disserra,
Ove lo tien la maga Arimodìa,
E per cibarci a noi quassù l'invia.

XI.

E questo uccello ancor lettere porta
A me della sua maga, e vuol risposta:
Or che degli occhi in me la luce è morta,
Tornerà indietro con la sua proposta:
Ed Armodìa, ch' è Fata tanto accorta,
S' accorgerà, che quì frode è nascosta;
E fatto ciò, che l' arte le dimostra,
Verranne in fretta alla rovina nostra.

XII.

Costei d' Ulasso ella è parente stretta,
E per Affrica tutta è sì possente;
Che il sommo Giove infino la rispetta:
Ed ama tanto questo suo parente;
Che giorno e notte quanto può s' affretta,
Perchè sieno in Despina affatto spente
Le prime fiamme, e perchè volga in ira
L' amore, onde per altri ella sospira.

XIII.

Ed io, che fui antico suo scolare,
Ed imparai molte gran cose e belle
(Che lieto me, se or le potessi fare!)
Qua venni per cammino alto alle stelle
A custodire le sembianze rare
Di questa giovinetta inerme e imbelle:
E perchè alcun non la portasse via,
Sommo poter mi diede Arimodìa.

XIV.

Nel mentre che in tal guisa egli ragiona,
Ecco s' oscura il Sole, e strepitoso
Delle grand' ali il battere risuona.
Tremò il vecchio al rimbombo, e doloroso
Disse: doman non giungeremo a nona:
Che sarem morti in modo obbrobrioso.
Guarda Lirina la volatil fera,
Che assai più grossa d' un giumento ell' era.

XV.

E le penne grandissime dell' ali
Eran sicuro (a dirla schiettamente)
Per fino al mezzo, come sono i pali,
Che dansi in piano a gran vite cadente;
Gli artigli acuti assai più de' pugnali;
Il petto, il collo, ed il rostro valente;
E la coda, ed infin ciò, ch' egli avea,
Alla grossezza sua corrispondea.

XVI.

E vede come il becco ha traforato,
E in quel forame è un bell' anello d' oro:
Onde un pensier le venne disperato,
Per isfuggire il vicino martoro;
Giacchè lo poter suo è in lei cessato,
Nè qui può far con l' arte sua lavoro.
Si taglia a un tratto la sua treccia bella,
E fanne una ben lunga cordicella.

XVII.

E va d'attorno al girifalco strano
Per infilar la corda nell'anello,
E gli liscia le penne con la mano,
Tenendo l'occhio al becco ed all'ugnello;
Ma quegli se ne va da lei lontano.
Ella sel chiama, e dice: bello, bello;
Ma non per questo ei si sofferma punto,
Nè puote esser da lei giammai raggiunto.

XVIII.

Il cieco, che non sa ciò, che far vuole
Lirina, e crede che gli voglia torre
Il foglio contenente le parole,
Che a lui manda la maga entro la torre;
Dice: fanciulla, altrui lasciar non suole
La carta questo uccello; e non occorre
Che ti ci provi. Solo in mano mia
Porralla: che sì vuol chi a me l'invia.

XIX.

Ed ella: dal suo rostro un cerchio pende
(Dice) e vorre' infilarlo a tutti i modi.
E il cieco a lei: da te che si pretende
Con quella infilatura, che lo annodi?
E come mal da te, donna, s' intende
Quanto gli artigli e il becco suo sien sodi!
E a lui la giovin bella: cieco mio,
Infilalo; e poi lascia fare a Dio.

XX.

Sapea Lirina, che fatal catena
  E bionda treccia di donzella pura,
  Per legare un dragone, una balena,
  O qualunque altra fera orrenda e dura:
  E volve in suo pensier, se questo affrena
  Uccel di sì mirabile figura,
  Di poter quinci facilmente uscire:
  Che tutto s' ha a tentar per non morire.

XXI.

E perchè il vecchio ninnola e balocca,
  E non s'induce a far ciò, ch' ella brama;
  Con man Lirina gentilmente il tocca,
  E dice: se la vista da te s'ama,
  Anzi la vita, in lasciar questa rocca
  Seconda allegramente la mia trama:
  Ch' io voglio uscir con tutti dalla torre,
  E ti vo' in testa gli occhi tuoi riporre.

XXII.

A tal promessa rallegrossi tanto
  Il cieco vecchio; ch' ebbe ad impazzare;
  E fattosi all' uccel condurre accanto,
  Prese con man l' anello, ed infilare
  Lo potè con quel crin dorato e santo.
  Infilato l' anel, volle beccare
  L' uccello il freno; ma quando s' accorse,
  Ch' era crin di fanciulla, più nol morse.

XXIII.

Ed ella su l' ampissimo verone
Della torre scoperta, a suo piacere
Lo maneggiava; ed ora cavalcione
Gli stava sopra, ed or posta a sedere.
E fatta spesso questa funzione,
Misura il dorso di sì gran sparviere,
E da sei braccia lungo esser comprende;
Onde a'compagni a sì parlare imprende:

XXIV.

Se vi dà il cuor su lui meco salire,
E gir per l'aere vano in larghe rote;
O morte o servitù potrem fuggire.
Le vie del Cielo a me non sono ignote,
E non mi manca ingegno e franco ardire.
Nè questo uccel, ma il carro di Boote
Saprei guidare, e quel del Sole ancora;
Ma bisogna troncare ogni dimora.

XXV.

Su la sua schiena io salirò primiera,
Se così parvi; e presso a me verranne
Despina, e agli occhi avrà una benda nera,
Acciò che il giracapo non la inganne:
Dopo Ricciardo; e perchè qui non pera
Di fame il vecchio, o solo non s' affanne;
Ponetevi lui pure. E così detto,
In sul falcone ella salì di netto.

XXVI.

Ricciardetto bendò la sua Despina,
E bendata così la mise appresso
Della leggiadra intrepida Lirina;
E preso il vecchio, gli fe far l'istesso.
Egli pure vi sale, e la divina
Bontade prega, che non resti oppresso,
E non faccia con tutta la brigata
Qualche solenne orribile cascata.

XXVII.

Sprona col piè Lirina il grande uccello,
Ed il rostro col suo crin biondo scuote.
L'ali immense allor quei batte bel bello,
E si rincora, e per le vaste e vuote
Strade del ciel s'invia leggiero e snello.
Ella fa ch'egli vole in larghe ruote,
E ch'egli muova in guisa le grand'ali,
Che a poco a poco e sempre abbasso cali.

XXVIII.

Ricciardo appresso il suo dolce tesoro,
Che gli tremava in braccio di spavento,
Sentiva del tardar sì gran martoro,
Che un'anno gli pareva ogni momento.
Venne il tempo alla fin sì grato a loro
Di toccar terra; e n'ebber tal contento,
Che furo vicinissimi a morire.
Or quanto fosse e chi potrà ridire?

XXIX.

Calato appunto in su quel verde prato,
Dove errava disciolto a suo piacere
Del buon Ricciardo il cavallo incantato;
Diede Lirina il grifon suo a tenere
Al vecchio, che degli occhi era privato:
E corre alla capanna, e dal forziere,
Dove serbava le virtù mirande,
Di bel zaffiro trasse fuor due ghiande.

XXX.

E l'una e l'altra pose entro de' cavi
Della fronte del vecchio, e: questi in vece
D'occhi saranti luminosi e bravi
(Gli disse; ed egli diece volte e diece
La ringraziò) ma vuolci o delle navi
Cercar tenace indissolubil pece,
O della colla (soggiunge Lirina)
Che perderli potresti una mattina.

XXXI.

E Malagigi si trasse di tasca
Un scatolino pien di certa cera
Del colore di cerasa amarasca,
Che terrebbe a uno scoglio una galera
In tempo di fierissima burrasca.
Di questa empì dove incavato egli era;
Poi quelle ghiande ella vi pose in modo,
Che vi stavano bene e stavan sodo.

XXXII.

Ed eran d'una vista così fina;
Che il buon vecchio dicea: là su quel monte
Io veggo una formica, che cammina,
E veggo tra le frondi un chiaro fonte,
Ed un cardello, che vi si spollina;
Veggo un lepre, che dorme, e nella fronte
Havvi una mosca con l'ali dorate:
Tanto far ponno, e tanto dar le fate.

XXIII.

Or mentre questi stanno in allegria
Fuori d'ogni timor, d'ogni periglio;
Sospettosa in Egitto Arimodìa,
Non veggendo tornare il suo famiglio
(Dico l'uccel, ch'a portar fogli invia)
Temè di frode; e mette in iscompiglio
Tutta la casa, e getta l'arte, e vede
La cagion, perchè il falco a lei non riede.

XXXIV.

E si pon l'ugna in su i capelli bianchi,
E se li va strappando a ciocche a ciocche,
E si sbatte pe'muri e per gli banchi;
Cotanta rabbia avvien che il cuor le tocche.
Forza è che il viso a ciaschedun s'imbianchi
De'suoi serventi; e stansi a chiuse bocche,
Ed occhi aperti, e non sanno capire
Da che tanta ira in lei possa venire.

XXXV.

In questa rabbia, in questo crepacuore
Arimodla si stette (a farla corta)
Il tempo giusto di ventiquattr' ore.
Poi sola uscì, simile a donna morta,
E l'aria empì di spaventoso orrore:
Indi per una via nascosta e torta
Andò del Nilo alla settima foce,
E mandò fuori una terribil voce.

XXXVI.

E fa precetto a quanti erran per l'acque,
E van per l'aria Demonj scaltriti,
E a quanti a Dio d'innabissar già piacque
Ai sempre neri e lagrimosi liti.
Quindi ciò fatto, crollò il capo, e tacque,
Girando attorno gli occhi inferociti;
Quando ecco il mar s'estolle, il ciel s'oscura,
E si sconvolge tutta la Natura.

XXXVII.

Fendon l'aria stridendo allocchi, e gufi,
E strane arpie, ed aquile grifagne;
E come porco, che per fango grufi,
Così pare ciascuna che si lagne:
E qual di lor su gl'incavati tufi
Si pone, e accoglie le stese ali e magne;
E qual su' tronchi, e qual con tardo volo
Or s'erge in alto, or va radendo il suolo.

XXXVIII.

E per lo mare foche vaste, e porche,
E pistrici si veggono a venire,
Tutte in sembianze mostruose e sporche;
E come monti su l'onde apparire
Le sterminate orribilissime orche,
E fuor dell'acqua si veggono uscire,
E far corona attorno della Fata,
Che tutte con piacere osserva e guata.

XXXIX.

Gran polvere innalzar si vede al cielo
Dall'ugne fesse de' centauri strani:
Ed ecco fere, che serpi han per pelo;
E tigri, e lupi, e grossissimi cani.
In somma di là, dove è sempre gelo
E sempre caldo, orrendi mostri immani
Apparver, non so come, in un'istante,
E in copia molta ad Armodìa davante.

XL.

Tutta questa gran turba di bestiame
Da spiriti maligni era abitata,
Che a inganni, a frodi, a cavallette, a trame
Era fuor d'ogni credere addestrata.
Prese Armodìa alga marina e strame,
E in mezzo a loro sopra esso assettata,
I crini avendo scarmigliati ed irti,
Tal mandò voce ai maladetti spirti.

XLI.

Io quà, mercè della fatal mia verga,
Furie d'Averno, ho convocate tutte,
Perchè da voi s'abbatta e si disperga
Un'uomo solo, che guaste e distrutte
Ha mie fatiche; e vo'che si sommerga
In mare, od in guerriere acerbe lutte
Rimanga estinto, o almanco a mia magione
Me 'l conduciate in pochi dì prigione.

XLII.

Questi è Ricciardo, il Franco Paladino,
Che mi rubò la donna col custode,
E il girifalco, sul quale io cammino;
E quel, che più l'alma mi punge e rode,
Or si ride d'Ulasso mio cugino,
Da cui finora ebbi di grazie e lode
Messe non scarsa; sì ben custodita
Era da me la donna sua gradita.

XLIII.

Udite dunque ciò, che bramo e voglio.
Morto Ricciardo, o preso; mio pensiero
Fia di domar di Despina l'orgoglio.
Quì tacque, e guardò il cerchio in atto altero.
L'orca più grande allor sopra uno scoglio
Alzossi, e disse: donna, il vostro impero
Non possiamo eseguir: che di Ricciardo
Il potere del nostro è più gagliardo.

XLIV.

E riprese un'arpia di sopra un tronco:
E chi di noi toccar può il suo cavallo,
Appo di cui nostro valore è cionco?
E un centauro gridò senza intervallo:
Non vo' restar d'un braccio o d'un piè monco;
Nè tu mi sforzerai unqua a tal fallo.
E ciò detto, si sciolse il concistoro,
E tutti andar dove più parve a loro.

XLV.

Arimodìa si svoltola rabbiosa
Sopra l'arena, ed urla come matta;
E di morire fatta desiosa,
Con l'ugne il viso e il petto così gratta;
Che divien tutta quanta sanguinosa:
Poi d'ir n'un scoglio tanto s'arrabàtta,
Che vi giunge, e il possente crin si taglia;
Poi disperata entro del mar si scaglia.

XLVI.

E perchè non avea pur'un capello,
Che delle Fate il vivere assicura,
Se entrasser pur n'un acceso fornello,
O in altro loco, che la vita fura;
Morì ad un tratto, e di marin vitello,
Che la mirò cadere, fu pastura.
Tal fatto a Malagigi ed a Lirina
Fu noto la stessissima mattina.

XLVII.

Eppur dal Nilo ai Monti della Luna
Non si poteva dar la via dell'orto;
Ma senza l'ossa e senza carne alcuna
Si va pur presto dall'Occaso all'Orto!
Che passa per le siepi e non le spruna,
Pe' muri e non vi fa lungo nè corto
Forame ogni Demonio, e senza penne
Fa mille miglia in meno d'un'Amenne.

XLVIII.

Il vecchio, che avea gli occhi di zaffiro,
Udito il tristo fin d'Arimodìa,
Diede per la pietade un gran sospiro:
Che molti obblighi e grandi ad essa avia.
Poi disse: io vorrei far, madonne, un giro
Fino in Egitto, e girne a casa mia;
Poi della Fata prender cento cose
Nell'arte nostra assai maravigliose.

IL.

E monterò, se voi me 'l permettete,
Su questo girifalco sì valente;
Nè del ritorno mio punto temete:
Che sarò quanto prima certamente
A ritrovarvi. Del gir suo fur liete
Le donne, e il buon Ricciardo non dissente:
Ond'ei si pon sul dorso allo sparviero;
E quei si move al vol presto e leggiero.

28.

L.

Or mentre per Egitto egli cavalca,
E va per l'aria lucida e serena,
E le gran valli e i monti alti travalca;
Despina di soave amor ripiena
Dice a Ricciardo, cui pur preme e calca
Robusto amore, e con più forte lena:
Dopo tanti sospiri e tanto pianto
Pur ti ritorno, amato sposo, accanto.

LI.

Oh venisse quel giorno, e questo fosse,
Ch'io sempre tua, tu sempre fossi mio!
E quì le gote sue si fecer rosse,
E vero foco da'suoi lumi usciò.
Ricciardo a quel parlar nulla si mosse:
Che per dolcezza quasi s'impietriò;
Pur si riebbe, e dissele: mia vita,
Nostra sventura non è ancor compita.

LII.

Ma veggo ben, che averà fine in breve;
E veggo, che lassù cura è di noi.
D'Aprile ancor cade la bianca neve,
E Borea sparge i freddi geli suoi;
Ma spavento di ciò nullo riceve
Il bifolco, nè avvien che se ne annoi:
Che molto ben conosce, che in poche ore,
Dov'è la neve, spunteranne il fiore.

LIII.

Noi quinci uscir non potrem mai, Despina,
Senza contrasto avere orrendo e fiero
Con Ulasso e sua gente malandrina:
Che come a noi volò presto e leggiero
Lo spiritel d'Egitto stamattina;
Così, che andato ei sia io fo pensiero
Ad Ulasso, ed avrà d'uomini armati
Piene le strade e tutti quanti i lati.

LIV.

Di me non temo: che mi fa sicuro
Di laccio e morte il mio bravo cavallo:
E te in groppa portar non m'assicuro;
E farne prova egli sarìa gran fallo.
Ma giusti preghi mai vani non furo;
Però non mi conturbo, nè mi avvallo;
Ed ogni mia fiducia e mia speranza
Ripongo in Dio e nella sua possanza.

LV.

Frattanto ai fianchi tuoi starà Lirina
E Malagigi; ed io monterò in sella,
E sopra vi starò sera e mattina:
Che sciocco al sommo e ignorante s'appella
Chi in terra ostil spensierato cammina:
Che, come in mar la subita procella
Alza tempesta e fa perir la nave,
Se il piloto riposa in sonno grave;

LVI.

Così in terra nimica, ancorchè segno
Nullo si vegga di cavalli o fanti,
Può ad un tratto apparir. Noi stiam n'un Regno,
Dove a me braman morte tutti quanti,
E di rubar te sola hanno disegno:
Però stiamo guardinghi e vigilanti,
E ragioniam d'amore un'altra volta,
Quando di cure avrem l'alma disciolta.

LVII.

Sì disse, ed a Lirina e a Malagigi
Diede in custodia la gentil donzella.
Ed essi: teco andrem fino a Parigi,
Disser ridendo. Ed egli montò in sella,
E lor soggiunse: di tanti servigj,
Che mi faceste e fate, amica stella
Vi guiderdoni; e massime, se fia
Salva per voi costei, ch'è l'alma mia.

LVIII.

Già le fatiche lunghe de' mortali
Avean commossa la pietà divina,
E comandava, che affrettando l'ali
La notte ne venisse, e alla marina
Gisser di Febo i cavalli immortali;
E a larga mano infino alla mattina
Spargea dono di sonni e di ristoro
Sopra i viventi, che val più dell'oro;

LIX.

Quando Ulasso, cui noto era già il tutto,
In largo cerchio avea cinta la valle
Di gente armata; e come bene instrutto
D'ogni più stretto e più nascoso calle,
Mise insidie ed agguati da per tutto;
Talchè alla fronte, a' fianchi, ed alle spalle
Avea Ricciardo tanti uomini armati;
Che in ciel non sono stelle, e fior' ne' prati.

LX.

E già sapeva il sito per l'appunto,
Dove stava Despina e il suo Ricciardo:
E come suol con spine a spine aggiunto
Tesser villano un riparo gagliardo
A qualche frutto, acciò non sia consunto;
Così cerchiato con sommo riguardo
Aveva Ulasso lei col suo consorte,
Per prender l'una, e all'altro dar la morte.

LXI.

La notte dunque, allor ch'ella più incalza
Le nere sue donzelle incontro al lume,
E sì lo vince, e sì da noi lo sbalza,
Che par che addoppi al suo fuggir le piume;
Corre per piano, e sdrucciola per balza,
Nè monte la ritarda o largo fiume
La gente d'arme contro il Paladino;
E Ulasso è sempre il primo nel cammino.

LXII.

Già s'era posta in su la sedia d'oro
L'alba novella, e con le man di rose
Si pettinava i crini, e sopra loro
Spargeva gigli e viole odorose;
E aveva d'un mirabile lavoro
Candida veste, che a lei già compose
La dolce madre, e glie la diede in dono
Nello sposarla al Dardano Titono.

LXIII.

Quando vide la polve, e udì i nitriti
Ricciardo de' cavalli, e le bandiere
Vide d'Ulasso, e vide d'infiniti
Uomin coperte le campagne intere;
Disse volto a Despina: il Ciel t'aiti:
Ch'io non so quel, ch'io tema, o quel, ch'io spere,
E a Malagigi rinnovò sua prece,
Acciò la custodisse egli in sua vece.

LXIV.

Lirina intanto con gl'incanti suoi
Forte riparo d'afforzate mura
Formato aveva, e intorno intorno poi
Profonda fossa, e di tanta largura;
Che cittadella alcuna tra di noi
Non v'ha per certo: e di nera mistura,
In vece d'acqua, era ripiena, e tosto
Arse, siccome stoppia a mezzo Agosto.

LXV.

Quello, onde nacque strana maraviglia,
Fu, che la fiamma non andava in alto,
Ma si spandeva, e alle nimiche ciglia
Degli Affricani dava un fiero assalto:
Talchè tanto spavento ognuno impiglia;
Che a fuggir dassi; nè sì lieve salto
Dà il capriuol con la tigre alle spalle;
Come van quelli per l'erbosa valle.

LXVI.

Ulasso addietro li richiama e grida;
Ma in quel mentre Ricciardo sopravviene,
E a guerra e a morte in uno lo disfida.
Lirina allora la fiamma trattiene:
Che di Ricciardo molto ben si fida.
Felice Ulasso e beato si tiene
Di pugnar seco: che spera vittoria,
O morendo eternar la sua memoria.

LXVII.

E fanno patto, e fanno giuramento,
Che sia del vincitor premio condegno
Despina, di beltà raro portento.
Già prendon del terren, già dassi il segno.
Ma in questo punto mi nasce talento
Di fuora uscir dell'Affricano Regno,
E là tornare, ove lasciai in cammino
Per Bajona Nalduccio ed Orlandino.

LXVIII.

Camminavan costoro a lenti passi,
Mostrando alle lor mogli il bel paese;
Quando odon strilli e grandine di sassi,
E di villani una turba scortese
Veggon, che in mezzo del cammino stassi;
E con le trecce scarmigliate e stese
Una donzella a secco tronco avvinta,
E appresso lei antica donna estinta.

LXIX.

Avevan lapidato allora allora
La trista vecchia i perfidi villani,
E stavano per trar di vita fuora
La giovane, e co' sassi nelle mani
Le dicevano: porca traditora,
Tra poco tu sarai cibo de' cani.
E già si stavan con le braccia in alto,
Quando Nalduccio a lei giunge d'un salto.

LXX.

E per prendersi gusto, da cavallo
Discese, e avanti la donzella stette,
E gridò: questa non ha fatto fallo;
E chi vorrà toccarle le scarpette,
Non che la vita, il vo' senza intervallo
Tagliare a pezzi, e poi farne polpette.
Però donde partiste ritornate;
E Dio ne guardi a chi trarrà sassate.

LXXI.

Coloro non gli fero altra risposta;
Ma di pietre un gran nembo gli tiraro,
E tutti dier nell' armatura tosta,
E tosta tanto, che vi si spezzaro.
Orlandino in quel mentre a lor s' accosta,
E disnudato il rilucente acciaro,
N' uccise alcuni, e ne ferì ben cento:
Gli altri fuggiro per lo gran spavento.

LXXII.

Corese e Argea frattanto avean disciolta
La prigioniera, che appena sel crede
Vedersi a morte sì terribil tolta:
E cortese Nalduccio la richiede,
Chi sì l'avesse entro que' lacci avvolta;
E di qual colpa ciò fosse mercede;
E s' ella avea fallato, o veramente,
Come egli si credeva, era innocente.

LXXIII.

Con bassa voce, languida, e tremante
Rispose la donzella: se vi piace,
Venite meco pochi passi avante,
Ov' è una villa mia assai capace,
Bella pe 'l sito e per le spesse piante;
E lì vi narrerò forse con pace
Le mie sventure, e quel, che più vorrete;
E so, che nell' udirmi piangerete.

LXXIV.

Andianne pur (soggiunse Rinaldino)
Che mi muojo di voglia d'ascoltarti.
E si misero appena nel cammino;
Che si trovar nelle accennate parti.
Stava in un colle il ben fatto casino;
E cotanti lavori intorno sparti
Vi si vedean di fonti, e di verzieri;
Che ne stupir le donne e i cavalieri.

LXXV.

Entrati dentro alla gentil villetta,
E assisi tutti ad nna mensa in giro,
Incominciaro a sbadigliare in fretta,
E così fortemente s' addormiro;
Che non gli avria svegliati una trombetta.
In somma il tasso, la marmotta, il ghiro
Rispetto a loro il sonno hanno leggiero.
O vedi se dormivan daddovero.

LXXVI.

Due giorni interi ed altrettante notti,
Reggendosi le teste con le mani,
Dormiro, e i lor riposi unqua interrotti
Non furo da i vicini o da i lontani.
Or mentre questi sonnacchiosi e chiotti
Si stanno, io scendo a' lagrimosi piani
Di Roncisvalle, ove già Carlo è giunto,
E dove in breve rimarrà consunto.

LXXVII.

All' entrar della valle traditora,
Il buon destrier di Carlo all' improvviso
Si volse indietro, e star volea di fuora;
E scolorissi al vecchio Orlando il viso;
E il pro Rinaldo indebolissi ancora.
Poco mancò che non restasse ucciso
Dall' esercito Gano; e supplicante
Gridava a Carlo, che non gisse avante.

LXXVIII.

Ma quando è giunto quel fatal momento;
Le parole, i consigli, e le preghiere
Sono gettate tutte quante al vento:
Ond' è che Carlo mostra dispiacere,
Che l' Esercito suo non sia contento,
E che cerchi di opporsi al suo volere;
E riguardollo con turbato ciglio;
Talchè fermossi il militar bisbiglio.

LXXIX.

Ciò fatto, alla Real tenda s' accosta;
E parte dell' Esercito entra pure
Nell' altre tende, conforme disposta
Era la trama. Le gravi armature,
E la celata da ciascun deposta,
Fatte le genti omai chete e sicure,
Diero un' assalto alle vivande rare,
Ai fiaschi, alle boccette, alle anguistare.

LXXX.

E Carlo in mezzo a' forti Paladini,
Ancorchè vecchio, trangugiava bene
I pollastrelli arrosto e i piccioncini:
E Orlando pur con le mascelle piene
A Rinaldo dicea: sotto, piccini.
Gano s' infinge non sentirsi bene,
E che il corpo gli cigoli e gorgoglie,
Ed insensibilmente se la coglie.

LXXXI.

E dopo una mezz' ora, e forse manco,
Ecco avvampar le maladette mine,
E Carlo, e i Paladini, e le tende anco
Gir' in alto con fumo senza fine:
E uscir di fronte, di dietro, e di fianco
Le Maganzesi genti malandrine,
E percossero i Franchi, che all' intorno
Facevan della valle il lor soggiorno.

LXXXII.

Allo scoppio terribile e sonoro
Si risvegliaro i quattro addormentati,
E vider solo un vecchio barbassoro,
Che stava in mezzo a due garzoni alati;
Il quale dolcemente disse loro
Come li avea, la Dio mercè, salvati
Dal tradimento, che l'iniquo Gano
Fece a' lor padri, e insieme a Carlo Mano.

LXXXIII.

E per far meno acerbo il giusto affanno,
Che della morte de' lor padri avieno,
Disse lor : non piangete : ch' essi stanno
Lieti e contenti al Padre Eterno in seno .
Nè sanno più cosa è dolor, nè sanno
Cosa è fatica ; ma dolce e sereno
Per loro è il giorno, che non mai s' oscura
Per notte o nebbia tenebrosa e impura .

LXXXIV.

A cui pur sospirando i giovinetti
Dissero: deh ci narra, o vecchio santo,
Come moriro i cavalieri eletti
E il forte Orlando, che portava il vanto
D'uomo immortale ? e quali fur lor detti ?
Temer' la morte e s' avvilir' col pianto?
Oppur le andaro incontro, e gli atti estremi
Fur generosi e di virtù non scemi ?

LXXXV.

E il vecchio a loro : il tradimento, o figli,
Non lascia loco a dimostrar valore.
Fatte sotterra a guisa di conigli
Avea più fosse Gano traditore ;
E con crudeli orribili consigli ,
Tutto ripieno d' infernal furore
Le ricolmò di polvere sì fatta ,
Che accesa avvien che ogni gran torre abbatta.

LXXXVI.

Or mentre se ne stavano scherzando
A lauta mensa gl'incliti guerrieri,
Gano diè foco al polvere nefando,
E andar' per aria e tende e cavalieri,
Come le foglie di Dicembre, quando
Soffiano gli Aquiloni orridi e fieri;
Ma Rinaldo, ed Orlando, e Carlo Mano
Volavan tutti e tre presi per mano.

LXXXVII.

E tanto in suso e così presto andaro;
Che per voler del sempiterno Iddio
Del Ciel la porta co' lor capi urtaro;
E l' Apostolo Pietro glie l' aprìo,
Il quàl non era del gran fatto ignaro;
E disse lor tutto benigno e pio:
Giacchè giunti voi siete a questo passo,
Non vuole Iddio che più torniate a basso.

LXXXVIII.

Erano vivi, e solo abbrustoliti
Avevano i capelli ed i barbigi;
Ma a dirla giusta, egli erano storditi:
Onde disse San Pietro: assai litigi
Quà movereste di carne vestiti;
Però morite; e portati a Parigi
I corpi vostri averan sepoltura
Tutta di marmo rilucente e pura.

LXXXIX.

Come augellin, che alcuno stecco rotto
 Ritrovi nella gabbia, fugge via;
 Così quell'alme scapparo di botto
 Dalla terrestre lor prigion natia:
 I cadaveri caddero al di sotto;
 E li vedrete in mezzo della via
 Insieme stretti. Or voi, a cui s'aspetta
 L'ingiuria loro, itene a far vendetta.

XC.

Sbranate Gano e tutti i Maganzesi;
 E gli estinti parenti in su le bare
 Riconducete ne' vostri paesi.
 Ciò detto, il vecchio subito dispare.
 Di duolo e sdegno i giovinetti accesi
 Fremono a guisa di turbato mare,
 E corrono alla valle traditora,
 Gridando: Gano di Maganza muora.

XCI.

Già s'erano ristretti in un drappello
 Gli avanzi dell'Esercito sconfitto,
 Che forti resisteano a Pinabello:
 E qual de' Maganzesi al suol trafitto
 Giaceva, e quale timoroso e snello
 Dalla pugna fuggiva zitto zitto;
 Quando ecco a venir Gano a dargli aita
 Con tanta gente, che parea infinita.

XCII.

I soldati di Carlo a quella vista
Dimostraro allegrezza; che volieno
Uscir di vita sì dolente e trista,
Giacch'era il Signor lor venuto meno,
E tal Signor, che mai non si racquista
In questo basso misero terreno:
E disperati incontro a lor si fero
Con volto rabbuffato, orrido, e nero.

XCIII.

E cominciossi un tal combattimento;
Che al sol pensarvi mi sento basire.
Appena questi arrivavano a cento;
E quelli quanti fosser chi può dire?
Ma lasciamli pugnare a lor talento,
E sfogare gli sdegni e sfogar l'ire:
Che voglio andare a letto a riposarmi:
Domani poi ritorneremo all'armi.

FINE DEL CANTO VIGESIMOQUINTO,
E DEL TOMO TERZO.



